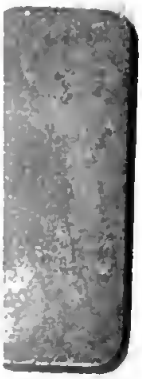
BIBLIOTECA NACIONAL
6
1. D
23
MADRID



Digitized by Google

6. 1. 2. 28

SAGGIO

SULLA FILOSOFIA DELLE LINGUE

APPLICATO ALLA LINGUA ITALIANA

DELL'AB. MELCHIOR CESAROTTI

NUOVAMENTE ILLUSTRATO

DA NOTE E RISCHIARAMENTI APOLOGETICI

AGGIUNTOVI IL

SAGGIO SULLA FILOSOFIA DEL GUSTO
ALL'ARCADIA DI ROMA.

V. EDIZIONE

A norma di quella fatta in Pisa
l'Anno 1800.

28

IN PADOVA 1802.

PRESSO PIETRO BRANDOLESE.

AVVERTIMENTO

L'Autore di questo scritto avea tutt'altro in pensiero che di farne un libro. Avea egli in qualche momento di maggior ozio gittato sulla carta alcune idee, che formavano lo sbozzo d'un'opera, e n'erano come il sommario. Ma disperando di poterla intraprendere a cagion dell'altre sue occupazioni, si contentò di comunicarle a più d'uno de' suoi amici e colleghi, e specialmente ai dottissimi Signori Ab. Sibiliato, e Francesco Colle, ambedue rinomati Accademici di Padova, i quali essendosi talora occupati sull'argomento della nostra lingua, potevano coi loro lumi avvalorare, o rettificar l'idee dell'autore. Accadde che il secondo di essi, avendo tessuto una serie di lezioni accademiche sull'influenza del costume nello stile, condotto dal filo del suo ragionamento esprimesse un voto sopra la formazione d'un nuovo vocabolario, e nell'accennare il metodo d'eseguirlo facesse onorifica menzione delle viste e dell'abbozzo della presente opera. Essendosi l'Accademia mostrata desiderosa d'esserne più ampiamente istruita dall'autore stesso, egli si accinse a ordinar meglio i suoi pensamenti, e a dar a ciascheduno quel tanto di diffusione che potesse bastare a far concepir esattamente l'in-

tero

tero piano, e la connession dell'idee. La buona accoglienza fatta alla prima parte lo invitò a proseguir il lavoro, dilatando l'altre alquanto di più. Quindi è che la prima è più concisa e indiretta, perchè conserva il carattere del suo primo concepimento, laddove le altre si accostano maggiormente alla dissertazione. L'autore incoraggito dal favor del suo Corpo, essendosi approfittato dei lumi e dei consigli di ottimi conoscitori della materia, presenta questo Saggio al Pubblico colla lusinga che possa aver qualche utilità. Egli non si vanta d'aver detto cose del tutto nuove, assunto in un tal soggetto impossibile ad eseguirsi, e di mal augurio, anzi si pregia d'aver seguito le traccie dei più celebri ragionatori del secolo sulla parte filosofica delle lingue, pago assai se ai più avveduti può sembrar, come spera, ch'egli pure abbia lasciato qualche orma non dispregevole in un tal cammino. D'una cosa si crede egli in diritto di pregar i lettori; quest'è di non voler giudicar dell'opera da qualche proposizione incidentale o intermedia, presa in generale e isolatamente, ma di compiacersi di paragonarla coll'altre che ne spiegano, o ne restringono il senso, e di seguir la progression dell'idee, e la connession del ragionamento, innanzi d'arrestarsi al minuto esame delle parti.

PARTI DELL'OPERA.

PARTE I.

Si confutano alcuni pregiudizj che regnano intorno le lingue.

SOMMARIO

Opinioni dominanti intorno la lingua. I. Serie di proposizioni che restringono o combattono le prime. 1. seg. Del dialetto dominante, e dei vantaggi e discapiti che reca alla lingua. II. Differenze tra la lingua parlata e la scritta, e parallelo fra i loro vantaggi e svantaggi. III. Conseguenze delle teorie precedenti. IV. Dell'autorità dell'uso. 3. Dell'autorità dell'esempio. 4. Dell'autorità dei grammatici. 6. Conclusione. 7.

PARTE II.

Dei principj che debbono guidar la ragione nel giudicar della lingua scritta, nel perfezionarla, e nel farne il miglior uso.

SOMMARIO

Divisione della lingua in un doppio ordine di parti. I. Vocaboli di due specie. II. Sviluppo natural della lingua. Onomatopea. ivi. *Rapporto fra le lettere e le qualità degli oggeti.* ivi. *Metodo della natura per denominar gli oggetti visibili. Osservazioni sopra il medesimo. III. Operazioni dello spirito nel modificare i vocaboli. IV. Terzo fonte di vocaboli naturali. V. Doppio rapporto dei vocaboli, e doppia bellezza o difettuosità dei medesimi secondo l'uno o l'altro rapporto. VII. Del pregio dei vocaboli nel rapporto tra l'oggetto e il suono. Esame d'un detto di Quintiliano. VIII. Del pregio dei*

vocaboli

vocaboli nel rapporto tra oggetto e oggetto. IX. Nomi delle idee spirituali, tratti da oggetti sensibili. X. Pregi e difetti dei vocaboli derivativi nel rapporto al senso. Esempj ed osservazioni. XI. Dei vocaboli di moltiplice significato. XII. Vicende, metamorfosi, e invecchiamento dei vocaboli. XIII. Corollarj. Soluzione d' alcuni fenomeni. XIV. Necessità di rinfrescar di tempo in tempo il colorito della lingua. 4. Delle frasi. Doppio contrasto che vi si trova. XV. Dei modi proverbiali, e dei loro fonti. XVI. 1. Di quelli tratti dalla natura. 2. Di quelli tratti dalle scienze. 3. Dalle arti. 4. Dalle usanze. Osservazioni sul frasario antico dei latinisti moderni. ivi. *5. Di quelle tratte dalle particolarità. XVI. Della sintassi: materia, forma, e parti della medesima. 1. Desinenze, concordanza, reggimento. 2. Della costruzione ellittica. 3. Della costruzione diretta, e inversa. XVII. Degl' idiotismi. Loro distinzione in due specie. XVIII. Doppio genio della lingua.*

PARTE III.

Delle regole che possono dirigere uno scrittor giudizioso nel far uso delle varie parti della lingua.

SOMMARIO

Correzione grammaticale di due specie. I. Conseguenze di questa distinzione, e avvertimenti rispetto all' uso. II. Qualità che costituiscono la bontà intrinseca d' un vocabolo. III. Un termine proprio non esclude il bisogno d' un altro nuovo. 1. Esempj importanti di vario genere. 2. Dei sinonimi. IV. Diritti degli scrittori rispetto ai vocaboli. 1. Del diritto di ringiovenire i termini antichi. Avvertenze e applicazioni. 2. Diritto d' ampliare il senso dei vocaboli: più ristretto dell' altro. V. Utilità del-

della scienza etimologica per ben usar dei vocaboli. VI. Diritto di coniar termini nuovi. Licenza del neologismo condannata. VII. Lingua nazionale; primo fonte di vocaboli nuovi. 2. Delle parole composte. IX. Dialetti nazionali; secondo fonte. X. Lingua latina; terzo fonte. Proposizione del Salviati derisa. ivi. *Latinismi del Vocabolario condannabili.* ivi. *XI. Lingua greca; quarto fonte. Abuso del grecismo in alcune scienze, e in particolare nella medicina.* ivi. *XII. Lingue straniere; quinto fonte. XIII. Dell' introduzione dei termini francesi.* ivi. *Novità di frasi derivata dalla novità dei vocabali. XIV. Osservazioni critiche sulle metafore antiche e moderne.* ivi. *Avvertenze sopra le frasi proverbiali.* ivi. *XV. Discussione sopra gl'idiotismi. Esame da farsi rispetto ad essi.* ivi. *XVI. Utilità delle traduzioni. XVII. Discussione filosofica sul genio rettorico della lingua. XVIII. Conseguenza.*

PARTE IV.

Della lingua italiana, e dei modi d'ampliarla, e perfezionarla.

SOMMARIO

Rimproveri dei latinisti alla lingua italiana smentiti dal successo. I. Lingua italiana una e comune a tutta la nazione, malgrado la diversità dei dialetti. II. Sviluppo della lingua. Sua maggior gloria dovuta a Firenze. III. Dispute sul nome della nostra lingua. Libro di Dante della volgare eloquenza. Se la lingua dei tre primi padri debba dirsi fiorentina o italiana. IV. Dispute intorno il secolo classico della lingua. Sentenza del Salviati disaminata. ivi. *V. Fondazione dell' Accademia della Crusca. Imperfezioni del suo vocabolario. Parzialità*

lità e contraddizioni nel catalogo degli scrittori approvati. Motivi che influirono a stabilir l'autorità della Crusca VI. Rivoluzione d'idee rispetto alla lingua, e cause che la produssero. Abusi ed eccessi. VII. Necessità di stabilire una sana e saggia libertà. VIII. Progetto d'una Magistratura Italica sopra la lingua. Ufizj estesi, ed operazioni della medesima. IX. Piano per conoscer la vera ricchezza e i veri bisogni della lingua. Compilazione di due diversi vocabolarj, e oggetti dell'uno e dell'altro. Altre operazioni importanti, e loro utili conseguenze.

PAR-

PARTE I.

NElla classe di quei letterati che si dedicano particolarmente allo studio delle lingue, corrono per assiomi alcune opinioni, che mal fondate, o mal applicate impediscono costantemente il miglioramento della lingua medesima. Si crede da loro comunemente che fra le lingue altre abbiano qualche peccato d'origine; altre il privilegio speciale della nobiltà; che queste siano per se stesse essenzialmente in ogni lor parte colte, giudiziose, eleganti per la sola ragione che appartengono a qualche privilegiata nazione, le altre barbare, grossolane, disarmoniche, incapaci d'essere abbastanza civilizzate, o purgate dalla loro intrinseca ruggine; si confonde colla lingua il dialetto dominante nella nazione, e si credono tutti gli altri indegni di confluire all'incremento ed abbellimento di essa: si suppone che tutte le lingue siano reciprocamente insociabili, che il loro massimo pregio sia la purità, che qualunque tintura di peregrinità le imbastardisca, e corrompa: si fissa la perfezione d'ogni lingua ad un'epoca particolare per

lo più remota, dalla quale quanto più si scosta, tanto più si degrada, e *peggiorando invetera*: s'immagina che giunta a quell'epoca, ella sia ricca abbastanza per supplire a tutti i bisogni dello spirito, e che l'aumentarla di voci o di modi non sia che un'affettazione viziosa che la guasta in luogo d'arricchirla: si declama contro qualunque innovazione, e si pretende che la lingua possa e debba rendersi in ogni sua parte inalterabile; i termini, secondo le loro massime, non hanno veruna bellezza intrinseca, ma tutto il loro pregio dipende dal trovarsi registrati in un qualche libro canonico: finalmente si stabilisce per principio fondamentale che l'uso, l'esempio, e l'autorità dei grammatici sono i legislatori inappellabili in fatto di lingua.

Prendendo ad esaminare colla scorta della filosofia la storia delle lingue, accompagnandole dal punto della loro naturale origine fino a quello del loro scioglimento, si vedrà, s'io non erro, risultarne alcune proposizioni quasi direttamente opposte alle precedenti.

1. Niuna lingua originariamente non è nè elegante nè barbara, niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un'altra: poichè tutte nascono allo stesso modo (*a*), cominciano rozze e meschine,

(*a*) Le lingue o nascono, o derivano; Nasce una lingua qualora si sviluppa per semplice impulso di natura, come sarebbe la lingua d'una famiglia discesa da due o più fanciulli d'ambedue i sessi cresciuti in una selva. Io non so se esistano di queste lingue, ma so che possono esistere e in tal caso pro-

ce-

chine, procedono cogli ſteſſi metodi nella formazione e propagazione dei vocaboli, tutte hanno imperfezioni e pregi dello ſteſſo genere, tutte ſervono ugualmente agli uſi comuni della nazion che parla, tutte ſono piacevoli agli orecchi del popolo per cui ſon fatte, tutte ſono ſuſcettibili di coltura e di aggiuſtatezza, tutte ſi preſtano ad un'armonia imitativa (*a*), tutte ſi vincono e ſi cedono reciprocamente in qualche pregio particolare, tutte in fine hanno di-

---

cederebbero con uno ſteſſo metodo naturale, ſalvo l'influenza diverſa del vario clima. Nelle derivate c'è qualche differenza nata dal vario accozzamento delle due lingue, da cui riſulta la terza. Qualunque ſia queſto accozzamento, ne naſce ſempre una fermentazione, e un conflitto, che per qualche tempo ſembra nuocere ad una lingua, ſenza giovar molto all'altra. Ma finalmente la lingua nuova prende una ſintaſſi regolare, e un color diſtinto, ed allora ha quanto baſta per migliorarſi a ſegno di non avere ad invidiar le più celebri. Avvertaſi che ogni lingua è ſempre formata dal popolo, vale a dire dagl'ignoranti che procedono per iſtinto, o per caſo: perciò anche le derivate ſono a un dipreſſo alla condizione di quelle che naſcono. Le propoſizioni che ſeguono riſchiarano il mio intendimento. Ognuno di queſti articoli domanderebbe una diſſertazione: ma per chi può intendere ſpero di dir quanto baſta.

(*a*) Ciò non vuol dire che non vi ſiano differenze, ma che ſono poco ſenſibili nel loro effetto E chi ne darà la ſentenza? Ognuno ha ragione in caſa propria. Non v'è popolo colto che creda di ceder agli altri in fatto di lingua, benchè tutti convengono nell'idee che ne formano la perfezione. Segno che ognuno ha ciò che gli baſta, nè ſente che gli manchi nulla.

difetti che danno luogo a qualche bellezza, e bellezze che n'escludono altre non men pregevoli. Sicchè cotesta gara di lingue, coteste infatuazioni per ce nostrali, o per le antiche, o per le straniere sono pure vanità pedantesche. La filosofia paragona e profitta, il pregiudizio esclude e vilipende (*a*).

2. Niuna lingua è pura. Non solo non n'esiste attualmente alcuna di tale, ma non ne fu mai, anzi non può esserlo: poichè una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall'accozzamento di varj idiomi (*b*), siccome un popolo non si forma che dalla riunione di varie e disperse tribù. Questa originaria mescolanza d'idiomi nelle lingue si prova ad evidenza dai sinonimi delle sostanze, dalla diversità delle declinazioni e conjugazioni, dall'irregolarità dei verbi, dei nomi, della sintassi, di cui abbondano le lingue più colte. Quindi la supposta purità delle lingue, oltre che è affatto falsa, è inoltre un pregio chimerico, poichè una lingua del tutto pura sarebbe la più meschina e barbara di quante

---

(*a*) Sopra questo e i seguenti paragrafi vedi Rischiaramento I. §. 2.

(*b*) Finchè una famiglia, o una tribù vive isolata, non ha che un idioma povero, e pressochè un gergo. Pochi nomi, e molto linguaggio d'azione bastano a' suoi scarsi bisogni, e alle sue più scarse idee. In uno stato così isolato gl'idiomi sono in gran parte diversi e disanaloghi, come son quelli dei selvaggi d'America. Convien che molte tribù s'accostino insieme e formino un popolo, perchè ne risulti una vera lingua. Quindi ella fin dal suo nascere è una mescolanza d'idiomi talora dissonanti e discordi.

te esistono, e dovrebbe dirsi piuttosto un gergo che una lingua. Poichè dunque molti idiomi confluirono a formar ciascheduna lingua, è visibile che non sono tra loro insociabili, che maneggiati con giudizio possono tuttavia scambievolmente arricchirsi, e che questo cieco abborrimento per qualunque peregrinità, è un pregiudizio del paro insussistente, e dannoso al vantaggio delle lingue stesse.

3. Niuna lingua fu mai formata sopra un piano precedente, ma tutte nacquero o da un istinto non regolato, o da un accozzamento fortuito. Quindi sarebbe una vanità il credere che le denominazioni, le metafore, le maniere, le costruzioni d'una lingua qualunque siasi abbiano, specialmente rapporto ai primi tempi, un pregio intrinseco, che le renda costantemente migliori di quelle che possono appresso introdursi, in guisa che l'alterarle o poco o molto sia un deteriorare la lingua, e renderla scorretta e barbara.

4. Niuna lingua non fu mai formata per privata o pubblica autorità; ma per libero e non espresso consenso del maggior numero. Quindi niuna autorità d'un individuo o d'un corpo può mai nemmeno in progresso arrestare o circoscrivere la libertà della nazione in fatto di lingua; quindi la nazione stessa, ossia il maggior numero dei parlanti, avrà sempre la facoltà di modificare, accrescere, e configurar la lingua a suo senno, senza che possa mai dirsi esser questa una lingua diversa finchè non giunge a perdere la sua struttura caratteristica. Quindi è ridicolo il credere, come si crede, e si afferma, che la lingua latina, per esempio, fosse men latina nel se-

ſecolo detto *di bronzo* che in quel *dell'oro*, benchè forſe poteſſe dirſi men pura, poichè nell'uno e nell'altro era eſſa la lingua della nazione medeſima, ſempre libera di adottar nuovi termini e nuove fogge d'eſprimerſi. Ove gioverà oſſervare, che il libero conſenſo del maggior numero preſuppone in ciaſchedun individuo la libertà di ſervirſi di quel termine, o di quella fraſe che gli ſembra più acconcia, onde ciaſcuno poſſa paragonarla con altre, e quindi ſceglierla o rigettarla, coſicchè il giudice della ſua legittimità non può mai eſſer un particolare che decida *ex cathedra* ſopra canoni arbitrarj, e nieghi a quel termine la cittadinanza, ma bensì la maggior parte della nazione che coll'uſarlo, o rigettarlo, o negligerlo ne moſtri l'approvazione, o'l diſſenſo. E ſiccome nella lingua parlata (giacchè ora non ſi favella ſe non di queſta) il maggior numero dei parlanti è quello che autorizza un *vocabolo*, così nella ſcritta una voce o una fraſe nuova non può eſſere condannata *a priori* ſulle leggi arbitrarie e convenzionali dei grammatici, ma ſull'accoglienza che vien fatta ad eſſe in capo a qualche tempo dal maggior numero degli ſcrittori, intendendo ſempre quelli che hanno orecchio, ſentimento, e giudizio proprio, non di quelli che ſono inceppati dalle prevenzioni d'una illegittima autorità.

5. Niuna lingua è perfetta: come non lo è verun'altra delle iſtituzioni umane. I pregi delle lingue ſi eſcludono reciprocamente. Una collezione di termini proprj e diſtinti per ogni idea affogherebbe la memoria, e toglierebbe alla lingua la vivacità: il ſiſtema dei traslati e delle derivazioni genera confu-

fusioni ed equivoci. La costruzione logica degl' Italiani e Francesi rende la lingua più precisa e meno animata; le inversioni dei Latini interessano il sentimento, ma turbano l'intelligenza. Se però niuna lingua è perfetta, ognuna non per tanto può migliorarsi, come si vedrà.

6. Niuna lingua è ricca abbastanza, nè può assegnarsi alcun tempo in cui ella non abbia bisogno di nuove ricchezze. Le arti, le scienze, il commercio presentano ad ogni momento oggetti nuovi, che domandano d'esser fissati con nuovi termini. Lo spirito reso più sagace e più riflessivo raggira le sue idee sotto mille aspetti diversi, le suddivide, ne forma nuove classi, nuovi generi, ed aumenta l'erario intellettuale: come lavorarci sopra senza vocaboli aggiustati che si prestino alle operazioni dell'intelletto? Allora solo la lingua potrà cessar d'arricchirsi, quando lo spirito non avrà più nulla da scoprire, nè da riflettere. E' dunque un operar direttamente contro l'oggetto e 'l fine della lingua il pretender di toglierle con un rigor mussulmano il germe della sua intrinseca fecondità.

7. Niuna lingua è inalterabile. Le cause dell'alterazione sono inevitabili e necessarie. Ma la lingua si altera in due modi, dal popolo, e dagli scrittori. La prima alterazione cadendo sulla pronunzia, sulle desinenze, sulla sintassi, tende lentamente a dissolverla, o agevola una rivoluzione violenta: quella degli scrittori cade piuttosto sullo stile che sulla lingua, di cui se altera i colori, ne conserva però la forma, fors'anche a perpetuità.

8. Niuna lingua è parlata uniformemente dalla

pazione. Non ſolo qualunque differenza di clima ſud-divide la lingua in varj dialetti, ma nella ſteſſa città regna talora una ſenſibile diverſità di pronunzia e di modi. Le diverſe claſſi degli artefici ſi formano il loro gergo; i colti, i nobili hanno anche ſenza volerlo un dialetto diverſo da quello del volgo; Tra i varj dialetti uno diviene il predominante, e queſto predominio è dovuto ora all'autorità d'una provincia ſopra le altre, ed ora al merito degli ſcrittori. Il ſecondo titolo potrebbe riſpettarſi come valido, ma quello dell'altro è talora mal fondato e illegittimo.

II. E qui cade in acconcio di eſaminare ſe il predominio d'un dialetto giovi o nuoca maggiormente alla lingua. Eſſo giova 1.° perchè fiſſa in qualche modo l'anarchia della pronunzia; 2.° perchè accerta un ſiſtema di *coſtruzioni*, eſſendo meglio finalmente una ſintaſſi, qualunque ſiaſi, che cento; 3.° perchè comincia a render la lingua più polita, invitando i più colti ad eſercitarviſi; 4.° perchè ne facilita l'intelligenza agli ſtranieri, a cui baſta di apprendere un ſolo dialetto per profittar di ciò che in eſſo ſi ſcrive, e per intendere, ed eſſer inteſo dalla claſſe più ragguardevole. Ma dall'altro canto il dialetto dominante pregiudica per molti capi alla lingua, 1.° Perchè abbandona al volgo, e condanna all'incoltura e al diſpregio altri dialetti non punto inferiori ad eſſo, e forſe talor più pregevoli; 2.° impoveriſce l'eratio della lingua nazionale, defraudandola d' una quantità di termini e d'eſpreſſioni neceſſarie, opportune, felici, energiche, che ſi trovano negli altri dialetti; 3.° genera un guſto fattizio

e ca-

e capriccioso, altera il senso natural delle orecchie; introduce le simpatie e le antipatie grammaticali; 4.° autorizza le irregolarità e i difetti già preesistenti in quel dialetto, li trasforma in virtù col nome di vezzi di lingua, e produce false nozioni d'urbanità e di barbarismo, deducendo le une e le altre non dalla ragione, ma dall'uso. Cosicchè sarebbe forse da desiderarsi, che, siccome appresso i Greci, tutti i dialetti principali fossersi riputati ugualmente nobili, e si maneggiassero ugualmente dagli scrittori. In tal guisa sarebbero essi tutti appoco appoco divenuti più regolari e più colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori illustri, giacchè più d'uno riesce eccellente nel proprio idioma vernacolo (*), che si trova imbarazzato, e si mostra appena mediocre in un dialetto non suo: finalmente da tutti questi dialetti approssimati e paragonati fra loro avrebbesi potuto formare, come appunto

(*) In prova di ciò il dialetto veneto può vantarne un esempio singolare nelle poesie di Antonio Lamberti, che non solo nei soggetti famigliari e scherzevoli, ma quel che non si sarebbe così facilmente creduto, anche nei toccanti, nei delicati, e nei filosofici portò il suo idioma vernacolo a una tal eccellenza poetica che non teme il confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa sentir a suo grado Anacreonte, Petrarca, e la Fontaine. Potrei aggiunger al Lamberti Francesco Gritti P. V. che ne' suoi Apologhi si distingue per piacevolezza d'espressione, per la finezza delle allusioni e per una sua propria e singolare vivacità; ma questo esempio non quadrarebbe esattamente, perchè il Gritti maneggia la lingua italiana con ugual maestria e felicità che la veneta.

to formossi fra i Greci, una lingua comune, che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza, composta d'una scelta giudiziosa dei termini e delle maniere più ragguardevoli, lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole (*a*), atta forse a prestarsi colle sole derivazioni sue proprie, senza l'ajuto di linguaggi stranieri, alla modificazione dell'idee antiche, o alla successione delle nuove che s'introducono dal ragionamento e dal tempo.

III. La maggior parte di ciò che s'è detto finora risguarda la lingua parlata: passeremo ora a ragionar della scritta, e paragonandole tra loro noteremo i loro vantaggi, e svantaggi reciproci. La lingua parlata serve agli usi comuni, si usa sol tra i presenti, si adopera in cose che direttamente e immediatamente interessano, non si prefigge che l'intelligenza degli ascoltanti, e l'effetto, non è preceduta da pensamento, e dall'arte; il piacere, che può derivarne in chi l'ascolta, è talora la conseguenza, ma non l'oggetto e'l fine primario di chi favella. La scritta per lo contrario è diretta ai lontani, tratta di argomenti che non risguardano i nostri bisogni più immediati e pressanti, è usata da persone tranquille e colte per uso d'altre colte e oziose persone, si fa con scelta e pensamento, si propone non solo l'intelligenza e la persuasione di chi legge, ma

(*a*) Alla libertà di far uso di tutti i dialetti, e di mescolarli fra loro attribuisce il Gebelin la ricchezza, la forza, e l'armonia della lingua greca, e in gran parte il genio originale de' suoi scrittori.

ma insieme anche il diletto, procede con arte e con regola. Quindi ne derivano diverse qualità di carattere nell'una e nell'altra. La parlata è irregolare e negletta, ama a preferenza i termini originarj, è sparsa di maniere familiari, di allusioni particolari, o triviali, è piena d'anomalie, e d'ambiguità, però senza conseguenza, perchè l'azione e'l gesto che l'accompagna, e la conoscenza delle persone e degli oggetti previene abbastanza gli equivoci. La scritta è, e dev'essere più regolare e grammaticale, poichè senza di questo i lontani sbaglierebbero più d'una volta il senso delle parole: è più armoniosa e più nobile, cerca i modi meno ordinarj, nè sfugge le allusioni men ovvie, e i termini tratti da lingue o dotte, o talora straniere, ma cognite, perchè serve all'istruzione e al diletto degli scienziati e dei colti, che ne intendono ugualmente il senso, e ne risentono piacevolmente l'effetto. Dall'altro canto la parlata ha dei vantaggi considerabili. 1.° Ella è più ricca, perchè i parlanti sono infinitamente in più numero che gli scriventi. Niun uomo che parla non si trova mai imbarazzato per mancanza di termini; 2.° è più animata, perchè chi parla è mosso da un senso vivo e presente; 3.° è più disinvolta, e meno affettata, perchè non porta seco la solennità e la compostezza dell'arte; 4.° è più libera e più feconda, perchè non inceppata da regole, nè turbata da scrupoli grammaticali. Chi si spiega nel suo idioma vernacolo non s'informa innanzi di parlare se il termine che gli vien sulla bocca siasi usato o non usato prima di lui. Avendo il senso intimo del genio della sua lingua, consapevole del valore delle termina-

zioni

zioni e dell' analogia, si abbandona all' impulso interno, conia sugli stampi antichi cento vocaboli nuovi senza pensar che sien tali, o adotta fra gli stranieri tutti quelli che gli sono opportuni. Così la lingua si riempie d' espressioni calzanti, felici, originali, e spira in ogni sua parte un' aura di vita. La scritta all' opposto è più povera, più misurata, più studiata ne' suoi movimenti, più uniforme, superstiziosa, e infeconda. Due cagioni affatto diverse riunite insieme producono quest' ultimo discapito, l' eccellenza, e la mediocrità. Alcuni scrittori di genio, essendosi resi celebri per qualche monumento di spirito, destano un' ammirazione in alcuni pochi ragionata, stupida nel maggior numero. Le loro opere diventano soggetto, non di esame, ma di adorazione. Non basta che le loro parole, i loro torni siano felici e convenienti; devono essere gli ottimi fra tutti i possibili, anzi gli unici assolutamente. Si forma su i loro scritti una specie di *cabala*, si osserva con superstizione il numero degli esempi, si suppone una ragione *a priori* di qualunque loro abitudine indifferente, quindi se ne formano canoni, e si proscrive come strana, licenziosa, illegittima qualunque parola non trovata sul loro frasario, e qualunque maniera discordante dal loro uso. I mediocri, che sono i più, si fanno sostenitori di queste leggi, che fanno loro un merito di non aver d' originale nemmeno un termine: i pochi che avrebbero spirito proprio, parte per una persuasione pregiudicata, parte per timor delle sentenze del tribunal della prevenzione, vi si adattano a scanso di brighe: così il pregiudizio si avvalora sempre più, e dopo aver

ver prodotta l'uniformità degli esempj, si prevale della stessa uniformità a perpetuare la sua tirannide. Quindi negli scritti predomina l'aria imitativa, la lingua non ha che un colore ed un tuono, e ad onta della sua facoltà vitale e generativa, diventa sterile e morta.

IV. Da queste premesse caveremo per corollarj alcune proposizioni che serviranno di fondamento a quanto sarem per dire in appresso.

1. La lingua, e molto meno la scritta, non dee confondersi col dialetto principale. La lingua appartiene alla nazione, il dialetto alla provincia. La lingua si forma di ciò ch'ella ha di comune, il dialetto di ciò che v'è di particolare. La lingua scritta è sempre più colta e più nobile di qualunque dialetto.

2. La lingua scritta dee considerarsi come il compimento e la perfezione della parlata, dovendo essa aggiungere alla regolarità ed alla scelta, che le sono proprie, la franchezza e la fecondità che caratterizzano l'altra. Di fatto sarebbe strano e assurdamente contraddittorio, che si negasse ai colti ed agli scienziati, che scrivono pensatamente, quella facoltà che si accorda ai rozzi, o al comune del popolo, che parla senza studio ed alla sprovvista.

3. La lingua scritta non dee ricever la legge assolutamente dall'uso volgare del popolo. L'uso deve dominar nella lingua parlata, non nella scritta. Se l'uso dovesse prendersi per norma, verrebbero ad autorizzarsi tutte le sconcordanze, le irregolarità, e le storpiature della pronunzia, che pur vengono condannate anche dai grammatici, tuttochè questi ne approvino altre della medesima specie. Nè mi si di-

ca

ca che le ſopraddette ſconcezze ſono condannabili perchè deviano dalla lingua madre, naſcono dall' ignoranza, traviſano le parole, peccano contro l' analogia: perchè l'uſo è cieco, introdotto ſempre dagl' ignoranti, che formano il maggior numero, eſſo non ſegue coſtantemente verun principio, eſſo formò la lingua parlata come più gli piacque, nè può riconvenirſi di nulla: *ſtat pro ratione voluntas*. Se dunque l'uſo ſolo nella lingua ſcritta doveſſe legittimar le parole, e i modi di dire, mi ſi provi come non debba pur anche legittimar le ſtravaganze della pronunzia, e come piantando l'uſo per norma infallibile di chi ſcrive, ſi poſſa approvar alcuni modi, e condannarne altri quando hanno ugualmente ſpaccio preſſo la nazione.

4. La lingua ſcritta, nella ſcelta delle parole e delle eſpreſſioni non dee nemmeno aderir ciecamente all'uſo degli ſcrittori approvati, nè farſi una legge di non dipartirſi dal loro eſempio (*a*): perchè non tutti gli ſcrittori furono ugualmente colti, rifleſſivi, diligenti in fatto di lingua, perchè molti o per pregiudizio o per maggior facilità, preſero per lingua il loro dialetto: perchè le coſtruzioni e le maniere che più frequentano, non partono ſempre da conoſcenza di cauſa, ma dal caſo o dall'abitudine; perchè gli ſcrittori originali non inteſero nè di ricever la legge nè di darla agli altri, ma di far uſo della comun libertà e del loro proprio giudizio, ſenza pretender di togliere lo ſteſſo diritto a quelli che ver-

(*a*) Vedi Riſchiaramento I. §. 8.

verrebbero dopo ; perchè tutti hanno le loro imperfezioni; perchè infine tutti gli scrittori del mondo non potrebbero mai giungere ad esaurire tutte le voci e tutte le maniere possibili, che successivamente si rendono necessarie o proficue ai bisogni dello spirito e della lingua. E perchè l'autorità degli scrittori approvati è il grande Achille dei grammatici, si domanderà loro se gli scrittori facciano legge perchè si conformano all'uso, o perchè ne discordano; se dicono il primo, sarà dunque l'uso il supremo arbitro della lingua, e quindi cadranno nell'inconveniente o nelle contraddizioni accennate di sopra. Se poi fanno legge quando si appartano dall'uso comune, domanderemo con quale autorità essi lo facciano, e perchè non debbano chiamarsi novatori e barbari quando usano termini non più adoperati, e tratti da lingue straniere, o qualche neologismo d'espressione, che sarà certo neologismo quando si usa la prima volta. Nè potrebbero essi rispondere, che quei termini sono espressivi, chiari, ben derivati, armoniosi, giacchè i grammatici niegano la cittadinanza a una folla di vocaboli moderni, malgrado queste medesime riconosciute qualità, per la sola ragione che sono stranieri, o non prima usati. Che se pur si vuole che gli scrittori avessero autorità di coniar termini nuovi perchè il fecero con ragioni valide, primieramente avranno la bontà di esporci queste ragioni, onde si possa esaminarle, e confrontarle coi termini introdotti dagli scrittori: poi faranno somma grazia ad istruirci, perchè facendo uso delle medesime ragioni non abbiano i moderni la medesima facoltà, e per quale strana metamorfosi

ciò ch'era un merito negli antichi diventi un delitto nei noſtri. Che ſe per ultimo rifugio verranno a dirci, come pur troppo ſi dice, che gli ſcrittori approvati ebbero queſto diritto perchè appartenevano alla provincia del dialetto dominatore; primieramente dovranno riſpondere a quanto ſi è detto da noi riſpetto ai dialetti e alla lingua, poi avranno a combattere coll'eſempio della lingua latina, preſſo di cui gli Autori claſſici, trattone alcuni pochiſſimi romani, ſono per la più parte ſtranieri, nè d'Italia ſola, ma galli, ſpagnuoli, e per fino affricani e traci; e ſimilmente coll'eſempio della ſcrupoloſa lingua toſcana, la qual pure concedette il diritto del parlare ad alcuni lombardi e regnicoli. Finalmente volendoſi concedere ai grammatici eſſer queſto diritto naturale dei ſoli municipali o provinciali di quel dialetto, ne riſulterà che l'aria e 'l clima ſono la *Cauſa Cauſarum* della giuriſdizion ſulla lingua, ed in conſeguenza chiunque vive ſotto quel cielo, porta ſeco queſto originario diritto, nè per ottenerlo fanno di meſtieri altri titoli: dunque il popolo ſarà il dittatore, e 'l deſpoto della lingua e d'ogni ſua parte: dunque, s'ella è così, ſe la ragione non ha veruna parte nell'autorizzar le parole, ma tutto dipende dall'uſo fondato ſul beneplacito della nazione privilegiata, l'uſo del maggior numero ſarà ſempre più autorevole che quello dei pochi, qualunque ſiane la ragion che li guida, e in conſeguenza qualunque novità non autorizzata dall'uſo comune ſarà ugualmente illegittima, ſcandaloſa, e mal ſonante tanto negli ſcrittori antichi che nei moderni, e nei provinciali che negli ſtranieri.

§. Se

5. Se tutti gli ſcrittori non poſſono mai fonda-
e una preſcrizione inalterabile rapporto alla lingua
ſcritta, molto meno potranno produrla gli ſcrittori
d'un certo ſecolo, e ancora meno quelli de' più re-
moti, poichè nelle arti, come nella vita, l'età dell'
infanzia non è mai quella del vigore. Il progreſſo
della lingua è ſempre in proporzione di quei dello
ſpirito. Quindi in una nazione colta, ricca, ſcien-
ziata, fornita d'arti e di commercio, tanto più la
lingua ſi accoſta alla perfezione, quanto più ſi dilun-
ga dalle prime epoche: coſicchè non dubiterò d'af-
fermare, malgrado l'apparenza di paradoſſo, che la
lingua latina, per eſempio, era a miglior condizione
nel ſecolo degli Antonini che in quello d'Auguſto;
anzi, quando voleſſe accordarſi ciò che per alcuni ſi
crede, che l'eloquenza ſi corrompa a miſura che le
ſcienze ſi perfezionano, ne ſeguirebbe che i ſecoli
della corruzione ſono quelli della maggior floridezza
della lingua: perciocchè la lingua non dee confon-
derſi collo ſtile, come ſuol farſi da molti. Il pregio
di eſſa conſiſte nell'eſſer ad un tempo ricca, preci-
ſa, abbondante di colori e d'atteggiamenti, pieghe-
vole ad ogni argomento e ad ogni genere di ſcrit-
ture. L'ufizio di eſſa è di preſentar i materiali allo
ſtile, e lo ſtile è l'arte di farne uſo. Quindi può
darſi nello ſcrittore medeſimo, non che in varj, ot-
tima lingua ſenza ottimo ſtile, benchè uno ſcrittore
non poſſa aver ottimo ſtile ſenza buona lingua: ma
la lingua dello ſcrittore può eſſer ottima nella ſua
ſpecie, benchè in generale la lingua della nazione
ſia lontana dall'eſſer l'ottima. La poca eſattezza e
preciſione di queſte idee genera tutto giorno diſpute
di parole, e falſi giudizj.

6. Meno ancora di tutto la lingua ſcritta dovrà dipendere dal tribunal dei grammatici, poichè non hanno veruna autorità legislativa, nè verun titolo per meritarla. Non quella, perchè nè la nazione nè il corpo degli ſcrittori non gli fecero depoſitarj dei lor diritti; nè i grammatici formarono gli ſcrittori, ma gli ſcrittori i grammatici: non l'altre, poichè riportando tutto all'uſo e all'eſempio, mancano di mezzi per giudicar *a priori* della vera bontà della lingua. Si contentino dunque di far l'ufizio di vocabolarj, e ſi pregino di poter dire ſe una voce ſiaſi uſata, e quando, e da chi, e quante volte, ma non ſi arroghino di dar ſentenza ſulla bellezza ed aggiuſtatezza dei termini e dell'eſpreſſioni, di cui ſolo tocca a decidere agli ſcrittori di genio, e agli uomini che accoppiano al guſto il *ragionamento*.

7. Conchiuderemo che la lingua ſcritta dee aver per baſe l'uſo, per conſigliere l'eſempio, e per direttrice la ragione: l'uſo, perchè ove ſi preſcinda intieramente da eſſo, la lingua non ſarebbe più inteſa dalla nazione; l'eſempio, perchè ſe i modi dei grandi ſcrittori non fanno legge, fanno però una preſunzione favorabile che merita eſame e riſpetto; la ragione finalmente, perchè quanto ſi fa con arte, può e deve eſſere oggetto di ſcienza, e perchè la ragion ſola può darci i mezzi di ben giudicare dell'uſo e dell'eſempio, e di diſtinguer nelle lingue la bellezza intrinſeca dalla convenzionale e fattizia.

PAR-

PARTE II.

I.

LA giuriſdizione ſopra la lingua ſcritta appartiene indiviſa a tre facoltà riunite; la filoſofia, l'erudizione, ed il guſto. La filoſofia ci moſtrerà in che conſiſta la vera bellezza ed aggiuſtatezza delle parole, e i veri biſogni della lingua; l'erudizione facendoci riſalire ai ſenſi primitivi dei termini, e informandoci degli uſi, coſtumi, circoſtanze che diedero occaſione ai varj vocaboli, ce ne farà ſentir con preciſione l'eſatto valore, e l'aggiuſtatezza, o la ſconvenienza; finalmente il guſto c'inſegnerà quando e come vogliaſi condiſcendere all'uſo, o rettificarlo, in qual modo poſſano conciliarſi i diritti della ragione e quei dell'orecchio, e quali ſiano i limiti che dividono la ſaggia libertà dalla sfrenata licenza.

Seguendo la ſcorta della prima di queſte facoltà, oſſerveremo che la lingua come materia del diſcorſo conſta di due parti, l'una delle quali chiameremo logica, e l'altra rettorica. Logica ſarà quella che ſerve unicamente all'uſo dell'intelligenza, ſomminiſtra i ſegni delle idee, del vincolo che le lega fra loro, e di tutti quei rapporti di dipendenza che ne formano un tutto ſubordinato e connesſo. Retto-

rica è quella parte che, oltre all'istruir l'intelletto, colpisce l'immaginazione, nè contenta di ricordar l'idea principale, la dipinge, o la veste, o l'atteggia in un modo più particolare o più vivo, o ne suscita contemporaneamente altre d'accessorie, le quali oltre all'oggetto indicato dinotano anche un qualche modo interessante di percepirlo, o un grado di sensazione che comunica una specie d'oscillazione al cuore o allo spirito di chi ci ascolta. Parlerò in primo luogo della parte rettorica, come più suscettibile di bellezza, o difetto. I vocaboli, le frasi, i modi proverbiali, e gl'idiotismi ci daranno materia per investigarne le sopraddette qualità.

II. Quanto ai vocaboli osserverò in primo luogo generalmente, che tutti possono dividersi in due classi, vocaboli memorativi, e vocaboli rappresentativi: quelli ricordano l'oggetto, questi in qualche modo il dipingono; perciò i primi possono chiamarsi termini-cifre, gli altri termini-figure. I primi a guisa delle chiavi cinesi non hanno coll'idea altro che un rapporto convenzionale e arbitrario, gli altri lo hanno direttamente o indirettamente naturale, e a guisa della scrittura dei primi secoli possono suddividersi in altre due specie; la geroglifica che figura l'oggetto stesso prima intero, poi compendiato o indicato, e la simbolica che colla figura d'un oggetto ne rappresenta un altro, o dà una forma sensibile ad un'idea intellettuale.

Per far meglio concepire il mio intendimento toccherò qualche cosa dello sviluppo natural della lingua, e delle fonti universali dei vocaboli. E' certo che l'uomo porta seco dalla natura una lingua in-

incoata; e in un certo senso uniforme; la quale serve di base comune all' immensa famiglia di tutte le lingue dell' universo, e della quale gli eruditi d' alta sfera scopersero in ciascheduna tracce profonde e sensibili. Prestato l' uomo dal bisogno immediato di fissar con un qualche nome gli oggetti che lo interessano, e di farli conoscere agli altri con ugual prontezza, e colla minima ambiguità, non potea nella sua rozzezza ajutarsi con altri mezzi che con quei due di cui la natura gli avea fatto un dono spontaneo: la tendenza all' imitazione, e le primitive disposizioni dell' organo vocale. La prima operazione dell' uomo sopra la lingua dovea necessariamente esser quella di cogliere ed imitar il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce; e di dar agli oggetti stessi un nome analogo al suono ch' essi tramandano (*a*). Che questa fosse la prima origine natural dei vocaboli ben lo conobbero e ce lo insegnarono i Greci; chiamando questo metodo per eccellenza *Onomatopea*, ossia invenzione dei nomi. Per una ampliazione di questo metodo presero gli uomini ad esprimere i rapporti che passano fra certe proprietà esterne degli oggetti, e le articolazioni vocali. E poichè mi trovo d' aver ciò spiegato altre volte latinamente, prenderò la libertà di ripeterlo così come sta. *Nimirum inter literas & certas rerum proprietates, eas præcipue quæ ad auditum ratione aliqua referuntur, arcanam analogiam natura statuit; quam sagax animus arriperet, ea-*

(*a*) Vedi *de Brosse* Form. Mech: des Lang. T. I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

que ductus ad res ipsas exprimendas quam proxime accederet. Enimvero cum litteræ in pronunciando aliæ ægre exploduntur, aliæ elabuntur atque effluunt, nonnullæ ab-blandiuntur organo, nonnullæ vehementius impingunt; quædam se cæteris facile agglomerant, reluctantur quædam cum sibilat hæc, illa frendit, altera glocitat, nonne propemodum clamitant esse se certissimas notas analogis corporum proprietatibus exprimendis ab ipsa natura constitutas? Itaque dentales litteras constantibus rebus & firmis, gutturales biantibus & laborioſe excavatis, fluidis, lævibus, volubilibus liquidas, asperæ ac rapidæ vehementiæ caninam, anguineam sibilæ celeritati notandæ natas & conformatas verissime dixeris.

III. Non era difficile l'afferrar questi due rapporti intrinseci e diretti fra il suono e le cose: ma come denominar gli oggetti visibili che non hanno veruna specie d'analogia colla voce? Qui fu dove l'industria ajutò la natura. Tutto è legato nell'universo, e tutto lo è bene o male nel nostro spirito. L'esatta corrispondenza fra l'idea e l'oggetto costituisce la verità, la corrispondenza esatta fra il legame dell'idee nostre col legame naturale degli esseri forma la scienza. Ma perchè queste due serie si corrispondono esattamente, abbisognano d'una terza che ne stabilisca il commercio, e le annodi reciprocamente. I vocaboli sono come la catena trasversale che riunisce quella degli oggetti con quella dell'idee. Un vocabolo primitivo tratto dal suono non risveglia direttamente se non se l'idea del corpo sonoro, in quanto egli è tale, ma con una indiretta celerità risveglia pur anche l'idea dell'intera sostanza rivestita delle sue intrinseche proprietà. Ora questa so-

ſoſtanza ha molti e varj rapporti più o meno vicini o vividi con altre infinite ſoſtanze, ſiccome il primo vocabolo ha per mezzo de' ſuoi primitivi elementi relazioni moltiplici con altre voci che riſultano dalla lor meſcolanza. Perciò il vocabolo primigenio formato dal ſuono generatore è come l'ultimo anello a cui ſi connettono lateralmente quinci la catena degli oggetti, quindi l'altra dei vocaboli analoghi; e perciò qualunque derivazione da coteſto primo vocabolo corriſponderà alla derivazione del primo oggetto, e ne deſterà nello ſpirito una qualche immagine (*). Giova però di oſſervare quattro coſe di mol-

(*) Nelle dottrine metafiſiche che formano il preambolo del mio diſcorſo mi ſono in gran parte attenuto al ſiſtema del ſagace ed erudito filoſofo de Broſſes nella ſua inſigne opera ſulla formazion meccanica delle lingue, Siccome però queſto non era l'oggetto del mio libro, così non ho fatto che toccar di volo quel tanto delle ſue dottrine che potea baſtar al mio intento, ſol per ſervirmene come di baſe alla mia teoria ſulla bellezza dei termini. Quindi è che per eſſer breve, e paſſar al mio vero aſſunto, ſarò forſe ad alcuni riuſcito men chiaro. Oſſerva ſenſatamente il Condillac che l'idea d'un oggetto, trattone alcuno de' più eminenti, non ſi ſveglia, o non ſi arreſta nella memoria ſe non è fiſſata da un ſegno, e tra queſti niuno è più ſicuro, più diſtinto, più dipendente dal noſtro arbitrio dei ſegni vocali; ma per ſuſcitar prontamente l'idea convien che il ſegno vocale abbia qualche rapporto coll' oggetto ſteſſo, e queſto nel primo tempo non può eſſer altro che il ſuono. Quindi fra gli oggetti fiſici, i corpi ſonori o quelli che hanno una qualità relativa al ſuono, furono denominati i primi. Fiſſato

in

ta conſeguenza: 1. La relazione tra i ſuoni e gli oggetti derivati non eſſendo ſe non indiretta e mediata, il rapporto tra i vocaboli e gli oggetti di queſta ſpecie ſarà meno ſenſibile e meno vivace che quello tra i vocaboli e i corpi ſonori. 2. Il rapporto tra il ſuono della voce e quello del corpo ſonoro è unico, preciſo, e diſtinto; quello tra il vocabolo e'l corpo viſibile è vago, confuſo, moltiplice, avendo un corpo molti e molti aſpetti per cui può appartenere ad un altro, nè potendo chi aſcolta aver mezzo di conoſcere in che ſi faccia conſiſtere cotesta relazione. 3. Un corpo ha infinitamente più rapporti con altri corpi anche della medeſima ſpecie, di quello

---

in tal guiſa il nome d'un oggetto dal rapporto del ſuono, il primo vocabolo per mezzo del ſuono ſteſſo alquanto diverſificato divenne radice d'un altro nome per indicar un ſecondo oggetto, che aveſſe qualche rapporto col primo, benchè il rapporto non foſſe più di ſuono, ma d'altra qualità diverſa. Suppongaſi che l'oggetto che fiſſa l'attenzion dell'uomo il quale s'inizia nella loquela ſia il mare, ch'io adeſſo chiamo A, ma ch'egli vorrebbe denominar, nè ſa come. Sente che queſto coll'onde manda un ſuono ſimile a B, egli imita quel ſuono, e chiama appunto BA quell'oggetto incognito. Così dicendo BA la ſomiglianza del ſuono B gli ſveglierà l'idea dell'oggetto A. Ma il mare ha un rapporto coi legni marineſchi, non però in qualità di ſonoro, ma di navigabile. Il noſtro uomo vede un naviglio, e oſſerva il ſuo rapporto col mare, e avendo chiamato queſto BA, chiama il naviglio BARC, così la nuova articolazione BARC derivata dal ſuono primitivo BA ſerve a indicar un oggetto che ha bensì relazione col primo A, ma non già col ſuono B che ervì a denominarlo. Vedi la nota ſeguente.

lo che un ſuono coi ſuoni della medeſima claſſe; quindi le derivazioni dell'idee devono eſſere ſuperiori ſenza confronto di numero alle derivazioni vocali; quindi una ſola articolazione comprenderà ſotto di sè molte e varie ſignificazioni d'oggetti derivati per diverſe ſtrade dal primo; quindi alfine potendo ciaſcheduno oſſervar contemporaneamente varj e diverſi rapporti tra un corpo ſteſſo ed altri molti della ſteſſa o di diverſiſſima ſpecie, e dinotando pur ciaſcheduno queſti rapporti diverſi colla ſteſſa o con ſimiliſſima derivazione vocale; ne riſulterà che chi ascolta o non verrà facilmente ad intendere qual ſia la ſoſtanza indicata con quel derivato vocabolo, o ſoſtituirà volentieri le idee proprie a quelle degli altri, ſupponendo che chi parla intenda con quel termine d'indicar lo ſteſſo rapporto da cui egli fu maggiormente colpito. 4. Potendo ciaſchedun oggetto derivato in grazia degli anzidetti rapporti diventar centro di molti, e queſti ſucceſſivamente d'altri in infinito, ne ſegue che i vocaboli quanto più ſi ſlontanano dal primo termine radicale, più vanno deviando dal ſignificato di eſſo, e procedono deſultoriamente e traſverſalmente d'idea in idea, in guiſa che non poſſono riſalire alla prima ſe non ſe per un labirinto d'obliquità, di cui è talora aſſai malagevole trovar il filo (*).

Mal-

(*) Sarebbe deſiderabile aver alle mani un eſempio tratto da un corpo ſonoro che poteſſe render pienamente ſenſibili le riſleſſioni del teſto; ma l'immenſo deviamento delle lingue dalla prima origine, e l'infinito meſcolamento e intralciamento delle me-

de-

Malgrado le imperfezioni di questo metodo, è certo esser questo il più naturale d'ogni altro, poichè di questo non solo nei rozzi secoli, ma in ogni tem-

---

desime non permette di trovarne alcuno di questa classe che sia pienamente aggiustato. Fortunatamente però ne trovo uno presso il de Brosse abbastanza ricco e felice, benchè tratto non da oggetti sonori, ma da una qualità analoga al suono. E' questa la fissità è l'arrestamento, a rappresentar il quale sembra indicata dalla natura l'articolazione *St* formata della dentale T più stabile d'ogn'altra lettera, a cui la S aggiunge un impulso di forza. Ecco dunque qual moltiplicità d'oggetti e d'idee analoghe e disparate sia compresa sotto una sola articolazione di suono pochissimo diversificata.

St articolazione radicale.

I Latini con questo suono intimavano arrestamento, e silenzio.

Statore, nome di Giove che arrestò i nemici.

Sto, da cui *Stanza*, *Exto*, *Resto*, *Adsto*; e *Constare* e *Constantia*; e *Præsto* e *Præstantia*, e *Substantia*, nei quali nomi l'idea di stabilità materiale è quasi perduta di vista.

Stabilis, *Statuo*, *Constituo*, e quindi *Statuto* e *Constituzione*, indicanti una stabilità morale, e *Destituo*, e *Substituo*, e *Prostituo* da cui *Prostituzione*, nei quali la traccia del primo senso è quasi affogata dagli accessorj,

Statua, *Staffa*, *Stabulum*, o *Stalla*; e *Stallone*, e *Stabbio*, letame, per il solo rapporto d'appartener alla stalla,

Stella, *Stellione*, *Stellionato*, oggetti disparatissimi. Vedi di questi pag. 39. e 40.

Stereos in greco (*fermo*), *Sternon* il petto.

Stipite tronco, e *Stipite* ceppo di famiglia: *Stipula*, *Stipulazione*, *Stili* in greco *Colonna*.

Stirps radice, e schiatta.

Stupore, *Stupido*.

Noi

cempo fecero gli uomini uſo coſtantemente per denominare gli oggetti nuovi, e le nuove combinazioni d'idee.

IV. Quattro ſono le operazioni dello ſpirito ſopra i vocaboli riſpetto a queſto rapporto: la traslazione, la compoſizione, l'appoſizione, la derivazione. Se un oggetto nuovo, benchè di diverſa ſpecie, moſtrava una ſomiglianza o un'analogia fortemente ſenſibile col primo, ſi connotava queſto rapporto accomunando lo ſteſſo nome ad ambi gli oggetti. Se una ſoſtanza ſembrava partecipar di due altre, ſe ne formava il nome coll'accoppiamento dei due riſpettivi vocaboli. Se il nomenclatore oſſervava nel tempo ſteſſo ciò che in un oggetto v'era di ſomigliante, e ciò che di proprio, ſi apponevano l'uno all'altro ſeparatamente due termini, il primo dei quali moſtrava la ſomiglianza, il ſecondo la differenza caratteriſtica: così i Romani chiamarono gli elefanti *Buoi lucani*, gli Americani denominarono il leone *Gatto groſſo e malvagio*, e gli Hottentoti non trovarono

---

Noi veggiamo che mentre l'idea del vocabolo andò divagando per una infinità d'oggetti, il vocabolo ſteſſo ſi attiene ſempre alla prima articolazione radicale *St* appoggiata ſoltanto ai cinque ſuoni vocali

Sta, *Ste*, *Sti*, *Sto*, *Stu*,

Applicando ora a queſto eſempio le rifleſſioni poſte di ſopra ſarà facile oſſervare la marcia irregolar dello ſpirito nell'aſſociazione e derivazion dell'idee, e la tendenza più naturale degli uomini nella denominazion degli oggetti, e gl'inconvenienti inevitabili di queſto metodo.

sono miglior modo di rappresentar il cavallo che chiamandolo *Asino selvatico*. Se finalmente una sostanza, o un'idea aveva una qualche specie di dipendenza o di connessione con un'altra già nota, s'indicava coll'inflettere e modificare in varie guise il vocabolo già destinato a dinotar la sostanza a cui la nuova per qualche punto attenevasi.

V. Ecco dunque due fonti universali dei vocaboli indicatici dalla natura. 1.° Rapporto fra oggetti e suoni. 2.° Rapporto tra oggetto e oggetto.

Non dee però dissimularsi esservi anche un terzo fonte affatto diverso, in cui la natura non è guidata da veruna specie di rapporto. Fra i varj membri dell'organo vocale, alcuni si mettono in movimento con più prontezza e facilità, e come per impulso spontaneo. E' dunque credibilissimo che gli uomini, nella fretta di dar un nome a qualche oggetto visibile di cui non iscorgevano ancora verun rapporto, abbiano o mandato fuora un suono vocale inarticolato, per cui non v'è bisogno che d'aprir la bocca, o proferito una qualche articolazione organica emanata da quella parte che prima delle altre metteva in gioco il suo meccanismo. Tali sono in Europa le labbra: quindi le prime articolazioni dei bambini sono labiali, e quindi sogliono essi naturalmente chiamar *pappa* il cibo, *bobò* il cavallo, benchè queste voci non abbiano veruna specie di relazione con quegli oggetti (*).

Col-

(*) De Brosse mostra con un copiosissimo e curioso catalogo d'esempj di tutte le lingue cognite che presso tutte le nazioni del mondo i termini in-

-ser

Collo ſteſſo metodo debbono preſſo tutti i popoli eſſerſi coniati molti vocaboli che accompagnati dal geſto avranno indicato abbaſtanza il ſenſo del primo nomenclatore. E' però da avvertirſi che queſto fonte è il più ſcarſo d'ogni altro, e queſto metodo benchè a prima viſta il più ovvio, è però non ſolo il meno confacente allo ſviluppo dello ſpirito, che non ſi fa adulto ſe non coll' aſſociazion dell' idee riſvegliata dall' aſſociazion dei vocaboli, ma inſieme anche il più ripugnante alla natura, poichè dai primi ſecoli della coltura ſino ai preſenti non fu mai che alcun uomo nè colto nè rozzo dinotaſſe verun oggetto della natura o dell' arte, veruna idea o compleſſa o ſempliee con un vocabolo indifferente e gratuito; tanto in qualunque operazion dello ſpirito è neceſſaria una ragion ſufficiente che lo determini.

VI. Checchè ne ſia, troviamo nella natura le due claſſi di vocaboli ſopraccennate, voglio dire i termini figure, e i termini cifre. I primi dedotti da qualche principio, e per conſeguenza ſoggetti ad eſame e giudizio: i ſecondi affatto inſignificanti e arbitrarj, e perciò non ſuſcet-

---

ſervienti al primo linguaggio dei bambini, come *padre*, *madre*, *poppa*, *poppare*, e ſimili, ſono tutti eſpreſſi colle lettere labiali, o in difetto di queſte colle dentali, come appartenenti a quelle parti dell' organo vocale il di cui giuoco è più pronto e facile a metterſi in moto. Il catalogo del de Broſſe è tratto dalla relazione del filoſofo viaggiatore Sig. de la Condamine, e da quelle di varj dotti Miſſionarj rapporto alle lingue d' America, e ſopra tutto dalla traduzione dell' Orazione Domenicale in tutte le lingue del mondo pubblicata dal Chamberlain,

ſcettibili di veruna qualificazione di lode o di biaſimo. Non è poſſibile di conoſcer al preſente in veruna lingua quali ſiano i vocaboli originarj di queſta claſſe, ma divengono tali riſpetto a noi tutti quelli di cui non ſi conoſce la derivazione, e che abuſivamente ſogliono prenderſi per radicali, benchè non lo ſiano ſe non rapporto ad altri che da loro derivano.

Gioverà di oſſervare innanzi di terminar queſto punto, che in queſto ſviluppo natural della lingua ſi ſcorge indiviſo l'uniforme dal diverſo, il ſiſtematico dall'arbitrario. L'uniformità ed il ſiſtema è poſto nel metodo, la diverſità e l'arbitrio nell'applicazione. Poichè tralaſciando l'infinita varietà nella derivazion dell'idee, primieramente ciaſchedun membro dell'organo vocale non ha una ſola articolazione che gli appartenga, ma varie affini nate dalla ſua varia flеſſione, e dal vario grado d'impulſo, che ſi diverſifica più o meno in ciaſcheduno degl'individui parlanti; poi regna neceſſariamente molto d'arbitrio nell'accozzamento, nell'ordine, e nella temperatura delle conſonanti a delle vocali; finalmente i ſegni arbitrarj della derivazione prefiſſi, inſeriti, o poſpoſti modificano i vocaboli nati dallo ſteſſo fonte in cento guiſe diverſe: dal che appunto deriva che pochi germi della medeſima ſpecie propagano coll'andar del tempo la ſelva immenſa ed intralciatiſſima delle lingue. Quindi al propoſito noſtro ricaveremo che ogni lingua in ognuno de' ſuoi elementi ha una parte materiale, e l'altra per così dire animata; queſta degna dell'eſame dei retori e dei filoſofi, quella ſoggetto ſoltanto dell'oſſervazione e del regiſtro dei grammatici.

VII.

VII. Premeſſe queſte teorie neceſſarie vedremo a dedurne le conſeguenze.

Sarà la prima, che le voci inſignificanti non hanno in veruna lingua alcun pregio particolare, nè le noſtrali o le latine di queſta claſſe poſſono vantare maggioranza ſopra quelle degl' idiomi più rozzi, ſe non in quanto talora il caſo o il capriccio attacca a qualche termine un' idea gratuita di politezza o di nobiltà.

Sarà l'altra, che i vocaboli da noi chiamati *figure* hanno due ſpecie di bellezza o difettuoſità, ſecondo il doppio rapporto ſopraccennato degli oggetti col ſuono, e degli oggetti fra loro.

VIII. Quanto al primo ſaranno belli e pregevoli que' vocaboli che colla natura e l' accozzamento de' loro elementi rappreſentano più al vivo le qualità eſterne degli oggetti che hanno una qualche analogia diretta o indiretta coll' organo della voce: men belli o difettoſi ſaranno quelli che o non eſprimono adeguatamente queſta analogia, o fanno una diſcordanza col ſuono dei corpi. Sotto queſto aſpetto ſarà migliore la voce *ſtabilis* dei Latini che il *bebæos* dei Greci, *flumen* di *potamòs*, *ſerpens* di *ophis*, *grus* molto più bello di *geranos*. Così l'*acqua* italiano, e il *vague* franceſe che ſi digùazzano nella bocca avranno più pregio che *hydor* e *cima*; *guerra*, *liſcio*, *tromba* ſaranno da preferirſi a *bellum*, *glaber*, *tuba*: *ſibilare* avrà quella bellezza eſpreſſiva che manca ad *evellere*, e così d'altri ſimili.

Vi ſono delle metafore anche di ſuono. Per un' arcana armonia havvi un occulto rapporto tra certe qualità dell' animo e 'l ſuon della voce. La rifleſſione diri-

dirigendo l'istinto coglie quest'affinità, e la rappresenta per mezzo della combinazion delle lettere, il che porge ai vocaboli una nuova e più distinta bellezza. *Orgoglioso*, *baldanzoso*, *tracotante*, colle vocali piene, rinfiancate dalle acconce consonanti, e colla moltiplicità delle sillabe spirano una certa audacia di suono: *umile*, *timido*, *stupido* colla loro esilità vocale corrispondono alle accennate meschinità dello spirito. Di questo merito sembra dotata la voce francese *flatter*, che rappresenta la lusinga come un soffio d'aura piacevole che solletica e vezzeggia l'orecchio.

Quintiliano non mostra d'aver sentito abbastanza questo pregio singolarissimo delle parole. *Laudamus*, dic'egli, *verba bene rebus accommodata*; ma immediatamente soggiunge: *sola est quæ notari possit vocalitas, quæ Græce dicitur, cujus in eo decorus est, ut inter duo quæ idem significant, hæc tantundem valent, quod melius sonat malis*. Con ciò sembra ch'egli non riconosca nelle voci altro pregio esterno che una insignificante e materiale vocalità. Ma oltre che questa non può paragonarsi coll'accozzamento imitativo dei suoni, da cui nella prosa non meno che nella poesia si forma l'armonia pittoresca ed incantatrice del numero, deesi anche osservare; 1.° che ogni lingua abborre bensì da certe strutture meccaniche, ma purchè queste si sfuggano, non vi è nel resto alcun suono che possa dirsi men bello, avendo la lingua ugualmente bisogno di parole sonanti o mute, aspre o soavi, pesanti o agili, nè in altro sendo mai posto il loro merito fuorchè nella maggiore o minore corrispondenza coll'oggetto rappresentato, cosicchè il suono più dissonante fa talora una consonanza piacevolissima;

2.° che questa preconizzata eufonia è spesso capricciosa e fattizia, *scite*, dice Cicerone nell' Oratore, *majores nostri dixere insipientem, iniquum, tricipitem*. Io avrei domandato ben volentieri al gran Tullio in che stesse mai questo *scite*, e se quando gli antichi avesser detto *insapientem, inæquum, tricapitem*, le sue orecchie non vi si sarebbero di buon grado accomodate, anzi non avrebbero trovato barbaro il suono contrario, tanto più perchè discordava dalla sua legittima derivazione.

Del resto a proposito di questo pregio dei termini osserverò, che avrebbe gran torto chi perciò rigettasse come spregevoli tutti quelli che non giungono ad una tal perfezione, e sfuggisse affettatamente di farne uso, perchè questi possono aver pregi più considerabili d'un'altra specie, come vedremo ben tosto; perchè non sempre chi scrive vuole nè deve dipingere, bastando assai spesso d'indicare, e perchè finalmente l'armonia imitativa non dee risultare da ciascheduno dei termini, ma dalla somma totale che si forma del loro reciproco intrecciamento. Sarà però sempre vero, che prendendo ogni parola isolata, ella sarà per questo capo tanto più bella, quanto più manderà un suono adeguato alle qualità della cosa che si rappresenta.

IX. La bellezza o 'l difetto delle parole spiccano maggiormente nel secondo rapporto, ch'è quello che passa tra oggetto, e oggetto. Tutti i termini di questa specie sono tratti dall'uno di questi due fonti, la metafora, e la metonimia. La prima segue i rapporti di somiglianza, l'altra quelli di dipendenza o di connessione qualunque siasi. Le paro-

le che si riferiscono alla metafora allettano maggiormente l'immaginazione a cui dipingono un oggetto colle sembianze d'un altro; quelle della metonimia appagano l'intelletto coll'istruirlo di qualche notizia relativa alla natura, alle proprietà, o alla storia dell'oggetto stesso. Quanto più dunque la metafora presenterà una somiglianza vivace, eminente, adeguata, più sarà bello il termine che la racchiude; e men sarallo all'opposto se la somiglianza sarà languida, oscura, lontana, ecclissata da altri punti notabili di sconvenienza. Dall'altro canto avranno maggior pregio intrinseco quei vocaboli che nella loro derivazione da un altro contengono una specie di definizione della cosa, o la dinotano da una proprietà essenziale, o da un accidente luminoso ed inseparabile, o da un'idea dominante e feconda di molte altre, o in fine da qualche particolarità propria, inerente, incomunicabile. Quindi saran più belli i termini che si traggono dalla causa, dall'effetto, dalla forma, dal fine, dall'uso, dalla connessione prossima, e quelli ancora più che obbligandoci ad una leggera attenzione ci fanno con un picciolo esercizio di spirito scoprire una verità: men pregevoli saranno quei che si deducono dalla materia, dall'autore, dalla causa occasionale, dal paese: difettosi alfine quei che derivano da una particolarità accidentale e indifferente, da una circostanza momentanea, da un appicco soverchiamente lontano, da una opinione falsa, da una qualità comune e generica. Meritano il vanto quei termini che riuniscono i pregi d'ambedue le specie, vale a dire, che ci presentano una verità in una immagine. Nulla di

più

più felice in questo genere della greca voce *psiche*, *farfalla*, applicata all'anima nel senso appunto che fu espresso divinamente dal nostro Dante:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

X. Tutte le idee e le operazioni spirituali, tratte necessariamente dal corpo, sono metafore più o men belle, secondo i gradi della lor convenienza e chiarezza (*a*). Bellissime sono le voci *deliberare*, star in bilancia; *pensare*, cioè pesar le ragioni, *riflettere*, come a dir ripiegarsi e reagire sopra gli oggetti o le idee che ci colpiscono. Felici son pure le denominazioni delle qualità dell'animo tratte dagli oggetti fisici e dalle loro proprietà. *Rivali*, che val propriamente uomini che gareggiano per l'uso dello stesso fiume, si disse egregiamente di due che contendono per dissetarsi ad una fonte d'un'altra specie, espressione che divenne men bella quando si dilatò ad oggetti che non hanno una somiglianza così marcata col primo senso; *Inclinazione* mostra bene il pendio dell'animo verso una cosa; *modestia* dinota misura in ogni genere; *scrupolo* la smania cagionata da un sassolino che preme un piede: *tribolazione* ci fa sentir le spine che pungono il cuore, *coquetterie* rappresenta al vivo il carattere d'una donna galante che tiene a bada molti amanti, a guisa d'un gallo che vezzeggia cento galline ad un tempo, dal qual termine va poco lungi l'altro italiano non men felice *civetteria*.

(*a*) Form. Mech. des Lang.

Ma non so se possa lodarsi ugualmente la metafora dei Latini *congruere*, ch'è quanto a dir *grueggiare*, per andar d'accordo, o l'altra *concilium*, radunanza di popolo, tratta da *conciliare*, voce dei tintori che fissano i panni, col qual rapporto bensì fu esso verbo impiegato con felice traslazione da Lucrezio in quei versi:

Omnia quæ sursum cum conciliantur in alto,
Corpore concreto subtexunt nubila cælum.

XI. Venendo alle derivazioni, il nome della Divinità presso di noi non parla nè all'intelletto nè al cuore: presso i Greci, significando o *corrente*, o *spettacoloso*, sembrava indicare il culto degli astri. Il *Tien* dei Cinesi, nome del cielo materiale, procacciò loro la taccia, bene o mal fondata, d'ateismo. Presso gli Ebrei soltanto ebbe Dio un nome degno di sè nella voce arcana *Jehova*, che dinota l'Ente per eccellenza. E' un po' strano però che gli Ebrei si servissero comunemente dell'altro nome *Eloim*, che sembra puzzar di politeismo (*). Gli altri orientali denominarono anch'essi Dio dalla potenza o dal terrore. E qui gioverà di osservare che sarebbe ta-

(*) Da questa osservazione principalmente trae il Clerc argomento di credere che la lingua ebraica non fosse altro che quella dei Palestini. Del resto è credibile che avendo gli Ebrei un sacro ribrezzo nel proferire il nome misterioso di *Jehova*, abbiano santificato il nome profano di *Eloim*, dando alla terminazione plurale un senso d'unicità enfatica, come a dire il Dio sopra tutti gli Dei, il Dio che val solo tutti gli Dei, espressioni che s'incontrano assai spesso nei testi Biblici.

tamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome da' suoi attributi metafisici. L'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sè, la Causa-prima, e simili, essendo titoli coessenziali a Dio, e incomunicabili, avrebbero date idee più pure della natura divina; laddove gli altri vocaboli che vagliono tutti forte, eccelso, grande, potente, terribile, potendo cader anche sull'uomo, possono forse aver, se non generata, almeno mantenuta l'idolatria. Relativamente agli uomini miglior degli altri è il nome tedesco di Dio *Gott*, che ce lo rappresenta coll'attributo adorabile della bontà.

Religio dei Latini, derivata da *religare*, portà seco idee di timore e di scrupolo: il che fu espresso da Lucrezio con una traslazione tanto felice, quanto il sentimento n'è detestabile; *& arctis*

Religionum animum nodis exsolvere pergo.

Meglio sarebbesi ella denominata *Amor-di-Dio*, e migliore in questo senso è la nostra voce *pietà*, anche perchè coll'altro senso di compassione ci dinota che il soccorrer alle miserie degli uomini è un atto principalissimo di religione.

Arete, e *virtus* portavano presso i Greci e i Latini l'idea di forza. Quanto meglio sarebbesi ella denominata *filantropia*, *umanità?* Con questo nome non si sarebbe dagli antichi eretto in virtù il furor patriotico, e lo spirito di conquista, nè il Macchiavello avrebbe rovesciate tutte le idee morali, chiamando virtuoso un Cesare Borgia. Solo le nostre ninfe di teatro potrebbero ancora conservar un equivalente al loro titolo di *virtuose*, chiamandosi *umanissime*:

Aſſutia e *urbanitas* ſono derivate da due nomi diverſi del medeſimo ſenſo, *aſſu*, ed *urbs*, e ſignificano propriamente coſtume cittadineſco: denominazione feliciſſima, perchè ci dinota che gli uomini, prima ſemplici e rozzi nelle ville, ragunatiſi nelle città acquiſtarono ad un tempo e politezza e malizia.

La verità, inſignificante tra noi, ha fra i Greci un nome inſigne *alethia*, val a dir, *che non può ſtar naſcoſta*.

All'incontro la voce latina *ambitio* non ha niente che corriſponda nè in buona nè in cattiva parte a queſta qualità dell'animo, perchè tratta dall'atto materiale e generico dell'andar attorno *ambire*, come facevaſi nel brigar gli onori; coſicchè per sè ſteſſa deſterebbe qualunque ſenſo innanzi che 'l vero.

Opportuna ai Latini, non però in sè ſteſſa belliſſima, era l'altra *candidatus*, dall'imbiancatura che facevaſi colla creta alla toga dei concorrenti agli ufizj; circoſtanza particolar dei Romani, e che non è punto conneſſa coll'oggetto. Perſio dall'accozzamento di queſte due voci trae un'eſpreſſione feliciſſima, che uniſce la vivacità alla convenienza: *quos ducit hiantes cretata ambitio*.

Tra i vocaboli che dinotano l'unione legittima della donna, e dell'uomo, la noſtra voce *maritaggio* è inſignificante, la latina *nuptiæ*, tratta dal velo di cui le ſpoſe ſi coprivano, non dà veruna idea della coſa. Migliore è *matrimonio*, che indica il fine di render madre la femmina. Ma inſigne, perfetta, e doppiamente belliſſima è l'altra voce dei Latini *conjugium*, che ci rappreſenta due perſone accoppiate in-

insieme con un solo nodo per vivere in pace e in concordia, ajutandosi scambievolmente a portar i pesi della vita sociale, come una coppia di buoi amica laboriosa e pacifica, dividendo il peso del suo giogo, coopera alla fecondazion della terra.

Ma non può lodarsi in verun modo il termine *pontifex*, che in luogo di spiegare gli ufizj intrinseci d'un capo della religione non si riferisce che ad uno accidentalissimo e per niun conto connesso col suo carattere, qual fu quello di presiedere alla fabbrica del ponte Sublicio. Così l'altro *signum* è troppo generico per indicar una costellazione. La quinquina, che conserva fra noi il suo nome originario, ne ha uno più bello in tedesco che ne spiega l'uso e la proprietà *fieberrinde*, scorza della febbre (*a*).

Fra le derivazioni fondate sopra supposizioni vane, e sopra rapporti oscuri e sforzati, parmi curiosa quella dei legisti romani, a cui piacque di denominare *stellionato* un contratto fraudolento con cui Tizio vende a Sempronio una cosa non sua, o venduta prima ad un altro: deducendo un tal nome dalla tarantola, detta in latino *stellione*, e ciò perchè questo animale invidioso e maligno, ma dotto di storia naturale, sapendo che la sua pelle è un gran rimedio contro il mal caduco, la si divora perchè non serva agli usi dell'uomo. Non saprei dire se sia più grande la malizia della tarantola, o quella dei legisti nomenclatori, che ci vollero dar la tortura con un rapporto così recondito.

(*a*) Michaelis. Dissert. sur l'infl. récipr. des Opin. & des Lang.

Le voci *terra*, e *mare* al presente sono puri segni indifferenti; ma se dovesse darsi il nome al primo di questi elementi, sarebbe meglio il chiamarla *feconda*, o *tutto madre*, come la denomina Eschilo, di quello che *falda*, o *rotonda*, o anche *arida*, come si dice in ebraico, nome che non poteva esser buono se non col rapporto alle acque del caos da cui era dianzi ingombrata, o a quelle del diluvio da cui usciva: così il mare sarebbe meglio detto *navigabile*, o *abbraccia-terra*, che *sale*, come lo chiamarono i Greci e i Latini.

XII. Abbiam già detto come un vocabolo è spesso carico di varj significati diversi. Tuttochè questa moltiplicità possa produrre oscurità, errori, ed equivoci, ella può altresì avere un pregio distinto, e generare insieme diletto ed utilità, qualora i sensi della parola siano così fra loro connessi, o abbiano un così felice rapporto, che l'uno svegliando l'altro, s'illustrino a vicenda, e ci facciano scoprire qualche verità di ragionamento o di fatto.

In tal senso parmi bello il doppio significato della voce greca *anaesthesia*, che vale ugualmente *stupidezza*, e *tracotanza*; dal che osserviamo che molti non per altro sono brutali e insolenti, se non perchè la loro stupidezza non permette loro di conoscere la propria inferiorità, o le leggi dei riguardi sociali. Poco dissimile di pregio e di senso è l'altra voce *anagleſia*, che vale *indolenza*, e *stupidezza*, con che ci mostra che l'una di esse è reciprocamente causa dell'altra, e che il talento e l'industria sono figli della sensibilità punta dal bisogno, ch'è un dolore incoato. Il verbo ebraico *halal*, che vale *lodare*,

re; e *ammattire*, c'insegna questa verità, che nulla più giova a sconvolger lo spirito quanto la lode caricata ed adulatoria.

Ma non può darsi una connessione e progressione di sensi più bella, e più filosofica di quella che si trova nella voce greca *nomos*, con cui si dinotano ad un tempo cinque cose affatto diverse, *pascolo*, *ripartimento*, *armonia*, *legge*, e *matrimonio*. Questa sola parola c'istruisce che gli uomini prima pastori divisero i pascoli comuni, e gli ripartirono equabilmente: questo ripartimento, producendo il *tuo* e 'l *mio*, introdusse le leggi per custodirlo: dal ripartimento dei beni sociali protetto dalle leggi risultò l'armonia della società, come l'armonia della musica nasce dal ripartimento proporzionato dei suoni: effetto utilissimo di queste leggi è il sancir colla propria autorità l'accoppiamento fra due persone de' due sessi, e formarne sotto certi riti un contratto pubblico, di cui la legge stessa è garante. Ecco un trattato di jus naturale e civile racchiuso in un termine.

Abbiamo recati esempi di omonimie felicissime fondate sopra rapporti veri, e non difficili a scoprirsi; ma sarebbe curioso a saperssi qual rapporto trovassero gli antichi Latini tra il brodo e la legge, per dinotar ambedue queste idee con un solo termine *jus*. Nè molto più agevole è lo scoprir prontamente il rapporto che passa tra un argomento e un cristero, come lo scopersero tosto i venerabili padri della nostra lingua, che dinotarono collo stesso vocabolo l'operazione d'un dialettico e quella d'uno speziale, forse coll'idea espressa posteriormente dal Berni, parlando d'Aristotele;

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Sino al cervello, e rimanervi drento.

XIII. La materia dei vocaboli è feconda d'altre osservazioni relative alla lingua: andrò notandone le principali.

1. I termini oltre il senso diretto ne hanno spesso un altro accessorio di favore o disfavore, di approvazione o di biasimo; questo secondo senso ora è intrinseco, ed ora estraneo. Intrinseco quando risulta dalla derivazione originaria del termine; estraneo quando le viene appiccato dall' uso o dal capriccio degli ascoltanti. L'accessorio intrinseco non può cancellarsi se non si cancella l'etimologia del vocabolo, ma l'estraneo può abolirsi o quando il vocabolo passa da una nazione all'altra, o anche nella nazione stessa col progresso del tempo, e talora uno scrittore riabilita l'onor d'un termine, usandolo con destrità e collocandolo acconciamente. Il senso accessorio è quello che distingue fra loro le voci sinonime, e la conoscenza di questo doppio senso è una parte essenziale del gusto.

2. La moltiplicità dei significati d'un termine è o simultanea, o successiva. I termini peregrinando da un senso all'altro giungono talora ad un punto non sol diverso, ma pressochè opposto a quello della loro origine, e ciò con alternative or di vantaggio, or di scapito.

3. Il significato dei vocaboli si dilata e restringe a vicenda. I termini dapprima individuali diventano a poco a poco generici, o dopo aver errato pel genere discendono alla specie, e s'arrestano nuovamente.

mente nell'individuo. *Animale* è la denominazione delle beſtie; il *ponto* dinota il mare in generale, e la voce generica *æquor* è diſceſa a indicare unicamente la pianura marittima, Gli Aſſaſſini, popolazione dell'Aſia, i Ribaldi, ſpecie di milizia, ſon paſſati a caratterizzar collettivamente tutti i malfattori e i ſicarj. Queſti paſſaggi alterano il valor delle parole, e ne diverſificano l'effetto.

4. I vocaboli ſoggiacciono ad una ſucceſſiva e perpetua metamorfoſi di proprj in traslati, di traslati in proprj, nella qual trasmigrazione ſo d'aver moſtrato in altro luogo (*a*), che paſſano per tre ſtati, d'immagine, d'indizio, e di ſegno, ſecondo che la metafora o conſerva la ſua freſchezza e vivacità, o sfioriſce a poco a poco, o viene in tutto a logorarſi, ed a ſpegnerſi. Così nella lingua tutto è alternamente figura e cifra. Queſto cangiamento è però utile e neceſſario. Poichè eſſendo i termini per la più parte, come abbiam moſtrato di ſopra, originariamente traslati, ſe queſti conſervaſſero ſempre la loro doppia ſembianza, lo ſpirito nell'aſcoltare o nel leggere reſterebbe ſtanco, abbagliato, e confuſo da una folla d'immagini aſſai ſpeſſo incoerenti e contradditorie. Laddove eſſendoſi per tal guiſa introdotta nel linguaggio una ſerie di termini proprj, lo ſcrittore può far ſcelta di quelli che corriſpondono meglio al ſuo ſoggetto e al ſuo fine: le voci proprie ſervono come di chiave alle figurate, le figurate comunica-

(*a*) Opere di Demoſt. T. VI. Oſſerv. (1) alla Filipp. II.

nicano il loro lume alle proprie; così per una felice mescolanza s'ajutano reciprocamente l'immaginazione e lo spirito.

5. Similmente i termini derivativi e metonimici ritornano semplici caratteri qualora vengono a perder le tracce della loro derivazione o perchè passarono da una lingua all'altra scompagnati dal primitivo da cui derivano, o perchè la cattiva pronunzia alterò in essi qualche elemento radical della voce, o perchè alfine il tempo logorò la memoria di quell'idea, usanza, particolarità che diresse il primo nomenclator del vocabolo. Nel mentovato passaggio d'ambedue le specie di termini appassiscono i belli, e i disacconci migliorano, coprendo la sconvenienza originaria sotto una cifra indifferente.

6. I vocaboli invecchiano per alcuna delle anzidette ragioni, per la sopravvenienza d'altri migliori, per la rivoluzion dell'idee che rende più familiari nuove allusioni, per la maggior delicatezza, e talora fastidiosità dell'orecchio, per il reciproco commercio dei popoli, per l'autorità di qualche scrittore accreditato che inalzò un qualche vocabolo sulle rovine d'un altro, finalmente per la semplice sazievolezza dell'uso, e per capricciosa vaghezza di novità.

Da tutte queste osservazioni fluisce per necessaria conseguenza una verità non osservata, che la lingua in capo a qualche secolo, anche conservando intatta la sua forma esterna, diviene però intrinsecamente ed essenzialmente diversa nel valore, nel color, nell'effetto.

XIV. Quindi ne seguono alcuni corollarj importanti per chi ama di filosofar nelle lettere.

1. Da ciò si rileva l'estrema difficoltà di giudicar adeguatamente delle opere scritte in una lingua morta o straniera, riuscendo spesso impossibile di conoscer con precisione qual fosse allora lo stato attuale e individual dei vocaboli, quale il senso accessorio predominante, se i colori delle metafore fossero vivaci o sfumati, e se le voci derivative conservassero l'impronta originaria, o se questa fosse già corrosa dall'uso, e ridotta a segno indistinto.

2. Questa teoria ci presenta la soluzione di due fenomeni, in apparenza contradditorj, che hanno luogo nei nostri giudizj intorno gli autori classici: l'uno che molti luoghi delle loro opere ci sembrano appena mediocri, che pur sappiamo aver destato negli antichi ammirazione ed applauso: l'altro che spesso troviamo in essi ammirabile e trascendente ciò che forse i contemporanei trovavano comune, e talor anche difettoso o disadatto: come sappiamo aver gli antichi trovata *la patavinità* in Livio, e il *pingue e peregrino* nei poeti di Cordova, e qualche-duno anche in Cicerone medesimo (*a*). Poichè per l'una parte gli antichi, conoscendo più intimamente il valor dei loro vocaboli, doveano spesso gustar un'occulta allusione, ove noi non ne scorgiamo pur l'ombra, e ravvisar un'immagine ove noi non osser-

via-

(*a*) *Rufus qui toties Ciceronem Allobroga dixit*, Giuven. Sarà questa una calunnia; ma pur doveva avere un qualche fondamento, almen d'apparenza. Chi di noi saprebbe dire, ove stesse? Inoltre Cicerone alla fazione degli Atticisti, e forse a Bruto stesso non sembrava abbastanza puro.

viamo che un cenno; dall'altra, facendoci noi uno ſtudio ponderato dell'opere degli antichi, qualora i termini ci preſentano un'etimologia nota, o una traslazione ſenſibile, crediamo volentieri che quei vocaboli aveſſero ſempre quell'enfaſi che ci troviamo noi ſteſſi, quando forſe ell'era in tutto o in parte ſvanita, nè ſappiamo inoltre dubitare che quell'eſpreſſioni non foſſero ſempre le più aggiuſtate e felici, quando per avventura i lor coetanei dovevano trovarne più d'una di ſtrana, diſadatta, ed audace. Così veggiamo che Eſchine chiama *ſpauracchi* e *moſtri* (*a*) alcune fraſi di Demoſtene, che a noi ſembrano vivaci ed energiche.

3. Quindi pure venghiamo ad intendere come accada che fra gli ſcrittori noſtrali, quelli ſpecialmente che ſi diſtinguono per ſceltezza ed ornamenti di lingua, molti ci colpiſcano al *vivo*, e ci ſembrino pieni di grazie, che rieſcono freddi ed inſipidi agli ſtranieri che pure intendono la noſtra lingua, e come poi quegli ſteſſi in capo a qualche periodo di tempo non facciano più nemmeno ſul noſtro ſpirito la ſteſſa impreſſione di prima, in guiſa che talora ſiamo tentati di ammirar la bontà dei noſtri maggiori nell'ammirarli cotanto.

4. Finalmente, quel che più importa, viene da ciò a dimoſtrarſi la neceſſità di rinfreſcar di tempo in tempo il colorito della lingua coll'introdur nuo-

vi

(*a*) Oraz. contro Cteſifonte. Vedi l'Oſſerv. a quel luogo. T. VI. Op. di Demoſt. p. 269. Ediz. di Padova.

vi termini; nuove derivazioni e metafore; se vogliamo che l'espressioni siano assortite al sentimento, nel che è posta tutta la bellezza e vivacità dello stile. Questo bisogno però non è sentito al vivo che da due classi d'uomini, i ragionatori, e gli appassionati: i primi analizzando più sottilmente oggetti ed idee, e colla loro chimica intellettuale sciogliendole a vicenda e ricomponendole, e formandone or gruppi, or atomi, trovano scarsa e disadatta la lingua per dar un nome adeguato alla popolazion successiva dei loro esseri nozionali: gli altri poi, colpiti profondamente dagli oggetti della loro passione, e ingombri di sempre nuovi fantasmi, si lagnano di non trovar nella loro lingua se non colori svenuti e logori, e d'esser costretti a presentar una copia languida e inanimata del quadro che il cuore dipinge nella loro fantasia con tratti di foco. Perciò quand' anche volesse fingersi che si fossero già scoperti e denominati tutti gli oggetti possibili, la lingua agli uomini di questa specie riuscirebbe ancor povera, perchè il fraſario del genio e del sentimento è sempre infausto.

XV. Continuando il nostro esame sulle parti rettoriche della lingua faremo un cenno delle fraſi. Siccome queste constano di due termini, l'uno dei quali modifica o determina il primo, oppure riceve l'azione comunicata dall'altro, così la fraſe dee partecipar delle qualità dei vocaboli da cui è composta. Quindi ciò che abbiam detto dei pregi o difetti di essi può bastare per le fraſi medesime: quindi le fraſi formate da nomi o verbi indifferenti serviranno bensì all'uso, non però all'ornamento della lin-

lingua, nè potranno qualificarsi per bellezza o deformità, come le altre formate di vocaboli d'un'altra specie. E però da osservarsi che la frase in forza della riunione dei termini può anche ricevere un altro pregio distinto da quello che hanno i termini stessi presi da sè. Consiste questo nel contrasto sia del nome che modifica la sostanza, sia del verbo che agisce sopra l'oggetto. Questo contrasto è di due specie, contrasto di somiglianza, e contrasto di riflessione. *Sitibondo di sangue* presenta un contrasto di somiglianza: uno di riflessione può scorgersi nella bella frase di Cicerone a Cesare, *tu vincesti la vittoria*. Perchè queste frasi sian belle, convien che il loro contrasto possa conciliarsi per mezzo o dell'analogia, o dell'analisi. L'analogia concilia felicemente il primo, poichè sono analoghi tra loro tanto il sangue e l'acqua, quanto la sete e il desiderio violento: il secondo è conciliato dall'analisi, poichè analizzando le cause della guerra, e gli effetti della vittoria, si scorge tosto esser egregiamente detto, che vinca la vittoria chi trionfa di quelle passioni che sono destate e fomentate dalla medesima. All'incontro il celebre *Sudate o fochi* dell'Achillini non può conciliarsi in verun senso, e perciò non è un contrasto, ma una contraddizione nei termini. Ciò basterà aver toccato; giacchè le frasi che si ricercano dagli scrittori appartengono piuttosto allo stile che alla lingua. Pure la lingua stessa ne offre da sè molte e molte rese comuni dall'uso, e considerate come termini semplici e proprj, le quali esaminate a dovere si trovano dedotte dagli accennati principj, e perciò possono aver pregio o biasimo, secondo

lo la lor convenienza o ſtranezza. Tal è la fraſe contadineſca *la terra va in mare*, uſata dai villani ſenza intenderci miſtero, e tal ſarebbe il *gemmare vites* dei Latini, ſe queſta, come credea Quintiliano, foſſe una vera metafora. Ma queſto ingegnoſo retore preſe certamente un abbaglio, eſſendo la gemma delle viti termine proprio, perchè gli uomini e molto più i Romani furono prima agricoltori, e poi ricchi, e le gemme delle viti erano conoſciute da loro molti ſecoli innanzi che quelle dei monti (*a*). Bensì eccellente con tal parola è la fraſe metaforica di Lucrezio *herbæ gemmantes rore recenti*.

XVI. Al fondo material della lingua appartengono i modi proverbiali, oſſia certe fraſi contenenti un ſenſo alluſivo, o una comparazione indiretta, o in generale qualche eſpreſſione ſimbolica. Introdotti queſti nei diſcorſi familiari come di giuriſdizione comune, e regiſtrati ne' vocabolarj dietro l'eſempio di qualche claſſico ſcrittore, ſono accolti ben volentieri dagli altri, e uſati indiſtintamente per buoni, come ſi fa dei vocaboli. A fine però di fiſſar con qualche maggior eſattezza il loro pregio legittimo, oſſerveremo che tutti queſti modi poſſono dedurſi da cinque fonti: natura, ſcienze, arti, uſanze, particolarità. Gioverà arreſtarſi alquanto ſu ciaſcheduno.

1. Alla natura ſi riferiſcono quei modi che ſi fondano ſopra le proprietà degli animali, o d'altre

(*a*) Alla prima lettura di Quintiliano io aveva portato queſto giudizio, che trovai poſcia avvalorato dal du Marſais nella ſua opera dei Tropi.

ſoſtanze fiſiche. Eſſendo tali proprietà reali, permanenti, e potendo comunemente eſſer note, le alluſioni che ſi fanno ad eſſe, iſtruttive inſieme e dilettevoli, avranno tanto maggior pregio e vaghezza, quanto ſarà più eſpreſſa ed aggiuſtata la convenienza tra il ſoggetto e l'intendimento. Tra queſte però ſarà dovuta la preferenza a quelle che alla bontà aſſoluta aggiungono la relativa, vale a dir quelle che ſono tratte da proprietà così note e familiari, che al ſolo accennarſi il loro rapporto balzi agli occhi da ſe, e colpiſca vivamente chi aſcolta. Concioſſiachè una nazione grande eſſendo ſparſa per molte e diverſe provincie, non tutti gli abitanti poſſono aver familiari gli oggetti medeſimi, e oſſervarne le qualità. Quindi, a cagion d'eſempio, una fraſe alluſiva ai peſci ſarà meglio inteſa e guſtata dagli abitanti delle coſte marittime, che dai mediterranei o dagli alpigiani. Le fiere e gli uccelli preſenteranno fraſi più vive ai popoli cacciatori che agli agricoli, i quali avranno oſſervati meglio i fenomeni delle coſe rurali. Ora una lingua eſſendo ſpeſſo comune a popoli di clima e ſituazione diverſi, dal trovarſi in qualche buono ſcrittore uſato un modo proverbiale non ne ſegue perciò che lo ſteſſo ſia ugualmente buono per tutti gli altri, potendo darſi che ciò ch'era chiaro e ſpiritoſo in un luogo, rieſca nell'altro oſcuro ed inſipido. Il proverbio *queſt'è il peſce paſtinaca*, applicato a una coſa che non ha nè capo nè coda, ſarà più guſtato dei Cenobiti ittiofaghi che dai carnivori. I Latini chiamano *ſtellione* un uomo livido e maligno per la ſtoria dianzi accennata della ſua pelle: ora chi diceſſe d'uno ch'*egli ha l'anima della ta-*

ran-

vantola, sarebbe per avventura inteso in Calabria più che fra noi; ove un'anima di scorpione sarebbe meglio appropriata a quell'anime nere e schifose che cercano distinguersi col pungiglione venefico.

2. Per una consimil ragione non saranno sempre le più acconce quelle frasi proverbiali che pur avrebbero in sè stesse il massimo pregio, voglio dir quelle che si traggono dalle scienze, e si vanno introducendo dagli scienziati, e ciò perchè, essendo fondate sopra rapporti reconditi e comunemente inosservati, non possono esse sfavillar negli occhi a guisa di lampo, e destar negli animi un senso vivido e pronto, nel che è posto il maggior pregio di questi modi. A proporzione però che i lumi della dottrina si diffonderanno per la nazione, andrà essa parimenti addimesticandosi con questi modi, e il maggiore o minor uso di questi potrebbe valere a darci un'idea dei progressi dello spirito, e delle conoscenze di ciaschedun popolo. Tocca agli scrittori di genio, a quelli che uniscono la scienza alle grazie dello stile, di spargerla d'una luce piacevole, di abituar insensibilmente la massa della nazione a quei modi che nel seme d'una frase portano il germe d'una dottrina, e sarebbero forse il mezzo il più efficace di accomunar senza sforzo colle classi inferiori le notizie utili, e i risultati della scienza. Non può negarsi che i Francesi in questo secolo accoppiando i lumi dell'eloquenza a quelli del sapere non siano altamente benemeriti colla loro nazione di questo felice progresso. L'Italia partecipò anch'essa del commercio delle loro opere, e non è raro tra noi sentir al presente anche nella bocca d'uomini non abbastanza iniziati

ziati nei misteri delle facoltà un frasario allusivo alle facoltà stesse, frasario che a poco a poco va passando anche negli scritti. Sì, ma questi sono francesismi: ohimè! lasciamo per ora questa piaga, noi la toccheremo a miglior tempo, e vedremo allora se vi sia qualche lenitivo che possa disacerbarla. Osserveremo intanto che altro è la frase proverbiale, altro la comparazione: questa da qualunque scienza sia tratta; può sempre esser ottima, purchè sia aggiustata, perchè sviluppandosi in essa il punto del rapporto, non v'è pericolo d'imbarazzo e d'oscurità, laddove nella frase proverbiale la notizia si suppone e si accenna: quindi lo scrittore nell'uso di queste deve esser molto più cauto e meno arrischiato. Quando però io dissi, che le frasi dedotte dalle scienze non sono sempre le più acconce, inteso rapporto agli usi che può farne la lingua negli scritti destinati all'intelligenza del maggior numero, quali sono le opere d'istruzione pratica, la poesia teatrale, l'eloquenza sacra, deliberativa, forense, la storia, i romanzi, e simili cose: ma qualora un uomo dotto ed eloquente prende a trattar con facondia di cose che suppongono dottrina dinanzi ad altri dotti suoi pari, non potrà niegarglisi il diritto di far uso di allusioni intese e gustate ugualmente dal parlatore e dagli ascoltanti: *tractant fabrilia fabri*.

Non lascierò d'osservare su questo articolo, che le allusioni scientifiche saranno meglio dedotte da fatti e leggi naturali, che da sistemi filosofici: poichè potendo questi esser falsi, come troppo spesso lo furono, le frasi che ne portassero l'impronta, o verrebbero a perpetuar l'errore, o essendosi quel sistema man-

mandato da lì a qualche tempo nella sua patria, voglio dir nel paese delle chimere, rimarrebbero esse un gergo vano, un segno insignificante. Sono restate ancora fra noi alcune frasi di questa specie, che mostrano quanto fosse diffusa comunemente, e radicata *in* tutti gli spiriti l'astrologia giudiziaria: *aver ascendente sopra d'alcuno*; *nascer sotto cattiva stella*: La seconda ha perduto la miglior parte della sua grazia, poichè ha perduto la credenza su cui fondavasi; e la prima non s'intende più, e desta solo un'idea confusa di superiorità tratta dall' *ascendere* in generale, che non ha più veruna relazione coll'ascension delle stelle. Da questo fonte ci è pur derivata la voce *disastro*, ossia influsso di stella malefica; senso che anticamente dava al termine molto maggior espressione e vivacità; laddove non prendendosi ora che nel senso general di sciagura, non suscita come prima un gruppo distinto d'idee, nè gli resta altra bellezza che quella del suono, che le conserva un posto nello stile maestoso e poetico.

3. Le arti sono pressochè tutte comuni alle nazioni giunte a un grado notabile di civiltà: perciò i modi proverbiali che ci somministrano, essendo universalmente intesi, possono produr prontamente il loro effetto, e trovarsi opportuni ed acconci. Se non che avendo l'opinione spesso capricciosa dei popoli attaccata a certe arti l'idea di bassezza, è assai comune che una frase di questa specie, graziosa in una provincia, riesca sconcia nell'altra, e forse nella stessa in tempi diversi. Perciò non tutti i modi tratti dalle arti che regnavano nel paese ch'era la sede della lingua, ossia del dialetto dominante, devono però

crederſi ugualmente belli, e degni d'eſſer ammeſſi dagli ſcrittori che vivono in un altro ſecolo, ed in altra città.

4. Men perfette delle fraſi delle tre ſpecie precedenti, perchè d'intelligenza meno univerſale, ſon quelle tratte dalle uſanze, benchè forſe abbiano per qualche tempo una più intereſſante vivacità. Ma appunto non l'hanno che per qualche tempo: cangiano le circoſtanze della nazione, un'uſanza è ſcacciata da un'altra, l'intereſſe dell'antica ſvaniſce, a poco a poco ſe ne perde anche la memoria; allora il modo alluſivo è come un'eſſenza ſvaporata, ed eſſa non ha più pregio ſe non preſſo qualche erudito che vi fa ſopra un laborioſo comento, e ſe ſi continua ad uſarla, ella non è più che un ſegno convenzionale che non ha veruna influenza ſul guſto. E qui non ſarà inutile oſſervare che queſto ſmarrimento ſucceſſivo delle antiche uſanze, ſiccome sgraziatamente rende ſempre meno guſtabili gli autori delle lingue dotte, così reca un pregiudizio notabile a quelli che per neceſſità, o per ſcelta continuano ad eſercitarviſi. Poichè le fraſi antiche, fondate ſopra uſanze che più non eſiſtono, poſſono tutto al più intenderſi, ma non ſentirſi, giacchè in luogo d'un color vivace non mandano che un'ombra sfumata, e non eſſendo legate colla ſerie delle noſtre idee familiari, non deſtano verun intereſſe ſe non sforzato e fattizio; anzi talora fanno coll'idee noſtre una diſcordanza ſpiacevoliſſima come la fece il Bembo, il Caſtiglione, e qualche altro cinquecentiſta, adattando le fraſi idolàtriche dei Romani alla liturgia del Criſtianeſimo. Ma laſciando ſtare anche quèſta troppo palpabile aſſurdità, qual gra-

grazia può aver più la formula *bonis avibus* attaccata a un pregiudizio insensatissimo dei Romani? E poichè i vecchi sessagenarj per loro fortuna non si gettano più giù dal ponte, qual vivacità può trovarsi nel dar ad alcuno il titolo *senex depontanus*? E se il mal caduco non disturba più i comizj, qual pregio vi sarà nel chiamarlo *morbus comitialis*? *L'oleum & operam perdere*, tratto dalla lotta, non potrebbe più riferirsi se non all'olio della lucerna che perde invano qualche studioso, stillandosi il cervello con poco frutto. La frase comunissima dei Latini *in arenam descendere*, ha ella più senso non che grazia in bocca d'un cattedratico che parla la prima volta dall'alto? Perciò se chi scrive latinamente vuole spiegar le idee presenti colle formule antiche, fa lo stesso come chi volesse abbigliarsi con abiti tagliati sull'altrui dosso. Se poi scrivendo di cose nostre vuol destar un senso vivo e proporzionato, si trova talora costretto a inventar nuovi termini, nuovi accozzamenti, nuove allusioni, e farsi trattar da barbaro da tutti gli scolastici, che stabiliscono per dogma di religione latina non potersi in questa innovar un jota senza sacrilegio, benchè vi sia qualche ardito eterodosso, che crede d'aver buone ragioni di pensar anche su questo alquanto altrimenti (*).

(*) Dovea bene aver l'anima di bronzo quel latinista che osò rimproverare all'elegantissimo Flaminio il nuovo vocabolo *floricomus*. Ma io sono ben certo che la primavera a cui egli applicò quell'amenissimo epiteto, glie ne avrà avute molte grazie. Il Flaminio rispose sensatamente al Zanchi sulla libertà di co-

Tutte le lingue sono sparse di questi modi proverbiali tratti dalle usanze. Ottimi fra gli altri sono quelli che appartengono a costumanze nazionali, inveterate, cognite universalmente, alle leggi del governo, ai riti solenni d'una religione diffusa, qual sarebbe per esempio *esser iniziato nei misteri della politica*, o *della filosofia*, giacchè i misteri di Cerere, e i loro arcani veneratissimi in tutta l'antichità sono noti e celebri anche ai tempi nostri. Quanto agli altri tocca allo scrittore di gusto il conoscer il punto in cui cessano d'esser opportuni e calzanti, e non son da darsi che ai ferravecchi. La lingua francese ci darà un esempio degnissimo d'esser qui riferito. La guerra detta della *Fionda* ebbe un'origine assai curiosa (*a*). Nel 1648 una frotta di garzoni avea preso il vezzo di radunarsi in una contrada, e dividersi in due bande, le quali giocavano a lanciarsi dei sassi colla fionda. Questo giuoco avendo delle conseguenze serie, gli ufiziali della *Police* vennero più volte a scacciarli, ma quei garzoni fingendo di sbandarsi, appena gli ufiziali aveano rivolte le spalle, che tornavano a passeggiarsi come prima. Nacquero nel tempo

po

coniar voci nuove in lingua latina. La sua opinione fu poi combattuta da varj critici nostrali ed esteri, e passa generalmente per un paradosso. Parmi però che questa opinione possa piantarsi sopra una base più salda, ma converrebbe avanzar qualche teoria che parrebbe un paradosso più grande. E' meglio tacere, e contentarsi d'errare in latinità in compagnia del Flaminio.

(*a*) Mem. Card. di Retz T. II. de Brosse Form. Mech. des Lang. T. II.

po medesimo i tumulti fra il Parlamento e la Corte sotto il ministero del Mazarini, e temendosi che il Parlamento non prendesse qualche risoluzione contraria alle mire del governo, il Duca d'Orleans intervenne in quell'adunanza, affine di tener in qualche freno gli spiriti. Il consiglier Bachaumont vedendo che la presenza del Duca impediva che i membri del Parlamento parlassero con libertà: *Ora*, disse, *è forza star cheti, ma quand'egli sarà partito, noi torneremo a frombolar come và*. Questo detto allusivo al giuoco dei fanciulli fece fortuna, e girò per tutte le bocche. I malcontenti comparvero coll'insegna d'una frombola in sul cappello, ed ebbero il nome di *frondeurs*, o di *frombolieri*, e da indi innanzi il verbo *fronder* non ebbe altro senso che quello di *mormorar del governo*. Non v'ha dubbio che l'espressione non avesse allora, e non dovesse conservar per qualche tempo molta grazia e vivacità, anche per il rapporto felice che avea quella guerra, che potea dirsi la parodia delle guerre civili con un giuoco buffonesco di giovinastri insolenti; ma finalmente cangiate affatto le circostanze, cessati gl'interessi, e scemandosi la memoria della prima origine, la voce *fronder* non risvegliò più le stesse idee accessorie che ne facevano il principal merito, e restò solo nella lingua per significar in generale la disposizione di mormorar delle cose pubbliche. E' verisimile che col tempo ella diventi sempre più generale, e si applichi ad ogni specie di mormorazione, nè le resterà altra bellezza se non se quella che le viene dalla somiglianza tra uno che scaglia una fionda contro d'un altro, e chi fa segno ai colpi della sua maldicenza la riputazione

altrui. Le allusioni della natura, se forse hanno una grazia men viva, l'hanno però ben più stabile e universalmente diffusa che quella delle usanze.

5. Di assai minor pregio di tutte anzi difettose, o prossime al difetto sono le frasi proverbiali tratte dalle particolarità, voglio dire, relative a cose, fatti, persone, accidenti, novelle della vita privata, come quelle che uniscono l'oscurità alla bassezza, mancano d'utilità e d'interesse, divengono col tempo insipidi enigmi, solo degni di formar il gergo dei begli spiriti della plebaglia. Tali sono quelli ond'è tessuto il Patafio di Ser Brunetto, di cui basterà per darne un saggio il principio,

Squasimodeo, introque, e a fusone,
Nè hai, nè hai, pilorza con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone:

tali moltissimi di quelli che il Varchi raccolse nell'Ercolano, quasi fossero gioje, come *più tristo che tre assi, più cattivo che banchellino, far le scalee di S. Ambrogio, dondolar la mattea, far come il cavallo del Ciolle, dirè a uno il padre del porro, vendere i merli di Firenze, aver scopato più d'un cero*, e cent'altre spiritosaggini di simil fatta: tali a fine quei tanti che sono sparsi nel Morgante, e nel Malmantile, che pur da più d'uno si tengono per le delizie della lingua, e che propriamente non sono che il frasario di quello stile che i Francesi chiamano *burlesco*, in senso di buffonesco e plebeo, stile che pressochè fino ai nostri giorni fu da molti con vergogna dell'Italia confuso col faceto, il che sarebbe presso poco lo stesso come confondere le caricature d'un Sosia colle grazie di Luciano.

XVII.

XVII. Resterebbe tra le parti rettoriche ad esaminar gl'idiotismi, ma ciò che abbiamo a dirne si renderà più chiaro, poscia che avremo parlato delle parti logiche della lingua.

Sono queste comprese tutte nella sintassi, della quale giova distinguere la materia e la forma. Chiamo materia della sintassi la collezione di tutte le parti del discorso e dei loro accidenti: forma, la collezione dei segni destinati a indicar gli accidenti delle stesse parti, la loro relazione reciproca, i loro rapporti di dipendenza, e la collocazione di ciascheduno per formar un tutto coordinato e connesso. Le parti del discorso ne sono i membri necessarj, ed ove alcuno ne manchi, il discorso riescirà manco o imperfetto. Finchè la lingua non ha fissato una serie di segni per ciascheduna di queste parti, ella è barbara, imperfetta, piena d'oscurità, inetta agli usi dello spirito, essa è la lingua d'un popolo balbo: non è se non se dopo ch'ella si è proveduta di questi segni che si rende atta a spiegar esattamente l'idee, e le loro modificazioni, e si presta alle arti di filosofare e di scrivere. Le lingue dei popoli colti hanno a un di presso lo stesso numero di queste parti. Esse formano il fondo della grammatica naturale, Nomi, pronomi, verbi, avverbj, prepositioni, congiunzioni si trovano in ogni lingua. Esse non si distinguono se non nella maggiore o minor finezza di osservar gli accidenti dei membri principali, e di contrassegnarli in un modo fisso e distinto. Il maggior numero e la maggior precisione di questi segni subalterni rendono la lingua più precisa, e più filosofica. V'è però talora anche in questo un'abbondanza superflua, ch'è

piut-

piuttosto una ridondanza imbarazzante (*). Tal forse potrebbe parere il duale dei Greci, di cui essi medesimi fanno pochissimo uso; tale la terminazion femminina nelle seconde e terze persone dei verbi presso gli Ebrei. Evvi un'altra abbondanza sterile e assolutamente viziosa benchè non osservata, che trovasi in tutte le lingue più nobili: quest'è quando si moltiplicano i segni senza che sia moltiplicata l'idea o nella sostanza, o negli accidenti. Che giovano mai alla lingua latina e greca le varie declinazioni dei nomi? Qual vantaggio ne viene a quelle e alle nostre dal nojosissimo imbarazzo di tante conjugazioni che fanno la croce di chi vuole impararle? Una sola forma pei nomi sostantivi distinti solo nel genere, una per gli addiettivi, ed una pei verbi avrebbe reso la lingua più analoga e semplice, e meno tediosa ed imbarazzata. Il vantaggio che può risultarne per lo stile nella varietà materiale di tanti suoni, può mai esser posto in confronto colle difficoltà e colle spine, di cui, mercè questa inutile varietà, è seminata la lingua? Il vantaggio del metodo contrario è tanto sensibile, ch'io non so ripeter l'origine dell'uso che predomina nelle antiche lingue

e nel-

(*) E' però curioso ad osservarsi che certe ridondanze le quali sembrano figlie del lusso e della finezza di spirito, si trovano talora nelle lingue dei popoli più meschini e più barbari. La lingua dei Caraibi, come osserva il Sig. Herder, si divide in certo modo in due, ogni sesso ha la sua; quella degli Uroni ha tutti i verbi doppj, uno per le cose animate, l'altro per le inanimate.

e nelle noſtre ſe non ſe dall' accozzamento primitivo di varie popolazioni, e dalla ſomma difficoltà di ridur tutti gl' individui d'una nazione ancora informe ad aſſoggettarſi ad una medeſima analogia di terminazioni.

Laſciando ſtar ciò, veggiamo che la materia della ſintaſſi ci è preſentata dalla natura, ed ha una ragione intrinſeca che la rende pregevole, generale e uniforme. Ma la forma di eſſa è piena di diverſità: la ſcelta dei ſegni, l'ordine materiale dei loro rapporti ſono convenzionali e arbitrarj. Queſta parte conſeguentemente non ammette la qualificazione di bella o difettoſa, poichè non è diretta da una ragione ſenſibile di preferenza, ma fluiſce o dalla coſtituzione dei primi elementi della lingua, o dalle circoſtanze che deciſero della ſua origine, o dai motivi incogniti, e forſe capricciosi che determinarono i primi fondatori della medeſima. Nè in queſta parte veruna lingua colta può vantarſi d'una piena ſuperiorità ſopra le altre, poichè quantunque dalla diverſità delle forme ſintattiche ne riſultino conſeguenze diverſe che rendono una lingua più atta dell'altra ad eſprimere le modificazioni dei concetti o dei ſentimenti, tutte però preſe nella loro totalità producono un effetto uniforme, poichè tutte diedero all' Europa in ogni genere di ſcrittura autori eccellenti, che non laſciano deſiderare i più celebri delle altre nazioni; e gli ſvantaggi ſteſſi che una ſintaſſi parrebbe avere riſpetto all' altra su qualche articolo, divengono ſtrumento di bellezze d'un' altra ſpecie, in guiſa che tutte le lingue illuſtri maneggiate da ſcrittori di genio trovano nelle loro opere un equivalente compenſo,

Se

Se però ogni forma di sintassi può dirsi in se stessa buona egualmente, ella non lo è del pari nell'uso che se ne fa da chi scrive. A fine di determinar con fondamento ciò che la renda o difettosa o pregevole, la divideremo nelle quattro parti che la compongono, le desinenze, la concordanza, il reggimento, la costruzione. Nelle tre prime il merito propriamente non consiste che nell'evitar il difetto, ma la quarta, oltre la bontà logica e grammaticale, può dar luogo ad una bellezza rettorica. Osserveremo prima in generale, che l'oggetto della sintassi è quello di render il discorso chiaro, preciso, coerente all'ordine e alla connessione delle idee; tutto ciò dunque che genera oscurità, imbarazzo, ed equivoco si oppone al fine della sintassi e l'offende, nè può mai giustificarsi dall'uso. Nè vale il dire che l'abitudine supplisce al difetto, e raddrizza il senso, poichè altro è l'esser inteso, altro il farsi intendere, e chi scrive non parla solo a chi possiede la sua lingua, ma insieme ad ogn'altro che vuole apprenderla. Quando però l'oggetto della sintassi sia in salvo, qualche picciola negligenza collocata giudiziosamente può talora diventar una grazia, rappresentandosi con essa la franchezza sicura e libera del discorso naturale e non lavorato. Dopo ciò diremo qualche cosa di ciascheduna di queste parti.

XVIII. Le desinenze sono il segno il più caratteristico della lingua. Sono esse che determinano gli accidenti dell'azione, e i rapporti delle sostanze. La sola distinzione dei casi rese le lingue latina e greca più disinvolte, più agili, più passionate, più armoniche. Ogni desinenza dee dunque esser indizio di

una

una offervabile e individuata modificazione; che diverſifica in qualche ſenſo la coſa. Se queſti ſegni ſi confondono, tutto il ſiſtema delle idee ſarà indiſtinto e confuſo. Due perciò ſaranno i difetti di queſta ſpecie: la moltiplicità delle definenze per una ſola idea, e la moltiplicità delle idee ſotto una ſola definenza. Ma il primo difetto, quando una definenza non ſi confonde con altre, è almeno compenſato dalla varietà del ſuono utile allo ſtile, e grato all'orecchio, laddove il ſecondo genera un'ambiguità in ogni ſenſo ſpiacevole. Dovrà dunque averſi per imperfezione della lingua greca, che pure è così abbondante, l'aver negl'imperfetti e negli aoriſti la prima del ſingolare affatto la ſteſſa colla terza plurale, *etypton*, *etypon*, imperfezione che non trovaſi nei verbi latini.

2. La neceſſità della concordanza ſi rende evidente da sè. Il violarla è un coſtringer le idee a far a' cozzi tra loro. Benchè queſta regola ſia univerſalmente ricevuta, pure tutte le lingue ſi permettono delle licenze, alcune delle quali non poſſono giuſtificarſi nemmeno al tribunale della più diſcreta ragione. Tal è quella ſtraniſſima dei Greci che accordano i nomi neutri plurali col verbo ſingolare. Meritano maggior indulgenza quelle ſconcordanze di termini che naſcono dalla concordanza dell'idea, e poſſono dirſi ſconcordanze materiali e apparenti, come allorchè un ſingolar collettivo, ch'è in fondo un plural traveſtito, ſi accorda con un verbo plurale, o come quando Orazio, avendo chiamata Cleopatra *fatale monſtrum*, ſegue a parlar di lei col relativo *quæ* penſando che coteſto moſtro metaforico era una donna.

Que-

Queſta ſpecie di ſconcordanze può talora rappreſentar bene il color del diſcorſo, a cui non diſdiceſi una certa ſprezzatura animata. Ma tutte le altre ſconcordanze, ad onta di qualunque eſempio, ſaranno difetti reali, tuttochè i grammatici vogliano nobilitarle col nome di certe figure ſcolaſtiche, che potrebbero chiamarſi i palliativi dei ſoleciſmi degli autori claſſici.

3. Il reggimento conſiſte nella forma particolare che dee prender un nome per indicar la ſua relazione con un altro nome, o con un verbo che lo precede e lo regola. Queſta forma preſſo i Greci e i Latini viene indicata dai caſi, e dai moderni che ne mancano coi vice-caſi. Regna in queſta parte nelle lingue molto d'arbitrio, che ne rende l'acquiſto malagevole a dir vero con poco frutto. Che la ſcelta non foſſe determinata da veruna ragione intrinſeca, ſi ſcorge da ciò che nella lingua greca, per eſempio, ſi darà il genitivo ad un verbo che domanda l'accuſativo nella latina, e da ciò pure che talora nella lingua ſteſſa il medeſimo verbo ſi regge in due modi, come fra noi *domandare* ha ugualmente il terzo caſo ed il quarto, e 'l *plenus* preſſo i Latini regge a ſuo grado, or il ſecondo ora il ſeſto. Ciò ſerve di nuova prova a ciò che abbiam detto fin da principio, che le lingue non ſi formarono ſopra un piano concertato e ricevuto generalmente, ma ſull'accozzamento accidentale delle varie abitudini d'uomini liberamente parlanti, abitudini che a poco a poco ſi andarono avvicinando, e raſſettando alla meglio con un'analogia naturale, che non potè però mai togliere affatto le irregolarità originarie introdotte

dotte dall'arbitrio e convalidate dall'uso. E certo sarebbe stato assai meglio per tutte le lingue che non regnasse in esse tanta varietà capricciosa di reggimenti, quando una o due forme bastavano a segnar la dipendenza dei nomi dai verbi. Almeno se ne fosse usata una sola per tutti i verbi che rappresentano idee della medesima specie: ma no; il tatto e l'odorato presso i Greci domandano costantemente il secondo caso, e la vista il quarto; quando il gusto, e l'udito hanno il privilegio d'averne due a' loro servigj. La ragione di queste varietà lascerò cercarla agli Edipi grammaticali: quanto a me crederò sempre che tutto questo ammasso di regole non serva che a facilitare i solecismi, e a difficoltar le lingue, senza aggiunger loro nè utilità, nè bellezza.

4. La costruzione abbraccia le leggi della collocazione dei termini componenti le frasi, a fine di presentar all'intelligenza il concetto in quel lume che lo faccia ravvisar meglio e nelle parti e nel tutto. Abbiam detto di sopra che questa parte, a differenza delle tre precedenti, non è puramente logica, e che la scelta della costruzione non ha un semplice merito grammaticale, ma insieme anche è suscettibile d'una bellezza rettorica. Per farlo sentire riguarderemo la costruzione, prima secondo il numero de' suoi membri, poi secondo l'ordine della loro disposizione. Quanto al primo punto la costruzione sarà piena, o difettiva. Ella è piena quando il sentimento esce corredato di tutto punto, e d'ognuna anche delle minime parti che lo rendono perfettamente chiaro e compito; difettiva all'opposto qualor manca d'alcuna di esse. La

costruzione difettiva non è però sempre difettosa; anzi talora divien espressiva, energica, e pittoresca L'uomo concepisce un pensiero, e molto più un sentimento, tutto in un punto, ma non può spiegarlo se non successivamente: perciò tutto quest' apparecchio di termini di cui fa uso non è dovuto che alla necessità, ed egli non ricorre ad esso che contro voglia. Nella fretta ch' egli ha di comunicare agli altri le idee che lo ingombrano, vorrebbe, se fosse possibile, esprimersi con un sol nome: quindi è portato naturalmente a sopprimere tutto ciò che non è precisamente necessario, o che può facilmente supplirsi. Tal è la disposizione dell' uomo, specialmente se sia riflessivo e troppo affollato d' idee, e molto più se si trovi in uno stato d' impazienza, d' ansietà, di passione. Analoghe sono pur anche le disposizioni di quei che ascoltano, e ciò in maggior grado a proporzione della curiosità, dell' affetto, o della prontezza e vivacità dell' intelligenza che sdegna i ritardi, e riguarda come un' offesa del suo amor proprio la soverchia sollecitudine d' accuratezza. La costruzione difettiva o ellittica, avrà dunque un pregio, quando serva a rappresentar la fretta, la rapidità, il tumulto, il turbamento degli affetti; o vaglia a fissar lo spirito sopra un' idea dominante, o a vibrar con più forza un detto o un tratto energico e caratteristico, che sarebbe ritardato o rintuzzato dagl' imbarazzi d' una costruzione più regolare. Questa sintassi, se non è bella, è però naturale e innocente, qualora il termine soppresso può supplirsi prontamente e senza veruno sforzo; e così fatte soppressioni regnano comunemente in tutte le lingue. Ma ella sarà difettosa quando genera oscurità

tà ed equivoci, quando omette un termine necessario non facile ad indovinarsi, e specialmente se ciò si faccia nei discorsi sedati, istruttivi, e senza verun oggetto che la compensi. La costruzione, rispetto all'ordine, è di due specie, diretta, e inversa: l'una s'attiene all'ordine analitico delle idee, l'altra al grado della loro importanza, e dell'interesse che ne risente chi parla: la prima serve meglio all'intelligenza, l'altra parla più vivamente all'affetto. Si è creduto generalmente fino a questi giorni che la costruzione diretta fosse quella della natura, quella dell'arte l'inversa. I ragionatori di questo secolo osservarono sagacemente che la cosa è tutta all'opposto, e che la sintassi inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione e dell'arte, e nata solo dall'impotenza di spiegar i nostri sentimenti coll'altra in un modo pienamente e costantemente intelligibile. Le lingue antiche, provvedute di casi declinabili, preferirono l'inversa, e quindi ebbero il mezzo di presentar le idee più importanti nel punto di vista il più luminoso; d'intrecciare col principale i sentimenti intermedj che lo illustrano e lo rinforzano; di accrescer l'interesse colla sospensione; di raccoglier come in un centro tutti i sentimenti parziali nell'ultimo termine, e colle loro forze riunite piombar sul cuore; finalmente di formar col periodo una specie di concerto imitativo e graduato di suoni corrispondenti alla scala del sentimento: pregi tutti che difficilmente possono conseguirsi allo stesso grado colla sintassi diretta, resa necessaria alle nostre lingue per la sola mancanza dei casi. Ma gli scrittori di genio sanno indocilire la

loro lingua, e per mezzo d'una delicata e giudiziosa desterità ravvicinarla senza sforzo ai pregi delle altre, ed aspergerla di straniere bellezze. Quindi veggiamo che la francese stessa, ch'è la più schizzinosa fra le moderne, s'accosta talora, ove può farlo senza durezza ed oscurità, alla sintassi latina, cercando qualche inversione parziale o nei sensi intermedj, o nei termini. Lo stesso fecero i grandi scrittori italiani, tra i quali mi giova ora di rammentar il luogo del Petrarca nella sua insigne canzone all'Italia, ove dopo aver detto:

Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;

segue con felice inversione;

E i cor che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, intenerisci, e snoda:

con che sembra presentar a Dio i cuori *induriti* che fanno l'idea principale, acciò egli renda soggetto della sua azione d'aprirli e d'intenerirli. Il Boccaccio seguito dal Bembo e da tutti i cinquecentisti, trattone il Davanzati, per dar armonia alla lingua italiana cercò di snaturarla, affettando l'inversioni della latina, e l'ondeggiamento periodico. Il francesismo, che sembra il gusto predominante del secolo, tende a renderla soverchiamente precisa e logica nella sua costruzione colla frequenza degl'incisi, coll'infilzar i sentimenti l'un dopo l'altro, piuttosto che l'un nell'altro intrecciarli, e con un certo tuono familiare o filosofico, che repugnano ugualmente alla sintassi indiretta. Ma i pochi Italiani ben disciplinati non men che liberi sanno coglier i vantaggi pre-

zioſi

sioſi della coſtruzione latina, ſenza rinunziar a quelli della loro propria. Qualora dunque uno ſcrittore giudizioſo ſaprà uſar di queſta libertà, anche in modo che non abbondi d'eſempj, purchè non generi ſcompiglio nel ſenſo, e sforzo nell' intendimento, non dovrà perciò tacciarſi d' arditezza condannabile, o di peccato di violata ſintaſſi; ma piuttoſto crederſi benemerito della lingua; a cui procaccia qualche atteggiamento nuovo e felice. Ma non ſarà verun pregio, anzi un' affettazion puerile, e un difetto del pari grammatical che rettorico; il travolgere l'ordine fra noi naturale dei termini, e dar la tortura alle fraſi a fine di preparar al verbo il poſto d'onore, collocandolo in fin del periodo, ſenza verun oggetto utile, e per la ſemplice vaghezza d'imitar la ſtruttura di due ſecoli fa, e di generare un vano e inſignificante rimbombo, quando la ſola ſcelta dei vocaboli maeſtrevolmente diſpoſti con naturale artifizio può dar ai ſentimenti un' armonia fluida, eſpreſſiva, varia, piacevole, uſcita dalla coſa, non eſtorta sforzatamente dall' arte.

XIX. Paſſeremo ora agl' idiotiſmi; che ſono certe forme di dire irregolari; elittiche, meno comuni, e più relative al modo di eſprimer l'idea o 'l ſentimento, che al vocabolo o alla fraſe che la rappreſentano. Di queſti modi ve ne ſono moltiſſimi in ogni lingua, e ſi credono comunemente così propri di ciaſcheduna, che ſiano aſſolutamente incomunicabili. Sopra di eſſi io non ſarò che una diſtinzione non oſſervata, ed è che alcuni di queſti ſono idiotiſmi grammaticali, ed altri rettorici. I primi ſon quelli che non eſprimono nulla di più di quel che

potrebbe spiegarsi con una frase o una costruzione ordinaria, e perciò non avendo veruna bellezza particolare sono in fondo capimorti della lingua, benchè dalla corrente dei grammatici, o dagli scrittori pregiudicati si chiamino vezzi. Gli altri son quelli che dinotano un modo particolar di percepire, o di sentire in chi parla, ed insieme coll'idea principale risvegliano per mezzo della struttura le idee accessorie di delicatezza, d'ingegnosità, di rapidità, o simili altre che l'accompagnano nello spirito del parlatore. Quali siano le conseguenze di questa distinzione, lo vedremo in altro luogo.

XX. Abbiamo esaminato quanto basta al nostro oggetto non meno le parti logiche che le rettoriche della lingua. Dalla riunione d'ambedue queste parti formasi ciò che si chiama il genio delle lingue, idolo, come si crede comunemente, superbo, intrattabile, sufficiente a sè stesso, sdegnatore di qualunque comunicazione o commercio. Se ciò sia vero, e fino a quanto, mi riserbo a trattarlo nella parte terza, contento per ora di osservar una sola cosa, che questo genio è biforme, e può distinguersi in due, l'uno de' quali può chiamarsi genio grammaticale, e l'altro rettorico. Il primo dipende dalla struttura meccanica degli elementi della lingua, e dalla loro sintassi; l'altro dal sistema generale dell'idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni, e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce. Questa distinzione potrà darci qualche lume atto a rischiarar un po' meglio un argomento, intorno al quale, s'io non erro, è più facile il disputar che l'intendersi.

PAR-

PARTE III.

I.

QUanto siam per dire in questa parte non sarà che un'applicazione dei principj stabiliti nella precedente.

Incominciceremo dalle parti logiche e grammaticali, compresi tutte nella sintassi. Questo è il punto nel quale i zelatori della lingua fanno più che negli altri i severi e gli schizzinosi, e dannano senza pietà chiunque si diparte poco o molto dai loro canoni. E' fuor di dubbio che deesi rispettar la sintassi, come quella che forma l'essenza e'l carattere delle lingue, ed è altresì certissimo che il primo pregio d'uno scrittore è quello d'esser corretto. Ma gioverà di osservare che la correzione è di due specie, le quali non debbono confondersi tra loro, come suol farsi comunemente; l'una è assoluta ed intrinseca; l'altra arbitraria e convenzionale. La prima consiste nell'osservanza di quelle cose che rappresentano la differenza, l'ordine, e la connession delle idee, quali sono l'analogia, la concordanza, la costante distinzione dei segni, e la regolarità ed aggiustatezza

delle costruzioni. Questa specie di correzione serve all'oggetto e alla perfezion delle lingue; ma non v'è forse alcuna lingua nemmeno tra le più celebri, ov' ella sia compiutamente e costantemente osservata. In tutte, per le ragioni da noi mentovate di sopra, regnano più o meno anomalie, contraddizioni, capricci, da cui non vanno sempre esenti neppur gli scrittori più rinomati e primarj. La correzione convenzionale è posta nella conformazione alle leggi dell'uso: ora siccome questo è o ragionevole, o indifferente, o vizioso, così una tale osservanza partecipa delle sopraddette qualità; e talora piuttosto che correzione dovrebbe dirsi una scorrezione autorizzata. Per la stessa ragione non tutti gli errori contro la sintassi sono dello stesso genere: altri di loro sono reali, altri d'opinione. I primi sono peccati gravi, gli altri non sono che venialità di picciol conto, e talora anche libertà meritorie. Alla prima classe appartiene tutto ciò che genera controsenso, imbarazzo, equivoco, ed oscurità: alla seconda gli atti di ribellione o d'irriverenza alle pratiche del dialetto principale, o agli usi degli scrittori privilegiati, o alle parzialità e avversioni dei grammatici per certe parole, o per una fra molte particolar modificazione delle medesime, che a qualche profano potrebbe per avventura sembrare indifferentissima. Di questa specie sono tra noi il delitto del *per il* in luogo di *per lo* o di *pel*, e lo scandalo dell'*il zelo* per *lo zelo*, e l'enormità del *buonissimo* per *bonissimo*, e del *mai* senza il *non*, e dell'*i Dei* per *gli Dei*, e del *devo* per *debbo*, e dell'*abbenchè* per *benchè*, e del *soffì* per *soffersi*, così giustamente rimproverato al Tasso, e le

bestemmie del *resi* in cambio di *rendei*, e del *vissuto*, *empito*, *concepito*, *assolto*, piuttostochè *vivuto*, *empiuto*, *conceputo*, *assoluto*; modi tutti di cui non so se sia più evidente la reità o deplorabile la conseguenza. Sopra l'una e l'altra specie d'errori suol farsi uguale schiamazzo dai timorati grammatici, che in cose tanto gelose non ammettono parvità di materia: pure è degno d'osservazione, che siccome le scorrezioni della prima classe offendono anche i men colti, così quelle della seconda non fanno pressochè alcuna sensazione nel maggior numero dei letterati, trattone quei soli che si sono formati, sto per dire, un *gusto d'autorità*. L'Ariosto fra i nostri autori d'alta sfera è in questo genere il più licenzioso d'ogn'altro e il meno scusabile: le scorrezioni del Furioso occupano presso il Nisely molte e molte pagine. Pure non solo questo difetto non pregiudicò punto al favore universale di quel poeta in tutta l'Italia, ma quel ch'è più curioso, lo stesso Infarinato Salviati, il persecutore del Tasso, il capomastro della *bigotteria* della lingua, lo ammise senza scrupolo fra i pochi eletti che figuravano alla testa del Vocabolario. Il Goldoni è tutt'altro che scrupoloso su questo articolo, e se Metastasio non è scorretto, non è nemmeno ricercatore delle schizzinose squisitezze del toscanesimo: pure l'uno e l'altro di essi ugualmente insigne nella sua specie, oltre che formano le delizie di tutta l'Italia, refero la nostra lingua alquanto più nota e cara all'Europa, di quel che facessero i Villani ed i Passavanti. Non si trova presso il Parini nè un *I'*, nè un *E'*, nè un ribobolo, o verun'altra lascivia del parlar toscano, per usar la frase del Berni: contuttociò

ciò non so credere che i Toscani sensati del nostro secolo osassero porre in confronto i *Canti Carnascialeschi*, o la *Compagnia del Mantellaccio*, col *Mattino*, e col *Mezzogiorno*. Ora se le lingue son fatte per l'uso delle nazioni, e se il senso di chiunque le ascolta o legge è il solo tribunal competente in tali materie, quai pregi o quai difetti son questi, che non sono curati o sentiti se non se da una piccolissima parte della nazione, la qual pure non saprebbe allegare una ragione appagante delle sue preferenze o della sua schifiltà? Un'altra prova della poca importanza di questa specie di scorrezione si trae dall'osservare, ch'ella è appena riconosciuta, non che sentita, dai dotti e colti stranieri, anche i più versati nelle altrui lingue. Il Voltaire esalta l'Ariosto per l'esatta purità dello stile. Il Vaugelas, e gli altri grammatici francesi trovano più d'uno di questi difetti nei loro scrittori più celebri, e in Racine stesso; il Voltaire ne rilevò un gran numero nelle sue note a Cornelio: pure fra tanti Italiani appassionati per la lingua francese appena oso credere, che uno o due ci avessero posto mente senza questi avvisi, e sono più che certo che niuno ne resta offeso, o trova perciò i suddetti autori meno pregevoli (*). All'incontro nelle qualità essenziali della fin-

(*) Probabilmente dovevano esser di questo genere convenzionale le scorrezioni dell'orator Marco Antonio, il quale, per detto di Cicerone, *inquinate loquebatur*; cosa che non gl'impedì di dividere la palma dell'eloquenza col suo celebratissimo collega Marco Crasso. E' verisimile che siano dello stesso or-

dine

ſintaſſi, ſia la lingua noſtrale o ſtraniera, l'Europa tutta non ha che un giudizio e una voce, perchè i pregi o i difetti di queſta ſpecie hanno un fondamento di realità, e non d'opinione. Checchè ne ſia, quanto ſi è detto finora dee più ſervir per chi giudica, che per chi ſcrive. Un ſaggio ſcrittore nelle coſe che non ammettono una poziorità ſenſibile cercherà di ſfuggire anche i difetti apparenti, ſe non altro per non irritare il *bigottiſmo*, ugualmente pericoloſo in letteratura ed in ſocietà.

II. Ma per dir qualche coſa di più preciſo, parmi che poſſano ſtabilirſi due canoni atti a conciliar la ragione e l'arbitrio.

1. L'uſo, qualunque ſiaſi, fa legge quando ſia univerſale, e comune agli ſcrittori ed al popolo, nè ove ſia tale può mai riputarſi vizioſo, poichè finalmente il conſenſo generale è l'autore e 'l legislator delle lingue. Ma ſe una nozione ſeparata in diverſe provincie, ſenza una capitale ch'eſerciti veruna giurisdizione monarchica ſopra le altre, avrà un dialetto principale e una lingua comune, l'uſo anche generale del dialetto primario non potrà dirſi univerſale, nè per conſeguenza aver forza di legge, ſe non quando reſti autorizzato dal conſenſo della nazione, e accolto dalla lingua comune. Così gli atticismi non erano leggi della lingua greca, ma idiotiſmi par-

---

dine anche quelle tante che un non ſo qual Franceſe, per detto del Sig. Napione, trovava quaſi in ogni facciata delle opere del Thomas, e delle quali l'Europa o non s'avvede, o non ſe ne cura,

particolari degli Ateniesi, e così tra i fiorentinismi quei soli debbono risguardarsi come obbligatorj, che furono universalmente adottati dagli altri celebri scrittori d'Italia.

2. Quando fra gli scrittori celebri v'è discordanza nell'uso, deve esser lecito a chi scrive di determinarsi col suo giudizio, nel che non dovrà consultare il maggior numero degli esempi, ma la miglior ragion sufficiente. Conciossiachè per una parte la diversità dell'uso mostra che non v'era legge precedente che obbligasse più a quella forma, che a questa, e che ambedue s'accordano col genio della lingua; dall'altra la moltiplicità degli esempi deriva spesso da tutt'altro che da ragioni di preferenza; poichè molti autori, specialmente del dialetto predominante, o seguono le scorrezioni del popolo, o non la guardano in questo punto troppo sottilmente, e trovando due o più modi ugualmente autorizzati dall'uso, colgono assai spesso il primo che lor si offre, e continuano poscia ad usarlo per accidentale abitudine. Così noi tutto giorno nel nostro idioma vernacolo abbiamo alla bocca un qualche termine piuttosto che un altro d'ugual valore, senza che sappiamo noi stessi il motivo di questa materiale predilezione. Ora la regolarità maggiore della sintassi deve essere la ragion sufficiente in queste materie: con che si rettifica l'uso, e si perfeziona la lingua. Che se la moltiplicità degli esempi, come talora accade, sta per la parte men ragionevole, ostino i buoni scrittori sostener la migliore, e in poco tempo avrà ella il doppio vantaggio e della ragione e del numero.

In forza di questi principj, senza mendicare autorità,

torità, condanneremo i modi *voi amasti* o *amassi*, *io andasse*, come sconcordanze patenti; e 'l *noi amassimo* per *amammo* come equivoco, e l'*torniano* per *torniamo*, e *lui* e *lei* nel retto, e *gli* nel terzo caso plurale, o nel singolar femminino; e 'l *siate* per *sete*; e 'l *mostrerrò* per *mostrerò*, e 'l *mia* per *miei* o *miè*, e *facessino*, e *risceno* o *risono*, come forme tutte viziose, o strane, o disanaloghe, tuttochè proprie del dialetto fiorentino, e comunissime qual più qual meno agli scrittori più antichi e autorevoli della lingua. Per la ragione contraria crederemo meglio detto, perchè inserviente alla distinzion delle persone, *tu abbi*, che *tu abbia*, ed *io amavo*, ch' *io amava*; benchè il primo sia poco approvato, e 'l secondo proscritto dai grammatici che fulminano sentenze coi loro testi alla mano. Nè perchè gli antichi usino *egli* in plurale, vorremo perciò lodarlo, nè perchè il Boccaccio e tutti i Fiorentini senza eccezione sianſi fatto una legge di dir *gliele diede*, per *glielo diede*, cesseremo di crederlo una sconcordanza straniſſima: nè adotteremo gli abusi della plebe, e di qualche scrittor fiorentino nello storpiare e travisare i vocaboli, come in *oppenione*, *sopperire*, *pistolenza*, *pricissione*, *piuvico*, *vitruopico*, *obbrigare*, *interpetre*, e *drieto*, e *albitrio*, e *lalde*, ecento altri che infettano il Vocabolario; nè ci parrà un bel che il sostituire alla loro foggia il *d* al *g*, o il *g* all' *v* consonante, dicendo *diacère* e *pagone*, piuttosto che *giacere* e *pavone* alla foggia comune d'Italia; nè supporremo d'aver colto il fiore dell' atticismo quando con apparente sconcordanza avrem detto *uom leggieri*, *roba fine* alla fiorentina, in vece di *leggiero* e *fina* colla terminazione universale

e legittima; nè ci lascieremo indurre a credere che le figure grammaticali, e gli esempi vagliono a giustificare il *sè* per *fino a tanto che*, o il *non fosse* per *se non fosse stato*, o varie altre costruzioni oscure ed equivoche, che si trovano nel Boccaccio e negli altri autori del beato ed aureo Trecento; nè finalmente raccoglieremo come gioje tutti i così detti vezzi di lingua, il più delle volte o insignificanti o viziosi, ben avvisandoci che questi son di quei modi che caratterizzano i dialetti particolari, e che una città rimprovera all' altra come difettosi e ridicoli, e che in conseguenza possono tutto al più tollerarsi, ma non meritano d' essere trasformati in bellezze, e cercati smaniosamente dagli scrittori. Nè sempre, ove regna la diversità dell' uso, dovrà lo scrittor giudizioso attenersi alla maggior esattezza della sintassi, ma talora farà gran senno a sacrificarla o alla convenienza del numero, o all' agilità, o all' energia, o alle altre qualità dello stile, e talora anche a una giudiziosa e piacevole varietà, specialmente in que' luoghi ove si tratta più di dipingere o muovere, che d' istruire. Ma il sentire ove e perchè si convenga meglio di servire all' accuratezza, o all' espressione, è cosa di finissimo conoscimento, che può solo ispirarsi del gusto, interprete nato e dominator delle regole.

III. Le parti logiche danno alla lingua perspicuità ed aggiustatezza, le rettoriche le comunicano bellezza e vivacità. Tra queste faremo in primo luogo alcune osservazioni pratiche sopra i vocaboli.

1. Attenendosi ai principj da noi stabiliti di sopra, chi scrive non avrà più mestiere di rimescolare gli

archivj

archivj delle parole per dar adeguato giudizio della loro intrinseca qualità. Quando un termine è conveniente all' idea, quando rappresenta vivamente l'oggetto o colla struttura de' suoi elementi, o con qualche somiglianza o rapporto, quando inoltre è ben derivato, analogo nella formazione, non disacconcio nel suono, di qualunque autore egli siasi, a qualunque data appartenga, sia esso parlato, o scritto, o immaginato, sarà sempre ottimo, e da preferirsi ad altri insignificanti, strani, disadatti, che non abbiano altra raccomandazione che quella del Vocabolario.

2. Debbonsi rispettare i vocaboli proprj quando siano unici, ricevuti generalmente ed intesi, poichè quand' anche fossero di quella specie che abbiam di sopra chiamata termini-cifre, la buona sorte d' esser unici e costantemente affissi ad un oggetto particolare, ne suscita immediatamente l' idea, e la rappresenta spiccata nelle sue individuali sembianze; nel che consiste il primo pregio e l' opportunità dei vocaboli. Non dee credersi non pertanto che l' unicità e l' universalità d' un termine proprio escluda sempre il bisogno d' un altro nuovo, in guisa che l' introdurlo sia in ogni caso un' affettazione viziosa, quando all' opposto molte voci per vantaggio della lingua, e per uso dell' intelligenza domanderebbero il soccorso d' un qualche termine suffraganeo che supplisse al loro difetto. Di fatto i vocaboli nozionali essendo rappresentativi d' idee complesse, e queste non essendo che una collezione di semplici, nè ciascheduno individuo convenendo sempre nel numero delle semplici che formano il fascio delle altre; ma ora soprabbondando,

do, ora mancandone alcuna, ne segue che il termine unico destinato a connotare una idea complessa generi equivoci, oscurità, e questioni di parole che si sarebbero prevenute colla distinzion dei vocaboli. Disputarono molto i teologi, e i ragionatori se le virtù dei pagani fossero vere virtù: disputa vana, nata solo da ciò che gli uni nel formar l'idea complessa di virtù v'includevano quella di religione, che dagli altri non si credea necessaria. La guerra pedantesca suscitata in Parigi contro il nuovo genere della commedia passionata non aveva altro fondamento fuorchè il non esserci originariamente un termine che distinguesse la rappresentazione delle avventure interessanti della vita privata da quelle dei difetti ridicoli.

Non è meno desiderabile la duplicità dei termini nelle nozioni morali, al di cui vocabolo è annessa dall'uso l'idea accessoria di lode o di biasimo, benchè la cosa vi sia per sè stessa indifferente, nè si accosti all'innocenza o alla colpa che per l'oggetto, le misure, o le circostanze (*). La compiacenza de-

lizioſa

(*) Mai non si rese più sensibile l'importanza della duplicità dei termini nelle nozioni morali quanto ai tempi nostri, nei quali può dirsi con verità che il mondo è posto sossopra dalla fraudolenta e tirannica unicità d'alcuni vocaboli. Odasi come parla un celebre scrittor francese, il cui testimonio è in più d'un senso autorevole. „ E' ben da compiangersi „ che la lingua non abbia che un solo termine per „ dinotare alcune nozioni politiche, e che abbia con„ fidato agli addiettivi e alle perifrasi la cura di mar„ carne le distinzioni anche più notabili. Io dico

„ seria-

lizioſa d' un uomo oneſto per le ſue azioni virtuoſe non ha un titolo preciſo che la diſtingua dalla ſuperbia; nè la giuſtizia che un Socrate rende tranquillamente a sè ſteſſo, è ſegnata con un carattere proprio, e diverſo dalla millanteria d'un Traſone; quindi è facile al volgo e all'anime baſſe o maligne di dare ai ſentimenti nobili il color del difetto o del vizio. La voce *voluptas* dei Latini ſcreditò più del dovere la dottrina moral d'Epicuro; i vocaboli *amor proprio*, *intereſſe*, *luſſo*, *uſura*, *paſſione*, preſi coſtantemente in ſenſo vizioſo, generarono idee falſe, perſecuzioni pericoloſe, declamazioni violente.

Hi motus animorum atque hæc certamina tanta
Nominis *exigui jactu compreſſa ſatiſcunt*.

Quindi i ragionatori, che appunto ſi diſtinguono dai ſemidotti nella maggior aggiuſtatezza dei loro gruppi nozionali, ſentono ſpeſſo il biſogno d'un nuovo ſogno che li rappreſenti adeguatamente, biſogno creduto chimerico da tutti quelli il di cui ſpirito, poſto al livello comune, non è mai tormentato da una nuova combinazione d'idee che tenti di ſprigionarſi.

Gli oggetti fiſici, come reali e coſtanti, qualora abbiano un nome proprio, ſembra che debbano andarne contenti, ſenza ricercar di più. Pure anch'eſſi paſſano per varj ſtati, e ſoggiacciono a molte modificazioni eſterne

---

„ ſeriamente che ſe ci foſſero ſtati due nomi particolari, un dei quali deſignaſſe la libertà ſaggia, e „ l'altro la libertà ſenza limiti, queſta liberalità „ di lingua ci avrebbe riſparmiate molte disgrazie „. N. R. F.

ſterne ed interne. Chi può aſſerire che non ſia opportuno e forſe talor neceſſario il fiſſarne alcuna con un vocabolo? Gli Ebrei aveano due termini, l'uno appropriato all'erba vergine, e l'altro alla fecondata (*a*). Queſto doppio nome, se ſi foſſe trovato nella noſtra lingua, non avrebbe agevolata al popolo e diffuſa la conoſcenza del doppio ſeſſo delle piante? Diceſi che gli Arabi abbiano 200 vocaboli per dinotar il cavallo. Sia queſto, ſe vuolſi, un luſſo ſtranamente eccesſivo: ad ogni modo è certo che quella nazione deve aver oſſervato in quell'animale una folla di differenze mal diſtinte da noi, perchè compreſſe e confuſe in un ſolo termine. Il comune degli uomini e degli ſcrittori non conoſce il biſogno di queſta moltiplicità: ſolo gli uomini, che per dovere, per profeſſione, e per genio ſi applicano a ſtudiar gli oggetti della natura e dell'arte, ſentono il vantaggio di aver un vocabolo che fiſſi l'idea ſenza equivoco, e la preſenti all'intelligenza di chi gli aſcolta per farne il ſoggetto delle loro rifleſſioni. Laſcieremo ora decidere a chi ſa ragionare qual ſia maggior aſſurdità, quella d'immaginarſi che gli ſcrittori approvati abbiano eſaurito tutti i termini ſucceſſivamente neceſſarj, o quella di obbligar tutti gl'individui d'una nazione a laſciar abortire le loro idee, piuttoſto che ſervirſi d'un termine non regiſtrato nelle tavole della lingua.

3. I ſinonimi ſono aſſai minori di numero di quel che ſi penſa. Abbiamo oſſervato di ſopra che mol-

(*a*) Michaelis: Diſſert. ſur la Lang.

molte voci sinonime nell'idea principale son diverse nell'accessoria; nè possono usarsi indistintamente: Il conoscerne le differenze è spesso opera di molta finezza e sagacità. Sarebbe desiderabile che nella lingua italiana si facesse una raccolta di sinonimi, come la fece nella francese l'Ab. Girard; ma a fine di renderla preziosa ed utile non solo ai letterati, ma insieme anche agli eruditi filosofi converrebbe aggiungere alle differenze dell'uso quelle del loro senso primitivo ed intrinseco, seguendo i vestigi dell'etimologia, e le loro trasmigrazioni successive, e rintracciando le ragioni che finalmente ne determinarono il significato ad un'idea più che all'altra; notizia ugualmente opportuna e a chi scrive a' tempi nostri, e a chi vuol giudicare fondatamente delle opere di quei che scrissero.

Quando i sinonimi siano veramente tali in ogni senso, e non differiscano fuorchè nel materiale della parola, lo scrittore giudizioso non si farà schiavo degli esempi, o dell'uso più comune d'un qualche dialetto, ma fra due termini ugualmente analoghi ad altri già ricevuti nella lingua sceglierà quello che colla sua struttura, o colla terminazione corrisponda meglio all'effetto che vuol destarsi, e s'adatti al colore o all'intonazione general dello stile. Non solo in due parole di suono diverso, ma nella stessa, la differenza d'una vocale, la semplicità o il raddoppiamento d'una lettera non sono indifferenti a uno squisito conoscitor di queste materie, che distingua la natura dei varj generi, e i diritti della prosa e del verso. Per un orecchio sensibile ai menomi elementi dell'imitazione *insuperbisce*, o

insuperba, *inacerbire* o *inacerbare*, *intenebrito*, o *intenebrato*, *lieve* o *leve* non son lo stesso. Perciò nell' uso di queste o simili voci lo scrittore non si farà scrupolo di discordare da sè medesimo, purchè s'accordi sempre coll'esigenza particolare della cosa, e del senso che vuol destare in chi ascolta.

4. In una lingua viva e vegeta, coltivata da una folla d'ingegni forniti d'erudizione e di gusto, non altro che la tirannide d'un ridicolo pregiudizio può togliere agli scrittori moderni la doppia libertà conceduta ai loro antecessori di dispor dei vocaboli antichi, e d'introdurne di nuovi; purchè l'una e l'altra di queste operazioni sia fatta giudiziosamente, e a proposito. Ciò potrebbe al più essere un problema se si trattasse della lingua parlata, che servendo agli usi comuni del popolo dee dipender la gran parte da' suoi capricci. Ma noi abbiam già mostrato nella prima parte, che la lingua scritta ha molte intrinseche diversità che le danno diritti e privilegi diversi: ella dee considerarsi come il dialetto particolare d'una nazione non ristretta a veruna città, ma diffusa per ogni parte d'Italia, nazione composta del fiore degli uomini colti delle diverse provincie, che si regge a repubblica, che ha per tutto gli stessi principj regolativi, e la di cui libertà non riconosce altri vincoli che quelli della ragione. Essa vive in ogni luogo confusa coll'altra nazione più numerosa del popolo, si adatta alla sua capacità misuratamente, ma non ne riceve la legge; nè il popolo stesso s'è mai arrogato di dargliela, anzi ne rispetta le usanze, sa che la lingua di essa non può essere perfettamente intesa che dagl'iniziati,

niziati, che somigliante alla comune, n'è per diritto in varj punti diversa; è che, come la lingua degli Dei presso Omero, ha molte locuzioni non usate, ma venerate dagli uomini. Perciò qualora un letterato scrupoleggia sopra un termine o una frase non comune, e se ne mostra offeso per la semplice ragione che quel termine non è inteso, o comunemente usato dal popolo, egli si degrada da sè medesimo, e si confonde col volgo. Egli è un cittadino illegittimo che si fa schiavo de' suoi servi.

IV. Rapporto ai vocaboli già ricevuti; la prima facoltà che si compete ad uno scrittore si è quella di ringiovenire opportunamente le voci invecchiate, e richiamarle alla luce. Questo è un atto di pietà, un vero beneficio fatto alla lingua che si ripopola; come lo sarebbe a un conquistatore chi trovasse il modo di ringagliardire gl'invalidi e mandarli di nuovo al campo. Questo rinnovamento accade alle volte naturalmente in ogni lingua: quel che si fa per caso non potrà farsi per arte? *Multa renascentur*, dice Orazio, *quæ jam cecidere:* è vero ch'egli ci aggiunge, *si volet usus*. Ma quest'uso, a dirlo una volta per sempre; non deve egli aver un autore che gli faccia da padrino, e lo introduca nel mondo? Si ripete eternamente che l'uso è il sovrano delle lingue. Bel sovrano per mia fè, a cui s'impedisce di nascere! I Francesi sono ritrosi forse più d'ogni altro popolo a questo rinnovamento delle parole. Molti dei loro scrittori si lagnano che siano andati in disuso varj termini espressivi e calzanti di Montaigne, d'Amiot, e degli altri antichi. Si lagnino piuttosto della loro pusillanimità, che non ardisce di

rimetterli in voga. Ma presso una nazione che ha una capitale e una corte, gli scrittori sono men liberi, e le idee accessorie trionfano delle principali (*). Fra noi questa libertà è la meno contrastata dalla setta dei zelatori. Non istà certamente in loro che non si rinnovi tutto il frasario del Trecento: essi piangono a cald'occhi sul deperimento giornaliero dell'antica lingua, e chi osa di ravvivare un termine dell'epoca primitiva è certo di farli rimbamboli re di tenerezza. Tutti i retori convengono che un certo colore d'antichità concilia maestà alle parole, come alle medaglie la ruggine. Benchè ciò sia vero, e per conseguenza opportuno in qualche circostanza, specialmente nella poesia, non parmi però che questa sia generalmente una ragione bastevole per autorizzar un termine antiquato, ma che vi si richiegga qualche raccomandazione più intrinseca. Secondo Quintiliano, fra le parole antiche sono migliori le più recenti, come fra le nuove le più antiche. Io direi più volentieri, che fra le nuove sono da preferirsi quelle che sembrano vecchie, e fra le vecchie quelle che hanno l'apparenza di nuove. Abbiamo osservato nella prima parte, che fra i termini antichi altri vanno in disuso per qualche difetto intrinseco, altri per semplice capriccio o vaghezza di novità.

(*) Quando l'autore scrisse così egli era ben lungi dal prevedere che l'85 fosse così presso all'89. Ma l'epoca della democrazia fu ella più favorevole alla lingua francese che quella della corte? Il problema sarebbe degno dell'Accademia dei quaranta; ma non so se la libertà permetta di scioglierlo.

vità. I primi che si palesano col suono disadatto, colla formazione disanaloga, colla insignificanza, colla stranezza, si farà gran senno a lasciarli nelle tenebre dell'oblivione: ma tutti quelli che sono ben dedotti, ben coniati, che rappresentano un'idea mancante d'altro segno, o d'uno egualmente espressivo, che nella loro etimologia o derivazione portano scolpito il loro senso, che con una desinenza analoga ad altri della sua specie possono servire ad una piacevole varietà, che in fine non hanno nulla in se stessi che ci ammonisca del loro decadimento; hanno un pieno diritto alla luce ed al commercio degli scrittori, ed annicchiati a dovere avranno il doppio merito di ferire colla novità, mentre esigono rispetto coll'antichezza. Perciò non sa piacermi di veder nel Dizionario marcati indistintamente colla lettera del disuso, e confusi coi vocaboli rancidi e strani molti dell'ultima specie, senza almeno un avviso che gli distingua, perchè i giovani inesperti e poco atti a ragionare gli credono tutti d'una sfera, e si avvezzano sempre più a giudicar delle parole dall'autorità, piuttosto che dal loro intrinseco pregio. *Bottiere*, a cagion d'esempio, è nome unico di professione che non dee perdersi. *Incompassione* porta un'idea che non è lo stesso che *crudeltà*. *Dringolare*, che di nota il tremito interno, è della classe dei termini pittoreschi preziosi allo stile. *Incominciaglia* colla sua desinenza rappresenta felicemente un esordio goffo e tedioso. *Disragione* opposto a *ragione*, oltre all'esser secondo l'analogia, fa un bell'effetto nell'esempio citato di fra Giordano. *Infamigliarsi*, *infugare*, *innamicare*, *rimbaldire* son termini tutti opportunissimi, e

non punto ſtrani. *Riſchievole*, *accorgevole* ſpiegano idee, e ſon di ſtampa comuniſſima. Non vorrei perder *miraglio*, ben più eſpreſſivo di ſpecchio. *Sceleranza* potrebbe nel verſo far miglior comparſa di ſceleraggine, e ſe il Boccaccio usò *ſcropuloſo* per *bernoccolato*, dal latino *ſcrupulus*, parlando dei cedriuoli, non ſarà eſſo meglio applicato in poeſia a rappreſentar col ſuono la ſchiena ſcoſceſa d'un monte? La terminazione *oso* ſignificando comunemente abbondanza, i vocaboli *giocondoſo* e *facondioſo* non potrebbero applicarſi felicemente in ischerzo ad un uomo perpetuamente e ſtemperatamente giocondo, e a chi ſi compiace d'una pompoſa loquacità? *Solettamente* non val nulla nell'eſempio del Vocabolario, ma ſarebbe egregiamente detto d'un amante che paſſeggiando co' ſuoi penſieri ſi delizia nella ſolitudine. In generale la ſcelta delle parole è poca coſa, la grand' arte dello ſcrittore è quella di ſceglier il luogo di collocarle, e di ſentir le circoſtanze che poſſono dar loro riſalto. Queſto è il ſolo mezzo di far conoſcere la ricchezza della lingua. Tal parola iſolata rieſce ſtrana, che annicchiata a dovere diventa una gemma dello ſtile.

V. La ſeconda facoltà, rapporto a queſti vocaboli, ſarà quella d'ampliarne il ſenſo, di cui però vuolſi uſare con vie maggior ſobrietà e avvedutezza. Queſto però è quel che ſi è fatto coſtantemente dall' uſo in tutte le lingue. Ma una tale ampliazione non è permeſſa ſe non quando o la ſtretta affinità delle idee ſembra attrarre naturalmente la comunicazion del vocabolo, (*), o il vocabolo ſteſſo par che c'in-

(*) La delicatezza del Sig. Co. Napione per la pu-

viti colla sua etimologia ad usarlo anche nell'altro senso, che talor per avventura è il più naturale e 'l più ovvio. *Indonnarsi* fu sempre usato in senso d' *insignorirsi*, da *donno*: ma come non sarà dedotto ugualmente bene, e forse meglio da *donna*? O chi vorrà riprendere un poeta moderno, che parlando alle femmine

---

purità della nostra lingua giunge a fargli condannare di gallicismo manifesto l'espressione venuta di Francia ma comunissima in Italia *Uomo di genio*. Giova sentirne la ragione. „ Tra i diversi significati, dic' „ egli, che ha in lingua italiana la voce Genio, as„ sai proprio e comune si è quello d'un ente supe„ riore allo spirito umano. Si può dire pertanto in „ lingua nostra in senso traslato che un uomo gran„ de e un Genio per denotare esser egli in certa „ guisa superiore agli altri uomini... Sarebbe però „ un gallicismo manifesto il chiamare qualche scrit„ tore *uomo di genio*, ma il dirlo un Genio assoluta„ mente, ed il contrapporre il genio allo spirito, „ non è altro se non se prevalersi in nuovo senso „ traslato di una voce antica italiana per denotar „ con precisione i diversi gradi, e le diverse specie „ d' ingegno, senza offender in nulla la purità dell' „ idioma nostro. „ Io vi osservo 1. che tra esser un Genio, e accostarsi al Genio, o partecipar d'un Genio v'è qualche differenza, come ce n'è tra uom divino, e Dio: perciò queste idee non possono scambiarsi l'una per l'altra, e dritto è che l'una e l'altra abbia un'espressione sua propria che la distingua. 2. Che l'usar la voce *genio* in questo senso originale per contrapporla allo spirito, è una sconcordanza logica, poichè quest'è paragonar un essere a un'idea, una sostanza a una qualità. 3. Che quasi tutte le frasi di questo genere rese familiarissime in tutti gli scritti, molte delle quali le trovo anche usate dal Sig. Napione in questa istessa sua opera, intese con questo rapporto diverrebbero poco men che ridicole.

Che

mine disse con espressione energica, che non debbono prendere che,

travolte le natie sembianze,
Sformato il mondo a' piedi lor s' indonni?

Alcuni termini trovansi usati nel senso proprio, e non mai nel metaforico, altri viceversa. Sarà questa una legge invariabile? così vorrebbero i superstiziosi

---

Che vuol dire il *genio de' poeti che si conserva colle traduzioni*, il *genio dell' invenzione*, il *genio originale degl' Italiani*, il *genio creator d' Omero paragonato alla squisitezza di Virgilio*, se in tutte queste e cento altre espressioni simili dee sempre ricorrersi all' idea d' un vero Genio, d' un essere supposto reale? E bene, si sostituisca dunque alla voce Genio quella di Angelo, Demonio, Semideo, Ente superiore, e *si* veda il bel senso che ne risulta. Per giustificar questi modi convien dunque stabilire ciò che in fatto è, vale a dire che la voce *genio* in grazia dell' affinità dell' idea, e insieme della sua etimologia passò a *significar* per ampliazione una qualità d' ingegno superiore al comune, e che sembrava appartenere ai soli Genj. In questo solo significato il genio può contrapporsi allo spirito, con questo nuovo significato il termine di *genio* s' è già da gran tempo addimesticato colla lingua, e in questo solo esso fa un senso aggiustato in tante frasi che lo ricevono. Se così è ne vengono due conseguenze legittime, 1. Che chi primo inventò la voce *uomo di genio* volle rappresentar un' idea diversa da quella di Genio assoluto, e non avea torto se cercava d' esprimerli con qualche diversità, 2. Che l' espressione *uomo di genio* in qualunque paese sia nata è ora tanto italiana quanto lo è uomo di spirito, uomo d' ingegno, uomo di senno, e tante altre simili. Resta a desiderarsi che la cosa sia tanto comune in Italia, quanto lo è divenuto il vocabolo.

gioſi che fanno un precetto d'ogni accidente. Il traſporto reciproco da un ſenſo all'altro fu ſempre libertà originaria e coeſſenziale alle lingue. La Cruſca nota che *acerbità* ſi dice in ſenſo metaforico per aſprezza di carattere; che vuolſi intender con ciò? Sarebbe forſe mal detto in ſenſo proprio *l'acerbità delle frutta?* o l'altra metafora di chi diſſe *l'acerbità degli anni* è men buona della precedente? Della voce *vaporoſo* non ſi trovano eſempi citati che nel ſenſo proprio. Ecco come un moderno conciliando nello ſteſſo termine tre ſenſi, proprio, metaforico, ed alluſivo, indicò le due malattie delle belle, la vanità, ed i vapori:

Verrà ſtagion che di mortal bellezza
Farà vedovo il tempio, e fredde l'are,
Senza l'onor dei vaporoſi incenſi,

Acciajato, ſe conſulti il Vocabolario, ſi dice ſolo del vino medicato coll'acciajo. Perchè non potrà applicarſi ad un uomo veſtito d'acciajo? o dir metaforicamente, che un tale ha l'anima *acciajata*, cioè dura e indomabile?

Fra i termini antichi trovaſene talora alcuno che ha un ſenſo contrario alla ſua forma: un ſaggio ſcrittore non potrebbe rettificarlo impiegandolo nel ſenſo più conveniente? *Sprovare*, voce antiquata, è poſta in ſenſo di *provare* con patente contraddizione; Ma quanto non ſarebbe acconcia ſe ſi diceſſe d'un ragionatore inetto: *egli non provò l'argomento, ma lo ſprovò?*

VI. Del reſto deeſi qui avvertire, che a giudicar eſattamente, e a ben uſar de' vocaboli, ſi rende indiſpenſabile la ſcienza etimologica, ſtudio meſchino,

ſol

ſol fecondo d'inezie finchè ſi ſtette fra le mani dei puri grammatici, ma che ai noſtri tempi maneggiato da profondi eruditi ed inſigni ragionatori, divenne fonte di utili e preziose notizie, ſtudio a di cui gloria baſta il dire, che formava le delizie del gran Leibnizio (*). Queſto ſolo ci rende atti, come ſi eſprime un dotto Franceſe (*a*) *a dominare il valor dei termini*; queſto ci fa aſſiſtere alla loro naſcita e alle circoſtanze che gli produſſero, eſſo ci porge il filo che può guidarci nei varj loro paſſaggi da un ſignificato all'altro, dal ſenſo proprio a tanti altri o traslati, o analogici, che non ſembrano aver fra loro veruna ſpecie d'affinità: per mezzo di eſſo ſi guſta il ſapor primigenio dei vocaboli e delle frafi, ſi giudica fondatamente dell'uſo o dell'abuſo fattone dagli antichi ſcrittori, s'indovina il ſenſo de' loro contemporanei, ſi riſuſcita una folla di ſenſazioni già ſpente: iſtruiti da queſto acquiſtiamo maggior ſagacità nell'impiegare gli antichi termini, e collocandoli in un certo lume ne facciamo diſtinguer l'impronta o logora dal tempo, o ſfigurata dall'altrui poca deſterità: conoſcendo alfine per queſto l'eſſenza originale del termine proprio, impariamo l'arte non comune di adattarvi le più opportune metafore, e giudichiamo con preciſione dell'aggiuſtatezza, o ſconvenienza delle medeſime. Così per arre-

car-

(*) Un critico italiano chiama con enfaſi l'etimologia una ſcienza vana. Io ho la debolezza di fidarmi più del Leibnizio; e il Tugot, il Michaelis, e il de Broſſe ſono deboli al par di me.

(*a*) M. Gebelin.

carne un solo esempio, quando sappiamo che *abbacinare* è una specie d'accecamento che facevasi con por dinanzi agli occhi un bacino d'argento infocato, si vede tosto ch'è ben detto per traslazione esser *abbacinato dalla gloria*, che manda uno splendor metaforico; e si conosce altresì esser affatto sconveniente l'uso che ne fecero due scrittori fiorentini citati nel Vocabolario, voglio dire, il Davanzati che usò questa locuzione *si abbacinarono le stelle*, e l'autor d'un'antica storia, che parlando d'una famiglia disse, ch'ella *restò abbacinata per la morte* di non so chi; perchè l'abbujamento reale prodotto dalle nuvole, e molto più il metaforico nato dalla morte non hanno veruna analogia con quella del bacino ardente. Bensì l'espressione sarebbe stata appropriatissima e vivacissima, se il Davanzati avesse detto, che le stelle restano abbacinate dal sole.

Quindi chi vuol mantenere la squisita conoscenza dei termini, e la intrinseca vivacità delle lingue, dee custodir gelosamente le notizie etimologiche, registrarle con diligenza nei dizionarj, e diffonderle per la nazione, senza di che perdendosene la memoria, i vocaboli, di figurati, particolari, pieni di spirito, divengono generici, insignificanti; e tutta la loro bellezza, a guisa d'un'essenza mal custodita, svapora insensibilmente e dileguasi.

VII. Dai vocaboli antichi passiamo ai nuovi. Dopo ciò che si è detto in varj luoghi di questo ragionamento, credo superfluo il diffondermi a mostrar che la lingua nostra, al paro delle altre, è povera in proporzione dei bisegni dello spirito, e domanda d'esser arricchita di nuovi termini. Cristiano Guglielmo

mo Buttner, professor di Gottinga: come riferisce Michaelis nella sua insigne dissertazione sull' influenza reciproca delle opinioni e delle lingue, stava preparando un dizionario poliglotto per mezzo del quale poteva scorgersi in un colpo d'occhio l' abbondanza o sterilità relativa degl' idiomi, e distinguere le ricchezze proprie di ciascheduno dalle straniere e accattate. Nel fine di quest' opera noi proporremo qualche cosa di simile, indicando un metodo forse miglior di quello del Buttner, e più atto a mostrar tanto quel che manca alla nostra lingua, quanto il mezzo di acconciamente supplirvi. Posto il bisogno ne viene di conseguenza il diritto, e chi ci obbligasse a provarlo sarebbe più degno di compassione che di risposta. Ma per prevenire tutte l' erronee o maliziose interpretazioni che potrebbero darsi alle nostre idee, protestiamo prima solennemente, che l' andare smaniosamente in caccia di termini nuovi o stranieri senza veruna necessità, e per la sola vaghezza di distinguersi dal comune, è una affettazione puerile, viziosa, e degnissima d' esser censurata, non men dell' altra di cercare i vocaboli più rugginosi e più rancidi. La novità delle voci dev' esser autorizzata, anzi estorta da qualche novità di cosa: ma questa novità può trovarsi o nell' oggetto preso in generale, o nello stesso riguardato sotto qualche aspetto importante e considerabile, o nelle idee semplici, o nelle loro moltiplici combinazioni, e finalmente nella complicazione, nei gradi, e nelle tinte del sentimento (a).

(a) Su questo luogo, e altri simili. Vedi Rischiar. II. e Lett. al Con. Napione.

VIII. Tolti in tal guisa gli equivoci, parleremo dei fonti da cui possono trarsi vocaboli nuovi: dal che si scorgerà inoltre, che siamo ben lungi dall' autorizzare in questa materia una indefinita licenza, o uno sconsigliato capriccio.

1. Il primo fonte è il fondo della lingua già ricevuta e approvata. Il diritto di trar da essa nuovi vocaboli è d'una tale evidenza, che sembra stranissimo che potesse mai esser posto in controversia da alcuno. Le parole portano seco i loro germi indestruttibili, atti a propagar la loro famiglia. Qual forza legittima può impedirne la fecondità? Sempre un verbo potrà generare i suoi verbali; sempre da un addiettivo potrà dedursi il sostantivo astratto, o dalla sostanza generale il nome addiettivo che ne partecipa. Non è egli strano di strovar assai spesso nel Vocabolario una femmina verbale, e di cercarvi indarno il mascolino consorte? I grammatici notano con sacro rispetto queste bizzarrie come misteri dell'arte: essi hanno sempre in bocca il lor *non si dice*; ma che s' intendono con questo termine? Che non si è detto? che importa? Che non può dirsi? questo è ciò che convien provare, e che non proveranno giammai. Le occasioni son quelle che fanno sentire il bisogno dei vocaboli; e 'l gusto ne presenta l' effetto. *Derivare, flectere, componere quando desiit licere?* dice Quintiliano; e a chi non è noto il *licuit semperque licebit* d' Orazio? Potrei allegare un fascio d' autorità; ma ove parla la ragione, l' altra può tacersi. Tutti i grandi scrittori, presso ogni nazione, convalidarono questa libertà col loro esempio, tutti reclamarono altamente il diritto: pure in ogni seco-

lo

lo i grammatici i più ſchiavi dell'autorità e dell'esempio contraſtarono un tal diritto ai diſcendenti di quegli ſcrittori medeſimi, che tali debbono chiamarſi tutti gli eredi del loro ſpirito. Fanno pietà le cenſure del Caſtelvetro contro la canzone del Caro, e muovono a ſdegno le perſecuzioni contro il Taſſo per colpe di queſta ſpecie. I Sirj adoravano Belzebù, vale a dire il Dio delle moſche. La pedanteria parmi appunto la ſteſſa divinità: non ſi ceſſerà mai d' incenſar queſt' idolo moleſto e ridicolo?

Del reſto le terminazioni ſono come le matrici dei nuovi vocaboli, e l'analogia può dirſene la levatrice. Altre deſinenze ſi preſtano a tutte le idee, altre ſono conſacrate ad alcune claſſi particolari: ciaſcheduna ha un carattere che la diſtingue nella ſtruttura e nell'ordine de' ſuoi elementi. Ravvicinando e paragonando fra loro le deſinenze di diverſa ſpecie, e analizzando i varj termini che a ciaſcheduna appartengono, ſi viene a ſentirne con preciſione il valore, e a notarne eſattamente le differenze caratteriſtiche. Quindi ſe un termine nuovo è ben gettato nello ſtampo della ſua claſſe, s'egli n'eſce ben conformato in ogni ſua parte, e colle ſembianze de' ſuoi fratelli, ſe l'analogia lo impronta del ſuo conio: niuno può non riconoſcerlo per nazionale e legittimo, e la lingua dee lietamente riceverlo come un nuovo ſuo cittadino.

IX. A queſto medeſimo fonte appartiene l'accoppiamento di due vocaboli noti: invenzione feliciſſima, utile ugualmente allo ſtile, a cui concilia ſpeditezza, eſpreſſione, e vivacità, ed alla filoſofia, che con ciò acquiſta il mezzo di rappreſentar l'inneſto,

la

la temperatura, il contrasto delle idee e dei sentimenti che si modificano a vicenda nel punto stesso. Questa è la ricchezza più preziosa della lingua greca: ricchezza invidiata da tutte le lingue, ma non da tutte emulata, piuttosto per dappocaggine, che per impotenza.

Presso i Latini, tuttochè al par de' Greci abbondassero di declinazioni, le voci composte non avevano uno spazio così comune, *neque id*, aggiunge Quintiliano, *fieri natura puto, sed alienis favemus, ideoque cum* cyrtauchena *mirati sumus*, incurvicervicum *vix a risu defendimus*. Ma i Romani aveano ben ragione se ridevano di questo pesante e disadatto composto. La loro lingua ne avea molti altri assai più acconci e piacevoli, e non è che loro colpa se non ne fecero un uso più frequente anche nelle prose. La mancanza dei casi nelle lingue moderne le rese meno suscettibili di questa bellezza. Pure la tedesca e l'inglese, benchè i loro nomi non siano punto più declinabili, e i monosillabi di cui abbondano, ne rendano l'accozzamento più disagevole, s'impadronirono francamente di questa straniera ricchezza. La lingua italiana non ha nulla che vi repugni, pure non par che ancora siasi abbastanza addimesticata con questa specie di vocaboli. Quelli a cui si adatta più volentieri, sono gli addiettivi composti d'un verbo e d'un nome, indicanti professione e abitudine di far checchesia, come *picchiapetto*, *cattabrighe*, e simili. Dell'accoppiamento di due addiettivi pochi esempi se ne ha fra gli antichi innanzi il Redi, che gl'introdusse nella poesia ditirambica. Il Salvini nelle sue smisurate traduzioni ne inventò molti, atti ben più a scre-

ditarne l'uso, che a raccomandarlo. Ma ne' tempi recenti alcuni scrittori d'ingegno più destro, e d'orecchio meglio armonizzato ne formarono varj di felicissimo effetto. Nella prosa potrebbero per avventura sembrare un ornamento ricercato: ma quando siano opportuni alla circostanza, domandati dal bisogno, non intrusi dalla vanità, perchè proscriverli? Perchè privarsi d'uno strumento così acconcio e di tanta efficacia? Ora la loro opportunità non è conosciuta da chi detta leggi unicamente sull'esempio dei testi, ma da chi ha l'abitudine di scrivere e di pensare nel tempo stesso, cose che non fanno un composto de' più comuni.

X. Il secondo fonte sono i dialetti nazionali. Può permettersi al dialetto dominante la primazia sopra gli altri, non la tirannide. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non son figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l'impronta comune della famiglia? non contribuirono tutti ne'primi tempi alla formazion della lingua? Perchè ora non avranno il diritto e la facoltà d'arricchirla? I dialetti di Grecia non mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i loro deputati al collegio degli Anfizioni? Non dice Quintiliano ch'egli reputa romani tutti i vocaboli italici? Perchè vorremo noi stabilire un assioma opposto, e creder barbari tutti gl'italici fuorchè quelli d'una provincia, anzi pure d'una città? Il diritto della Toscana di confluire all'ampliazione della lingua non soffrirà per avventura gran controversia. Ma come accordarlo senza orrore ai Napoletani, ai Romagnuoli, ai Lombardi? Non è questo un imitar

la

la pazzia di Caracalla, che donò la cittadinanza romana a tutto l'imperio? Sì certamente quando si ammetteſſero indiſtintamente i loro vocaboli ſenza neceſſità, ſenza biſogno, ſenza ſcelta, laſciandogli nella loro rozzezza, e nelle ſpoglie municipali; ma non già quando vengano in ſupplemento d'altri che mancano al dialetto principale; quando ſi traſcelgano con giudizio, quando ſi raddrizzino e s'acconcino alla foggia già convenuta, ſecondo l'analogia delle forme; quando infine ſiano ben coſtrutti, ben derivati, eſpreſſivi, noti o intelligibili a tutta l'Italia, convenienti, non diſarmonici; del qual ordine ſe ne trovano molti in ognuna delle noſtre città, più d'uno de' quali è degno forſe di preferenza ſopra il ſuo corriſpondente regiſtrato nel Vocabolario. Indarno ſi direbbe che non eſſendoſi queſti dialetti introdotti nelle ſcritture nobili, ma ſervendo ſolo all'uſo del popolo, i loro termini hanno in sè ſteſſi una baſſezza originaria che offende gli orecchi purgati: poichè primieramente tutte le lingue più colte furono da principio, e ſono tuttavia nello ſteſſo caſo, giacchè la lingua è prima nella bocca e poi negli ſcritti, ed ogni termine ſarebbe vile ſe per ciò baſtaſſe d'eſſer uſato dal popolo. La prima, la vera bellezza d'un termine è la convenienza: un vocabolo unico e proprio è ſempre bello finchè non ſe ne trova un altro più acconcio. Gli ſcrittori ſon quelli che colla loro ſcelta, e colle giudizioſe collocazioni fanno ſentir più al vivo l'uſo opportuno dei vocaboli, e conciliano ad eſſi ſplendore e grazia. Or ſe i dialetti italici non furono nella loro totalità nobilitati dagli ſcrittori, molti però dei loro vocaboli trovandoſi

ſparſi nelle loro opere, ſono già divenuti abbaſtanza nobili, ed entrano a formar il corpo di quella lingua comune di tutti gli uomini colti d' Italia, che non credono lorda e ſchifoſa ogni parola che non ſia purgata nell' Arno. Sia permeſſo di far gli ſchizzinoſi quando non ſiamo ſtretti da verun biſogno; ma il rifiutar le voci neceſſarie, perchè non ſon frutti del noſtro terreno, è un' inſenſatezza ſimile a quella d'un principe che laſciaſſe mancar l'opportuno alimento al ſuo popolo, perchè quel genere non è un prodotto della ſua capitale.

XI. Il fondo nazionale non baſta ſempre all'aumento e alla dilatazion delle idee: convien talora ricorrere ai linguaggi ſtranieri. Queſto è un diſcapito, l'accordo, ma eſſo è neceſſario e comune a tutte le lingue antiche e moderne. Tutte preſero i nomi degli oggetti della natura e dell'arte da quei popoli ove ſono più familiari, e che ce ne portarono la conoſcenza. Tutte inoltre ſi recarono a gloria di abbellirſi colle ſpoglie delle più antiche e autorevoli. La lingua latina ſi alimentò della greca, benchè non aveſſe la ſteſſa origine: or ella, tuttochè poco opulenta, è in poſſeſſo d'eſſer generoſa colle più reputate. Madre dell'italiana ella ha un titolo legittimo di ſoccorrer ai biſogni della figlia. Eſſa è la lingua dell'erudizione, della religion, delle leggi: non ſolo chi aſſaggiò le buone lettere, ma chiunque non è affatto plebe ha una qualche conoſcenza de' ſuoi vocaboli, e delle loro alluſioni. Forſe la metà delle voci italiane dei primi ſecoli porta l'impronta patente della ſua originaria latinità. Ciò dunque che ſi prende da lei, non può dirſi aſſolutamente ſtranie-

ro.

to. I ſuoi termini giudizioſamente traſcelti danno maeſtà e ſplendore allo ſtile: eſſi poſſon ſpecialmente giovare a coprir d'un velo decente un'idea ſconcia, o a nobilitarne una baſſa in quelle ſcritture ove la baſſezza è difetto. Dee perciò ſembrar alquanto ſtrana la propoſizione del Salviati ne' ſuoi avvertimenti della lingua, il quale ſupponendo gratuitamente che la lingua dal Boccaccio in giù andaſſe deteriorando per la introduzione di nuovi ed impuri vocaboli; deduce coteſta depravazione dallo ſtudio della lingua latina; che eſſendoſi diffuſo tra'l popolo inneſtò nell'idioma, e ſparſe nelle ſcritture una quantità di vocaboli non prima uſati. E perchè era troppo viſibile, per diſſimularſi, la riſpoſta: non eſſer ciò punto ſtrano, avendo già i nuovi termini latini nella lingua noſtra una quantità d'affini e di conſanguinei; egli la propone con ottima fede, ſicuro d'avere una replica trionfante. Udiamola: ella è veramente, direbbe un Francese, *impagabile*. „ I „ termini antichi di queſta ſpecie non venivano dal la„ tino, ma dalla corruzione di eſſo, e dalla meſco„ lanza colle lingue barbare, nè accadde per umano „ conſiglio, ma per opera della providenza; laddo„ ve i moderni ſi traggono dal latino duro, e ſono „ introdotti ſenza autorità dall'arte, e dall'arbitrio „ degli uomini „. Ciò vuol dire in altro linguaggio, che i vocaboli ſono puri e perfetti quando naſcono dal caſo e dall'ignoranza; ed eſcono da un fondo guaſto, e debbono dirſi viziosi, qualora con ſcelta e giudizio ſi traggono da radice ſana per opera di perſone fornite d'intelligenza e di guſto. E chi poi ſi ſarebbe aſpettato di veder la providenza

impiegata a dar la sanzione divina agli spropositi e alle storpiature del popolaccio? Aggiunge poi con una logica ugualmente poderosa, che se questi nuovi vocaboli fossero stati opportuni, non si sarebbero in quel primo tempo lasciati come soverchi, e disutili: come se le lingue, specialmente in tempo di barbarie e sconvolgimento, si formassero dal popolo con antivedenza e consiglio, o non piuttosto fossero il risultato degli accozzamenti del caso. Noi però raffazzonando un poco questo disacconcio ragionamento, diremo che, qualunque siano le prime alterazioni o corruzioni dei vocaboli originarj, acquistano dal tacito consenso del popolo, non pregio intrinseco, ma bensì autorità, che dietro alle prime usanze, buone o ree che si siano, l'analogia forma un sistema di derivazione che dee rispettarsi, perchè forma il carattere della nuova lingua: che nel dedurre nuovi vocaboli dall'antico fondo deesi seguir la norma dei primi esempi, ed osservar lo stesso metodo nelle desinenze, nelle derivazioni, nell'ordine, nell'alterazione o sostituzion delle lettere, e che quando ciò si faccia, le voci latine di più comune intelligenza abbigliate all'italiana serviranno felicemente agli usi della lingua, e coll'acconcia mescolanza d'un colore straniero e domestico possono svegliar la riflessione, e arrestare piacevolmente gli sguardi. Del resto tanto è lungi che si voglia da noi autorizzar la licenza sconsigliata di latineggiare italianamente, che vorremmo anzi veder purgato il Vocabolario dalle tante voci di cruda e strana latinità, che non potrebbero far buona comparsa fuorchè nello stile Fidenziano, delle quali appunto il secolo del trecento,

ido.

idolatrato dal Salviati, ne somministra così gran folla d'esempj. Questi però possono donarsi a quel secolo, nel quale la lingua latina era tuttavia usata nella predicazione dei tempj, nelle occasioni solenni, e nelle scritture più autorevoli; ma chi vorrà scusare il Macchiavelli, che senza necessità fece scialaquo di latinismi, e che osò dire *contennendo* per dispregevole?

XII. La Grecia diede al mondo le arti e le scienze: quindi non solo comunicò a tutte le lingue fin dai primi tempi gran parte del suo vocabolario scientifico, ma tuttavia al presente colla sua agevolezza, colla fecondità delle composizioni, e colla comprensiva espression de' suoi termini si presta felicemente alle successive invenzioni e scoperte, e in luogo d'una circonlocuzione ci dà un vocabolo. Noi dobbiamo ad essa *barometro*, *termometro*, *telescopio*, *microscopio*, e per essa il globo *aerostatico* s'aggira per le bocche del popolo, come per l'aria. Ella presenterà sempre ai dotti una maniera inesausta per la loro nomenclatura, e qualche allusione felice agli scrittori di non volgare eloquenza. Ma i termini di questa specie sono poi d'una necessità tanto pressante e comune, quanto potrebbe crederli dal linguaggio generale degli scienziati? possono servir a tutti gli oggetti di chiunque scrive? l'idioma nostro non ha nulla che vi si approssimi? Se così non fosse, potrebbe dubitarsi se la lingua greca renda un pieno servigio, e non piuttosto in un certo senso nuoccia ugualmente e alla scienza stessa e alla lingua. Quel che rende più malagevole ai principianti l'acquisto delle discipline, quel che le fa più misteriose ed inaccessibili al popolo, si è la difficoltà di familiarizzarsi col loro fra-

fario. Un ammaſſo di termini eſotici che non hanno veruna affinità coi noſtrali offende l'orecchio, e ributta l'intendimento, che dovrebbero allettarſi e giovarſi ſcambievolmente. Termini di tal fatta non ſono pel maggior numero che cifre cineſi, e geroglifici egizj; eſſi tolgono alle claſſi medie qualunque comunicazione colla ſcienza, e ritardano i progreſſi dello ſpirito, e della cultura nazionale: laddove le idee dottrinali ſtemperate nell'idioma comune ſpargerebbero nel popolo qualche barlume di ſcienza utile agli uſi della vita, e ne deſterebbero il guſto. La lingua dal ſuo canto coſtretta ad accattar altronde termini poco ſociabili, perde la parte più fruttuoſa della ſua ricchezza, ch'è quella di deſtar vivamente e rapidamente le idee per mezzo di vocaboli d'un rapporto luminoſo e ſenſibile. Sarebbe dunque deſiderabile che le ſcienze e le arti aveſſero un biſogno meno univerſale della lingua greca, che i termini tecnici ſi laſciaſſero al commercio dei dotti, ma queſti pur anche trovaſſero nell'idioma proprio i mezzi di accomodar la loro dottrina all'intelligenza comune. La botanica, la ſtoria naturale, la fiſica, l'anatomia, ſtudj di così eſteſa utilità, ſono ſeminate di termini greci che ne tolgono al maggior numero quella parte di conoſcenza che non è punto ſuperiore alla ſfera del ſuo intendimento. La medicina ſopra tutto è, dirò così, ammorbata da un greciſmo perpetuo, che ne forma un gergo vano e ributtante, il quale non può tornare a profitto ſe non ſe dell'impoſtura e dell'ignoranza. Sia lecito conſervar i termini già domati dall'uſo, e fatti cittadini di tutte le lingue. Ma perchè grecheggiare eternamente ſenza neceſſità,

anzi

anzi pure ſenza utilità o vaghezza d'alcuna ſpecie, quando la lingua noſtra ci preſenta una folla di termini equivalenti di ſenſo, e perfettamente gemelli? Perchè dir *ſintoma* per *accidente*, *narcotico* per *ſonnifero*, *diateſi* per *diſpoſizione*, e *miaſma*, e *maraſmo*, ed *emetico*, ed altri a migliaja che non hanno verun diritto di preferenza? Renderebbe per mio avviſo un ſervigio non indifferente alla lingua e alla ſocietà chi prendeſſe ad eſaminare tutti i vocaboli greci relativi alle ſcienze ed alle arti, tanto quei che ſi trovano nelle opere degli ſcrittori approvati, quanto quei che regnano negli ſcritti dei profeſſori e dei dotti, indi cercaſſe ſe fra i noſtrali n'eſiſtano, o poſſono formarſene altri uguali di valore e di pregio. In tal guiſa verrebbero con preciſione a conoſcerſi i neceſſarj, gli opportuni, e gl'inutili; e poſta in chiaro la vanità degli ultimi, potrebbe a poco a poco introdurſi un'acconcia ſoſtituzione a vantaggio comune, ed a vero arricchimento della lingua. La ragione avvalorata dall'eſempio prevale alla lunga ſopra la cieca abitudine.

XIII. Il quarto ed ultimo fonte ſono le lingue ſtraniere, le quali ai tempi noſtri rapporto all'italiana ſi riducono alla ſola franceſe, ch'è appunto la ſola univerſalmente nota, e addimeſticata coll'Italia. Queſta è la pietra dello ſcandalo, il pomo della diſcordia, l'Elena delle noſtre Iliadi, il ſoggetto eterno delle patetiche lamentazioni dei zelatori (*a*). Io rinforzo le mie proteſte, e mi dichiaro di condannar

(*a*) Vedi Riſchiaram. 11. §. 2.

nar altamente la licenza di coloro che vanno tutto giorno infrancesando la lingua italiana senza proposito. Quando non ci fossero altre ragioni di condannar questo abuso, converrebbe ancora astenersene per non offendere la vanità nazionale; che nelle cose picciole si fa forse sentir più al vivo che nelle grandi. Ma dall' altro canto, se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancan di nome, e se questi termini hanno tutte le condizioni sopra richieste, per quale strano e ridicolo aborrimento ricuserem di accettarle? Che la Francia abbia molti termini di questa specie non è permesso di dubitarne se non a chi è affatto digiuno delle conoscenze del secolo. Qual insensato patriotismo ci fa dunque sdegnar i frutti stranieri che possono esserci d' alimento e delizia? Il Voltaire disse della sua lingua, ch' ella *è una pitocca orgogliosa, che si sdegna che le venga fatto limosina*. L' idioma italiano è nel caso stesso: la colpa però non è degli stessi idiomi che non repugnano punto a queste adozioni, ma degli scrittori pusillanimi che vezzeggiano i pregiudizj dei pedanti, in luogo di combatterli con giudiziosa libertà. La lingua latina non si fè scrupolo di adottar molte voci non solo degli Etruschi e degli Oschi, ma dei Galli pur anche, e degli Spagnuoli, e degli Africani, e d'altri popoli barbari. La nazione inglese si pregia d'una libertà filosofica anche in questo punto, e tuttochè in perpetua gara colla Francia, non isdegna d' arricchirsi colle spoglie della sua rivale. I Francesi stessi, benchè schizzinosi al par di noi, danno ai nostri giorni la loro cittadinanza a molti vocaboli italiani senza immaginar d' avvilirsi.

vilirſi. La lingua franceſe è ormai comuniſſima a tutta l'Italia; non v'è perſona un poco educata a cui non ſia familiare, e preſſochè naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che franceſe. I vocaboli di quella lingua hanno in gran parte molta affinità coi noſtri, come tratti dal fondo ſteſſo, e ſono più chiari forſe d'un terzo di quelli regiſtrati nel noſtro vocabolario. La lingua nobilitata da un gran numero di ſcrittori d'alta ſfera, ricchiſſima d'opere piene di ragionamento e di ſpirito, e ſparſe di tutto il fiore dell'urbanità, acquiſtò preſſo l'univerſale quell'autorità e quella grazia che concilia favore e pregio ai vocaboli. Ma quel ch'è più curioſo, e che ſembra non eſſer noto ai noſtri puriſti, ella è già in poſſeſſo fin dai primi tempi di preſtar le ſue voci all'Italia: e quel ch'è ancora più ſingolare ſi è, che le voci franceſi adottate dalla noſtra lingua nella ſua origine, nel tempo della vantata ſua purità, le voci autorizzate nei noſtri regiſtri ſono appunto di quelle che dovrebbero eſſerne capitalmente sbandite, perchè prive d'ogni titolo d'eſſer tollerate, non che accolte (*a*). S'io per eſempio faceſſi uſo d'alcuna delle ſeguenti locuzioni: *Io fui aggiornato per la Tuſſanti*: l'*annea* fu triſta; *balitemi* quel libro; colui è *bornio*; ſono intoppato in un *buſcione*; convien ch'io *chitti* la caſa; queſta è una ſtoria *controvata*; coſtui è *convoitoſo*; io non *ridotto* nulla; egli ha commeſſo dei gran *forfatti*; io ſono

ivvi;

(*a*) Vedi Riſchiar. 11.

invironnato da nemici; i *fificiani* non son d'accordo fra loro; qual discorso *fado*; il principe deve *giuggiare* e *vengiar* i torti: *piusori* pensano altrimenti; le fantesche hanno in lei una buona *maestresse*; siate *visto* che ho fretta; *certanamente* convien ch'io mi faccia *segnare* dal *cirugiano*; s'io, dico, parlassi o scrivessi così, chi non crederebbe ch'io facessi la caricatura d'un grosso Francese italianato, o d'un Italiano che franceseggia burlescamente? pure io non farei che servirmi di termini toscanissimi, tutti autorizzati dagli esempj dei Boccacci, dei Villani, dei fra Giordani, e degli altri scrittori del secol d'oro della lingua. Or non è egli dunque assai strano, che poichè la lingua toscana si mostrò fin dal suo nascere così corriva nell'aprir il seno capricciosamente a tante voci disadatte venute di Francia, si pretenda ora ch'ella divenga ritrosa, schizzinosa, e fantastica quando si tratta di accettarne di nuove scelte a proposito, autorizzate dal bisogno, e non rifiutate dal gusto?

XIV. I vocaboli nuovi generano nuovi traslati, nuove frasi metaforiche ed allusive. Ammessa dunque la novità dei vocaboli, non può escludersi la novità dei traslati e delle locuzioni che ne derivano. Se la lingua soffre l'elettricità nei corpi, dovrà ben permettere che si *elettrizzi* lo spirito: se la virtù della calamita ha il nome di *magnetismo*, come impedire al cuor d'un amante di sentir la forza *magnetica* negli occhi della sua bella? Quelle stesse ragioni che mettono in voga una nuova classe di vocaboli, conciliano anche favore alle locuzioni metaforiche, che sono i rampolli di quel germe. Quindi ad ogni-

na

na delle grandi epoche delle nazioni si veggono gli scrittori attignere i loro traslati a una nuova fonte, e la lingua rinnovarsi e ricolorirsi sensibilmente. Nel tempo della rozzezza regnano i traslati di somiglianza, ne' secoli dell' ingegno quei del contrasto: i primi si colgono dagli oggetti fisici, i secondi si traggono più volentieri dalle conoscenze e dalle arti: quelli son figli della povertà, del bisogno, del caso, questi dell' abbondanza, della scelta, del lusso. Gli antichi mancano talora d' aggiustatezza, i nuovi di facilità: negli uni e negli altri scorgesi un' audacia diversa: quella è l' impeto d' una fantasia senza guida, questa è la baldanza dello spirito che sente le proprie forze, ed ama di farle conoscere. Io non mi diffonderò più oltre su questo articolo, che appartiene allo stile più che alla lingua. Solo non so astenermi dall' osservare quanto la prevenzione domini spesso nelle materie di gusto, e come ella renda i nostri giudizi inesatti e contraddittorj. Gli amatori d' uno stile sobrio e castigato sono assai disposti a trovar o sfacciate, o strane le locuzioni metaforiche degli scrittori più animati e vivaci, e vi oppongono quelle del buon tempo antico, che sembrano loro più misurate, e d' una modesta semplicità: questa non è che un' illusione nata dalla poca avvertenza, e dall' abitudine. Le frasi metaforiche de' tempi nostri essendo tratte da somiglianze, o da contrasti non comuni, colpiscono con tutta la forza della novità, e gittano d' improvviso una luce viva che abbaglia le viste più deboli: laddove le metafore antiche smaccate dall' uso, e rese a noi familiari per l' abitudine, fanno un' impressione men forte. Quindi noi per un

errore

errore troppo comune trasportiamo a colpa della cosa ciò che dee mettersi a carico delle nostre sensazioni: che se analizzando il senso primitivo ed intrinseco delle locuzioni antiche in ognuna delle lingue più celebri, ne facessimo un esatto ragguaglio colle moderne più analoghe, troveremmo forse più d'una volta che quelle in origine non erano punto più sobrie, ma solo men aggiustate delle recenti. Lascio stare le *mascelle del fuoco*, che si leggono presso Eschilo, e *l'innumerabile riso del mare* del poeta stesso, che Catullo colla stessa metafora, però in luogo più conveniente, chiamò *cachinno*, e la nave *dalle-guancie-di-minio* del buon Omero, e lo strale di Pindaro *che-avea-le-gengive-di-bronzo*, e tante altre locuzioni di simil fatta che si ammirano nel Cigno Dirceo, e sarebbero fischiate nel Ciampoli: ma la *chioma parlante* d'un albero mosso dal vento non s'accorda molto colla semplicità di Catullo, e il *tagliar le midolle d'un monte* presso il medesimo, non è forse gemello di *foiscerar i monti di Paro*, come voleva l'Achillini? Nè so dire se le *querce orecchiute* d'Orazio avrebbero trovato lo stesso favore nel Testi, nè se le *mammelle del terreno*, che tanto vale *uber glebae*, si passerebbero al Marino, come si rispettano nel misurato Virgilio. Molti esaltano Dante per la proprietà de' vocaboli: cosa vera specialmente in ciò, che per lui non v'è nulla d'improprio. Il suo frasario spira talora la felice arditezza d'un uomo di genio: ma molte delle sue locuzioni non dovrebbero renderlo degno d'esser alla testa dei secentisti? Tali sono fra cento altre, *il curro o carro dello sguardo*, *far monchi i pensieri*, *la penna tempra del sole* che

scio-

ſcioglie le nevi, e *le piaghe che inebbriano le luci*, e *i lamenti che lo ſaettano cogli ſtrali ferrati di pietà*, e *la notte che china le ale de' ſuoi paſſi*, e *'l ſuperbo ſtrupo*, o ſtupro di Lucifero, e *la rimembranza che dà delle calcagna ai giuſti*, e *l' invidia che muove il mantaco ai ſoſpiri*, e *l' arco del dire tratto ſino al ferro*, e *l' uomo cavalcato dal buon volere*, e *il ſeme del piangere*, e *il fummo accidioſo*, e *la cruna del deſio*, e *l' alvo della fiamma*, e *'l ſeme del piangere*, e *il pagar lo ſcotto della colpa*, e *l' ortica dal pentimento*, e *'l ſole lucerna del mondo*, e *il fiume della mente*, e *il piede dell' anima*. Niuno certamente dei proſatori o dei poeti di quel ſecolo ſcomunicato diſſe nulla di più ſtrano o in varj ſenſi più ſconveniente. Io non farò certamente quello che voglia beſtemmiar lo ſteſſo poeta, perchè abbia detto *cibarſi di ſperanza*, *diſpiccar tenebre dalla luce*, *arrivar a varj porti nel gran mare dell' eſſere*; nè farò mal viſo all' *arco degli anni che ſcende*, o *al nome che tien fronte nel mondo*, o *al parlar viſibile*, o all' *orlo della vita*, o alla *navicella dell' ingegno che alza le vele*, o al *luogo muto d' ogni luce*; e nè pur mi laſcierò ſpaventare dallo *ſpavento che bagna la mente di ſudore*: dirò ſolo che tutte queſte ſono locuzioni dell' ordine ſteſſo di quelle che tutto giorno nei moderni ſi condannano di neologiſmo, e d' audacia. *Le ſchiume della coſcienza*, è per mio aviſo, un' eſpreſſione di Dante non mal appropriata a rappreſentar le ſozzure dell' anima: ma s' uno dei noſtri ſi arriſchiaſſe a dire che il *pentimento diſchiuma la coſcienza*, io ſono ben certo che i delicati ſe ne farebbero beffe, nè vorrebbero vederci che la ſchiumatura della pentola: bensì ſarebbero contentiſſimi

ſe

se si dicesse che la *penitenza purga l'anima*, senza pensare ai *purganti*. Il gentilissimo ed aggiustatissimo Petrarca danteggiò alquanto colle *ginocchia della mente*, e più col Sole che *guarda dal balcon sovrano*. Quand'egli ci dice che *Laura portò in cielo le chiavi del suo cuore*, niuno ci trova a ridire; ma se uno de' moderni avesse introdotta questa espressione, non si direbbe ch'egli fa della sua Laura una cameriera smemorata, che uscendo di casa si pose in tasca le chiavi del gabinetto del suo padrone, sicch'egli non può più entrarci? Io non consiglierei certamente alcuno a dir d'un sopraffattore che non soffre resistenza, ch'egli *stupra l'altrui libertà*; ma sosterrei che questo modo è assai più appropriato che l'altro comunissimo di *adulterar le droghe*, a cui pur nessuno pon mente. Chi seriamente chiamasse un dialettico *sartore di ragionamenti*, l'espressione si troverebbe bassa e ridicola: mi si mostri perchè sia più nobile, e più conveniente l'altra autorizzata da cento esempj, *fabbro del parlare*, applicata a un oratore, o a un poeta?

Nè solo le frasi metaforiche ricercate per ornamento, ma gli stessi termini propri che sembrano portar il vanto d'aggiustatezza e semplicità sono per la più parte traslati bizzarri ed audaci, tratti da un rapporto il meno opportuno e conveniente: in prova di che basterà ricordarsi due verbi latini da noi mentovati nella prima parte, *conciliare*, e *congruere*.

Che vuolsi alfine conchiudere da tutto ciò? che chi scrive del paro, e chi giudica, dee aver principj costanti, e bilance uguali. Finchè non avremo per norma che le date del tempo, o i nomi degli au-

ſutori, le noſtre opinioni ſaranno ſempre capricciose, inconſeguenti, ed incerte. L'eſame del ſenſo radicale e del ſucceſſivo, del principale e degli acceſſorj; e ſopra tutto della convenienza, e del cumulo dei rapporti fra le coſe e i vocaboli, potranno ſoli ſervirci di guide ſicure; e ſe non ci riuſcirà ſempre di migliorar l'uſo, potremo almeno mantener ſano il giudizio.

XV. Ciò che abbiam detto delle fraſi proverbiali moſtra abbaſtanza quali avvertenze vogliano averſi nella loro ſcelta, e come poſſano meglio impiegarſi. Quelle tratte dalla natura, dall'arti, dalle coſtumanze ſolenni, e d'univerſal conoſcenza, ſia noſtrale o ſtraniero lo ſcrittore che primo ne fece uſo, non debbono crederſi proprie di veruna nazione, ma comuni a tutte, nè poſſono rifiutarſi da veruna lingua. Ma quelle che ſi fondano ſopra le particolarità private, ſarà meglio laſciarle ai dialetti provinciali dov'ebbero origine, e dove trovano chi ne conoſca i rapporti, ſe pur ancora non ſe n'è ſpenta la memoria. E' peccato che il Davanzati, ſcrittore che nell'energia e nell'evidenza può dirſi il Dante dei proſatori toſcani, abbia talora degradato Tacito con qualche locuzione di queſta ſpecie: e chi poi perdonerà a Dante ſteſſo, che credè di rappreſentar degnamente la giuſtizia infallibile dell'offeſa Divinità coll'alludere a una ſciocca ſuperſtizione della plebaglia di Firenze in quel verſo ſingolare.

La vendetta di Dio non teme ſuppe?

XVI. Nell'altra parte non abbiam fatto che un cenno degl'idiotiſmi: è queſto il luogo di parlarne.

Essi danno alla lingua un certo sapor nazionale; ognuna ha i suoi, e questi, secondo la comune opinione, son così propri di ciascheduna, che non possono trasportarsi da quella a questa senza snaturarla e corromperla. Questa opinione è poi tanto vera quanto si crede? e non soffrirebbe qualche eccezione? vediamolo. Presa assolutamente ella sembra contrastata e dalla ragione, e dal fatto. E quanto al primo, l'idiotismo considerato nel suo materiale non altro essendo che una configurazione non comune di parole formanti un senso intelligibile, è chiaro che la lingua non può aver alcuna repugnanza intrinseca a veruna configurazione nuova, se non qualora ella sia inconciliabile colla struttura de' suoi elementi grammaticali, o coll'ordine dei loro rapporti, in guisa che ne risulti un senso oscuro, o contrario al suo intendimento. Ove ciò non abbia luogo, la lingua dee prestarsi a guisa di cera a tutte le forme. Di fatto gl'idiotismi già ricevuti non s'introdussero in veruna lingua tutti ad un tratto, ma successivamente o dall'uso del popolo, o dal genio particolare degli scrittori. Or s'ella in ogni tempo si mostrò passiva alle nuove configurazioni nazionali, donde può nascere in lei questa resistenza alle straniere, ove queste si adattino ugualmente bene alla sua organizzazion radicale? Quanto al fatto le stesse cause che introdussero in una lingua i vocaboli stranieri, vanno insinuandoci insensibilmente anche gl' idiotismi; Oltre l'accozzamento originario de' varj idiomi, il bisogno, il commercio, l'ammirazione per una lingua autorevole, la familiarità co' di lei scrittori inducono naturalmente una comunicazione reciproca

delle

delle foggie di parlare, come dell'altre uſanze ſocievoli. Tutte le favelle antiche e moderne ci ſomminiſtrano eſempj coſtanti di tal verità. L'italiana, oltre i latiniſmi originarj, n'ebbe per opera del Davanzati varj altri che la reſero più vibrata e più agile; come dal Chiabrera ebbe più d'una maniera greca che le aggiunſe ſplendore e vivacità. Sia queſto un omaggio permeſſo che ſi rende alle lingue madri. Ma che ſarà della purità della noſtra lingua ſe ſi moſtra (*eloquar, an ſileam?*) che anche in queſta parte vitale ella porta ſeco il peccato originale del franceſiſmo? Nulla di più ſcandaloſo, ma nulla ancor di più vero. Il comuniſſimo *vi ha* in luogo di *vi è*, coſtruito col plurale, e preceduto dall'inutiliſſimo *egli*, non è forſe lo ſteſſiſſimo idiotiſmo franceſe *il y a des gens*, idiotiſmo inoltre che non ha altro pregio ſe non la ſingolarità di riunire in tre parole tre ſolenni peccatacci grammaticali? Della ſteſſo origine ſono *perſona* uſata per *niuno*, il *deſinare* è *preſto* per *all'ordine*, *avviſarſi d'una coſa*, *conoſcerſi d'una materia*, *nulla monta* per *nulla rileva*, *troppo bene* per *ottimamente*, *amar meglio*, *temer forte*, *ſtare il meglio del mondo*, ed altri moltiſſimi. Come dunque non ſarà ſtrana e bizzarra la contraddizione d'alcuni, che accarezzando gli accennati modi come graziosi e legittimi, ove poi nelle ſcritture moderne s'incontrano in qualche modo franceſe, rinculano d'orrore quaſi alla viſta d'una ſerpe, e gittano il libro più che di fretta?

XVII. Ma perchè le noſtre avverſioni o parzialità abbiano qualche miglior fondamento, gioverà qui di ricordare che gl'idiotiſmi, ſecondo la diviſio-

ne da noi fatta nella parte seconda, son di due specie, grammaticali, e rettorici. I primi essendo, come abbiam detto, insignificanti, o non significando nulla di più d'altri analoghi che corrono in ciascheduna lingua, quand'anche potessero ugualmente bene trasportarsi dall'una all'altra, ragion vuole che si lascino senza invidia a quell'idioma a cui per natura appartengono. Chi dicesse *triveloce*, o *triforte* in luogo di *fortissimo*, e *velocissimo*, sarebbe inteso ugualmente, e la lingua italiana poteva in origine adottar ugualmente bene un modo che l'altro. Ma se la desinenza latina da lei prescelta spiega egregiamente lo stesso, sarebbe una stravaganza gratuita il sostituir al nostrale un segno straniero. Ma gl'idiotismi rettorici essendo di natura diversa, possono e debbono meritare qualche privilegio. Sono essi configurazioni espressive, che accennano idee accessorie, atteggiano i sentimenti, e ne rappresentano i diversi gradi, e il modo particolare con cui si affettano. Sotto questo punto di vista appartengono più all'eloquenza che alla lingua, e per conseguenza non sono propriamente più d'una nazion che dell'altra, ma di giurisdizione comune di chiunque sente o concepisce in un modo analogo. Conciossiachè l'eloquenza considerata nell'elocuzione, come nell'altre sue parti, abbraccia e comprende l'aggregato di tutti i mezzi possibili di rappresentare, d'illustrare, di dilettare, e di muovere. Ora la lingua tanto dovrà dirsi migliore e più prossima alla perfezione, quanto sarà più pieghevole, e più ricca di maniere che servano all'eloquenza, vale a dire, a tutti i possibili bisogni della vita, dell'intelletto, e del cuore. La cosa stessa non è ve-

duta,

duta, nè ſentita, nè concepita ugualmente da un uom volgare e da un dotto, da un rozzo e da un colto, da un appaſſionato e da un freddo. Se ognuno ha un diritto naturale di ſentir a ſuo modo, come non lo avrà parimenti d'eſprimerſi adeguatamente? Ora in queſta infinità d'uomini circondati da oggetti ſteſſi, dotati degli ſteſſi organi, poſti in circoſtanze analoghe, ſoggetti infine alle ſteſſe paſſioni diverſificate ſoltanto nelle combinazioni e nei gradi, non è egli viſibile che in tutte le nazioni debbono trovarſene molti che s'incontrino, dirò così, nell'atto individuale del concerto, o del ſentimento? Che importa ſe un popolo, che accidentalmente abbonda d'uomini della ſteſſa tempera di ſpirito, uſa un modo più comunemente di quel che ſi faccia tra noi? Ogni nazione ben eſaminata raccoglie nei caratteri tutte le altre, e che vuol dire originale, ſe non uomo che ha qualche coſa nello ſpirito che lo diſtingue dai più? Se dunque la coſtituzione interna d'uno ſcrittore lo approſſima talora ad un'altra nazione più che alla ſua, com'è poſſibile che le ſue maniere non ſentano di queſta natural ſomiglianza? Servendoſi dell'eſpreſſioni che più gli convengono, egli non toglie l'altrui, anzi nemmeno lo riconoſce per tale, ma ſi prevale del proprio ovunque lo trovi, nè lo attinge dallo ſcarſo erario d'una lingua, ma dai teſori ineſauſti dell'eloquenza, che lo preſenta ſenza parzialità a chiunque ne ſente il biſogno, e ſa farne uſo. Con queſto ragionamento non ſi pretende di provare che ſia lecito a chicchеſſia di far un guazzabuglio Babelico degl'idiotiſmi di varie lingue, ma ſolo che non debbono ne accettarſi indiſtintamente, nè cieca-

mente proſcriverſi. Il guſto e l'analiſi poſſono eſſerci di ſcorta per giudicar fondatamente, non meno di queſta che dell'altre parti della lingua. Sarebbe perciò per mio avviſo utiliſſimo di eſaminare i varj idiotiſmi delle lingue più celebri, ſecondo gli oggetti ſeguenti.

1. Oſſervare ſe appartengano all'una o all'altra delle due mentovate ſpecie; e ſe alcuno della prima ſi foſſe intruſo nell'idioma noſtro, farlo almeno conoſcere, perchè non ſi faccia riſpettare come originario, e non ſi prenda per un giojello della lingua.

2. Analizzar quelli della ſeconda ſpecie, rilevarne con preciſione il valore, gli uſi, e le minute differenze dagli altri della medeſima claſſe nella ſteſſa lingua: operazione neceſſaria alla finezza dell'intendimento, e alla ſquiſitezza del guſto.

3. Cercare ſe nella noſtra lingua ve ne ſiano di realmente equivalenti, nel che ſuol prenderſi più d'un abbaglio; farne un eſatto ragguaglio coi noſtri analoghi, notarne le ſomiglianze, le approſſimazioni, i gradi maggiori di delicatezza o di forza.

4. Ove ſi ſcopra che la lingua noſtra manchi aſſolutamente d'alcuno di eſſi, eſaminar prima qual effetto farebbe traſportato fra noi, e in quali luoghi potrebbe più opportunamente uſarſi; indi cercar ſe ſia già noto, e comune, e inteſo generalmente, e uſato o nei diſcorſi familiari, o negli ſcritti, o nell'opere degli uomini colti, benchè non per anco abbia avuto la ſanzione legittima, della quale in tal caſo ſi renderebbe degniſſimo.

5. Se con ugual merito non foſſe però ancora abbaſtanza comune, cercar ſe repugni alla ſtruttura gram-

grammaticale della noſtra lingua; e ſia perciò neceſſariamente da eſcluderſi, o ſe poſſa non diſconvenirle, e adattarſi alla ſua ſintaſſi; ſe abbia nell' idioma noſtro qualche coſtruzione analoga che lo autorizzi, o ſe finalmente con qualche modificazione poteſſe addimeſticarſi meglio, e prender un'aria più nazionale, conſervando o la ſteſſa ſua forza, o almeno un grado aſſai proſſimo.

XVIII. Del reſto per avvezzarſi a ſentire squiſitamente queſte finezze, e per dar nuovi atteggiamenti e nuove ricchezze alla lingua, nulla gioverebbe maggiormente che l'inſtituire una ſerie di giudizioſe traduzioni degli autori più celebri di tutte le lingue in tutti gli argomenti, e in tutti gli ſtili (*); purchè queſte traduzioni non ſiano fatte nè dai grammatici;

(*) Il Sig. Napione riconoſce anch'egli utiliſſime le traduzioni per migliorar la lingua, ma ſembra che ſi reſtringa a quelle dei claſſici greci e latini. Pure coteſti autori hanno ſpeſſo dei modi tanto repugnanti a quelli della noſtra lingua, quanto alcuno de' più diſanaloghi fra le moderne. Se v'è un modo di ammorbidirli e conciliarli col genio italiano, perchè la ſteſſa induſtria non può eſſer ugualmente felice applicandola alla traduzione d'un autor franceſe, ingleſe, o tedeſco? Mi fu domandato dallo ſteſſo critico qual ajuto io abbia tratto dagli autori franceſi per la traduzione di Oſſian? niuno certamente, ma non ne traſſi niente di più dagl' Italiani, nè potea trarne; e ſe aveſſi avuto gli ſcrupoli di queſto dotto ſcrittore, non mi ſarei mai accinto a queſto lavoro, poichè nulla potea darſi di più alieno dal genio della lingua e della poeſia italiana delle maniere del Bardo celtico. E pure....

nè da quei tanti guaſtameſtieri di cui abbonda l'Italia. Queſto è il ſolo mezzo di conoſcere con eſattezza l'abbondanza, e la povertà riſpettiva dell' idioma noſtro, i ſuoi diſcapiti, e i ſoccorſi che poſſono trarſi dalla ſua fecondità, dall' uſo libero delle ſue forze, o dall' accortezza nel giovarſi degli ajuti ſtranieri. La corrente degli ſcrittori, ſia per mancanza d' un carattere proprio, ſia per una meticuloſa deferenza agli uſi ordinarj, accomoda le ſue idee e i ſuoi ſentimenti al modello comune, e non tenta nulla di più; quindi la lingua reſta ſempre ſterile, uniforme, non abbaſtanza pieghevole. Un traduttore di genio prefiggendoſi per una parte di gareggiar col ſuo originale, e ſdegnando di reſtar ſoccombente; temendo per l'altra di riuſcire oſcuro e barbaro ai ſuoi nazionali, è coſtretto in certo modo a dar la tortura alla ſua lingua per far conoſcere a lei ſteſſa tutta l'eſtenſione delle ſue forze, a ſedurla accortamente per vincer le ſue ritroſie irragionevoli, e ravvicinarla alle ſtraniere, a inventar varj modi di conciliazione e di accordo, a renderla in fine più ricca di fleſſioni e d'atteggiamenti ſenza sfigurarla o ſconciarla. La lingua d'uno ſcrittore moſtra l'andatura d' un uomo che cammina equabilmente con una diſinvoltura, o compoſtezza uniforme; quella d' un traduttore rappreſenta un atleta addeſtrato a tutti gli eſercizj della ginnaſtica, che ſa trar partito da ognun de' ſuoi membri, e ſi preſta ad ogni movimento più ſtrano così agevolmente, che lo fa ſempre parer il più naturale, anzi l'unico.

XIX. Ciò che abbiam detto intorno gl' idiotiſmi ci apre la ſtrada all' altra queſtione ſopra il genio della

della lingua; Queſto è il nome che domina nella bocca di chiunque favella di tali materie. Ognuno ſi appella a coteſto genio, e chi è convinto d'averlo violato non ha difesa. Si conviene comunemente che qualunque innovazione che giunga ad alterarlo ſia eſſenzialmente vizioſa, e tenda alla diſtruzion della lingua. Cerchiamo prima di farci un'idea eſatta della coſa di cui ſi parla. Il genio della lingua non può eſſere che il riſultato del genio particolare di tutte le ſue parti, oſſia la ſomma dei caratteri che l'uſo della nazione impreſſe in ciaſcheduna di eſſe e nel loro ſcambievol rapporto. Ora noi abbiamo già moſtrato fin dal principio che le parti della lingua ſono di due claſſi, rettoriche, e logiche, o vogliam dire grammaticali. Quindi ne fluiſce neceſſariamente che il genio della lingua, ſecondo il cenno da noi fatto nel fine della ſeconda parte, è anch'eſſo di due ſpecie, vale a dire, grammaticale, e rettorico. Per mancanza di queſta diſtinzione, e di qualche altra, parmi che il Condillac, trattando lo ſteſſo argomento, non abbia fatto ſpiccare in tutto il ſuo lume la ſua ſolita aggiuſtatezza e ſagacità. Il genio della lingua, che dee riguardarſi come propriamente inalterabile, è il grammaticale, poichè queſto è anneſſo alla natura intrinſeca de' ſuoi elementi. L'eſſenza material d'una lingua dipende dalle definenze, e dalla ſintaſſi; come l'eſſenza dei corpi dipende dalla figura degli atomi elementari, e dalle loro primitive combinazioni. La ſola mancanza dei caſi declinabili, e dei participj (*) rende eſſenzialmen-

(*) Ai quali vanno anneſſi i gerundj e i ſupini

mente diversi, ed inconciliabili il genio della lingua italiana, e quello della latina. Ma il genio rettorico, derivando da principj diversi, non può aver come l'altro una rigidezza immutabile. Esso è, non v'ha dubbio, il risultato del modo generale di concepire, di giudicar, di sentire che domina presso i varj popoli: quindi il genio della lingua è propriamente l'espressione del genio nazionale. Tutto ciò dunque che cangia o modifica il secondo genio, dee necessariamente portar tosto o tardi anche nel primo un' alterazione corrispondente. Ora chi non conosce le vicissitudini morali e politiche delle nazioni, e la loro influenza mal contrastata dal clima, influenza che trasforma un popolo d' eroi in una greggia di schiavi, e al rozzo e libero linguaggio della schiettezza repubblicana sostituisce la politezza lusinghiera, e l' ingegnosa urbanità della corte (*)? Non appartiene al mio assunto il diffondermi su questo articolo, e sarebbe ormai vano il farlo, dopo che l'Elvezio lo pose nella più luminosa e trionfante evidenza. *Il carattere d' una lingua*, dice il Condillac, *dura più a lungo dei costumi del popolo*: ma nel corso di questo

ni. Molti participj sono però ammessi nella lingua italiana, e anche qualche gerundio comincia ad esservi ben accolto.

(*) E viceversa cangia un popolo di filosofi umanissimi e di gentilissimi cortigiani in un gran club d'eroi sanculottici, e al molle frasario del *bon ton* sostituisce i termini originali e sublimi di *terrorismo*, *guigliottina*, *settembrizzare* ec. ec. i quali saranno un ornamento singolare dei glossarj della lingua e della storia politica.

questo ragionamento, parmi d'aver mostrato abbastanza se questa supposizione sia ben fondata, o gratuita. La necessità inevitabile delle alterazioni successive della lingua, e i loro intrinseci principj furono egregiamente sviluppati da un valente Spagnuolo benemerito dell'Italia più di varj nazionali, poichè in luogo di adularne i pregiudizj, l'onora ed illustra coll'opere (*a*). Io aggiungerò che se cotesta rigidezza di genio fosse naturale, ella avrebbe dovuto conservarsi nell'antiche lingue.

E' noto che i Greci e i Romani riguardavano tutti i popoli come barbari, destinati al dispregio e alla servitù: i loro costumi, le loro opinioni ed usanze non erano per essi, non dirò oggetti di stima, ma nemmeno di curiosità e di ricerche. Inoltre gl' idiomi di quelle nazioni, prive di scrittori illustri, digiune delle discipline e dell'arti, non avevano di che adescar le lingue dominanti a far alleanza con loro. Or se ad onta di ciò la favella de' Greci e de' Romani si modificò da sè stessa seguendo l'impulso progressivo dello spirito, e le vicende dello stato sociale, il carattere affatto diverso del nostro secolo rende l'inalterabilità delle lingue moderne pressochè fisi-

(*a*) Il Sig. Ab. Stefano Arteaga nelle sue note alla dissertazione del Sig. Borsa sul recente problema dell' Accademia di Mantova. Innanzi che le suddette annotazioni comparissero al pubblico, il Sig. Francesco Colle accademico di Padova avea trattato lo stesso argomento con dottrina e sagacità in un ragionamento letto all' Accademia, e degnissimo di uscir alla luce.

ſificamente impoſſibile. Nella rigenerazione delle coſe non è aſſurdo l'immaginare che il genio delle lingue poſſa conſervarſi immutabile? e non dee piuttoſto ſcorgerſi in ciaſcheduna di eſſe, come preſſo Ovidio, *facies non omnibus una, Nec diverſa tamen, qualem decet eſſe ſororum?* Tal è in fatti la loro tendenza inſenſibile a ravvicinarſi, e a profittar delle altrui ricchezze, che ſenza il genio grammaticale, da cui ſolo ſi forma la linea di diviſione inſormontabile fra l'una e l'altra, diverrebbero a poco a poco una ſola, e molte opere d'una lingua non parrebbero che traduzioni dall'altra. Io non intendo nè di biaſimar, nè di approvare queſta tendenza: dico ſolo ch'ella regna nelle lingue moderne, e nell'italiana ſopra d'ogn'altra (*). Qual miglior prova di ciò del teſtimonio di quegli ſteſſi che gridano più altamente allo ſcandalo? Sono inceſſanti le lor querele, che il genio della lingua noſtra ſi ſfigura, e ſi guaſta ogni giorno più per l'introduzione dei modi ſtranieri, che nelle opere preſſochè d'ogni ſpecie domina il colo

(*) Queſta proteſta riguarda non meno ciò che precede, che ciò che ſegue ſino al fine di queſta parte. L'autore non fa l'elogio, ma la ſtoria del guſto moderno; ne indaga le cauſe, le eſpone imparzialmente, e moſtra coll'eſperienza che l'effetto è certo, e preſſochè neceſſario. In tal circoſtanza il conſiglio più ſano pargli quello di patteggiar col guſto del ſecolo, e cercar di dominarlo deſtramente fingendo di cedere. Solone domandato ſe credeſſe che le ſue leggi foſſer le ottime tra le poſſibili, diſſe che le credeva le ottime tra quelle che poteano riceverſi dagli Atenieſi.

colorito franceſe, che il buon guſto antico d' Italia o non ſi conoſce, o ſi sprezza. Or io domando ſe ciò poſſa mai accadere ſenza che la nazione vi acconſenta tacitamente, e s' ella poſſa acconſentirvi ſenza eſſerci prediſpoſta dai cangiamenti accaduti nel ſiſtema di penſare del maggior numero. Alcuni ne accuſano la corrente degli ſcrittori indiſciplinati. Io non temerò di avanzare una verità che ha l'aria di paradoſſo, vale a dire; che il genio nazionale ſi ſcorge appunto nell' opere degli ſcrittori di queſta sfera, ben più che in quelle dei caſtigati e ſaputi. Queſti formano una piccola claſſe, ſcrivono ſtudiatamente, ſi fanno un pregio di diſcoſtarſi dai più, s'attengono agli eſempj antichi, e uſano della lingua viva come foſſe morta: quelli all' incontro, bramoſi ſolo di piacer alla maggior parte, vanno a ſeconda dell' uſo, e accettano per buone quelle eſpreſſioni che trovano già familiari nella bocca degli uomini o ben nati, o ben educati, ed accolte con favore negli ſcritti comuni. Or ſe i componimenti di queſta ſpecie, come ſe ne lagnano i puriſti, riſcuotono applauſo generale da quella parte della nazione che giudica per iſtinto, non per conoſcenza; ſe queſti corrono per le mani del popolo, quando gli altri ſcritti coll' antica accuratezza non appagano che pochi lettori, non è queſta una prova convincente che i primi s' adattano meglio al genio attual della lingua? Quindi è che quantunque non ſappiano forſe trarne il miglior uſo poſſibile, e talor anche ne abuſino, pure ſi rendono più grati di quelli che vorrebbero, a diſpetto del ſecolo, conſervar un fraſario sfiorito, il di cui colore non corriſponde abbaſtanza

a quel dell'idee? Altri incolpano di tali ſcandaloſe novità qualche ſcrittor luminoſo che fa prova d'imbaſtardire e ſnaturare la lingua. Ma s'egli realmente le faceſſe violenza, ſe la sforzaſſe a parlar un gergo non inteſo, ſe voleſſe coſtringer la nazione a guardar le coſe ſotto un aſpetto contrario alle ſue diſpoſizioni di ſpirito; non è egli evidente che in luogo di riſcuoterne applauſo e favore, ſarebbe riguardato come uno ſtravagante, ed eſpoſto alla deriſione e al diſprezzo? Che ſe pur vuolſi credere che lo ſtile d'uno ſcrittore poſſa eſſer di tanta efficacia, ſarà queſta la prova la più convincente dell' inſuſſiſtenza della ſuppoſta inalterabilità del genio rettorico; giacchè un ſol uomo baſta a cangiarlo. E poichè queſto non può alterarſi ſenza che ſi generi una rivoluzione nelle menti de' coetanei, reſterà da ſaperſi ſe queſta metamorfoſi torni a danno, o a profitto della nazione, per decidere ſe chi la opera debba dirſi corruttore, o benefattor della lingua. Quello ſteſſo ſcrittore, ſecondo il Condillac, che nato in un'epoca perfeziona il linguaggio materno, ne accelera la rovina in un'altra. *Quando una lingua*, ſegue lo ſteſſo filoſofo, *ha degli autori originali in ogni genere, chi vien dopo loro coi talenti medeſimi trova il carattere della lingua già fiſſato, e occupati tutti i tornj dell'eſpreſſione, Quindi volendo ſegnalarſi è coſtretto a cercar una ſtrada nuova, a dipartirſi dall'analogia, ed a introdurre un neologiſmo vizioſo.* Ma nè tutte le lingue abbondano in tutti i generi d'autori claſſici, nè i generi poſſono così facilmente eſaurirſi. Eſſi ſi dividono, e ſuddividono aſſai più di quel che ſi penſa. Ogni ſecolo ne vide naſcere più d'uno di non pre-

ve-

veduto: e quando pure foſſero eſauriti, chi può metter un termine ai modi di rappreſentarli, e alle loro infinite, e indefinite combinazioni? Così nella natura ſe le ſpecie ſono limitate, gl' individui ci moſtrano una ineſauſta diverſità. Quanto agli ſcrittori, non merita il nome di grande chi cerca la novità per diſtinguerſi, ma chi ſente e penſa in un modo originale, e ſi eſprime adeguatamente. Siano queſti men rari, ſi *abbandonino all' impulſo interno, e ci daranno del nuovo ſenza volerlo*. I vizj condannati a ragione dal Condillac, e che ſogliono tener dietro alla novità, appartengono allo ſtile, non alla lingua. E chi poi non ſa che l' affettazione e l' eccesſo ſi attaccano a tutto, e lo guaſtano? Il bene ceſſa perciò d' eſſer tale, perch' altri ne abuſa? Se un pazzo faſtoſo vuol comparire in pubblico tutto coperto di perle, ſe un vecchio eccleſiaſtico ſfoggia nelle ſue veſti gli ornamenti proprj d' una donna galante, ſi dirà perciò che le perle ſono da ſprezzarſi, o che i ricami non formano una vaghezza?

XX. Il carattere rettorico di tutte le lingue è dunque progreſſivamente, e neceſſariamente alterabile. Si può forſe ritardarlo, non impedirlo. Le cauſe morali e politiche colla loro lenta influenza portano un' alterazione nel ſiſtema intellettuale del ſecolo, e ne configurano il genio; il genio nazionale prepara e forma a poco a poco quello degli ſcrittori; ma ſiccome l' eſempio e l' autorità ſono i due numi ſcolaſtici, così negli ſcritti degli ſtudioſi, anche cangiato l' antico guſto, continua per qualche tempo l' antico genere: ſi fa una tacita lotta fra il ſenſo reale, e 'l fattizio; molti ſentono i ceppi, ma non c' è chi ardiſca ſpezzarli;

zarli ; alfine uno ſcrittore più animoſo, ſoſpinto imperioſamente dal genio, preſenta i ſuoi penſamenti con un colorito più vivace e più freſco, nuovo forſe negli ſcritti, non già nello ſpirito della nazione che ne vagheggia l'idea : allora eſſendo la materia preparata da lungo tempo la ſcintilla deſta un incendio ; il genio della nazione ſcoppia con forza ; e trionfa ſul deſpotiſmo della ſcuola. Queſti cangiamenti eſſendo in ogni tempo proporzionali ai biſogni dello ſpirito nazionale nelle datte epoche, non poſſono mai tornare a diſcapito della lingua, ſe non qualora la nazione ricada nella vera barbarie, ch'è l'ignoranza. Il grande ſcrittore, giudizioſo ed originale ad un tempo, non vorrà anticipar bruſcamente il genio ancora acerbo della nazione, ma veglierà al ſuo ſviluppo, e ſaprà coglierlo nel punto della ſua maturità : dall'altro canto il buon critico non ſarà quello che declama, e cerca di contraſtar vanamente al guſto del ſecolo, ma quello che conoſcendone ſquiſitamente l'uſo e l'abuſo, ſi applica ſolo a depurarlo, illuminarlo, e dirigerlo.

PAR-

PARTE IV.

I.

EGregiamente disse il Varchi, che l' inondazione dei popoli settentrionali produsse due grandissimi beni all' Italia, la repubblica di Venezia, e la lingua toscana. Ma quella sorta da principj tenui bensì, ma pur nobili, potea far concepir fin d' allora alte e generose speranze: dell' altra non potevano farsi che molto infelici pronostici. Nata dalla corruzione e dalla barbarie, generata da due popoli, l' uno scordato del suo sapere, l' altro istupidito dall' ignoranza, accozzata di varj idiomi o guasti, o selvaggi, non sembrava ella condannata fin dal suo nascere al dispregio e all' oscurità? Se nell' infanzia di essa qualche antico Romano sorto dalla tomba avesse ragionato in tal guisa, sarebbe stato certamente scusabile. Ma chi vorrà scusare a' tempi nostri quei mediocri latinisti del secolo decimosesto che si ostinarono a vituperarla, malgrado, non dirò ai dogmi della filosofia delle lingue, di cui non sospettavano neppure il nome, ma all' evidenza contraria; avendo già la nostra favella nel loro tempo più d' uno scrittore eminente, e molti assai ragguardevoli che aveano fatto o gustar pienamente, o presentire in gran parte l' an-

piezza e 'l valore delle ſue forze? Ad onta delle loro declamazioni pedanteſche (*a*) la noſtra lingua nobilitata e abbellita ſempre più, giunſe a tal grado di pregio, che preſa nella ſua totalità cede di poco all' antiche (*), può per molti capi far invidia alle moderne, e ſe in qualche parte è forſe inferiore ad alcuna, non è certamente colpa della ſua attitudine. Queſto eſempio dovrebbe baſtare a diſtruggere le prevenzioni nazionali o ſcolaſtiche ſulla nobiltà originaria, e ſulle qualità eſcluſive delle lingue, delle quali abbiam già parlato ſul principio di queſto ragionamento; a moſtrarci che ſe ogni lingua appaſſiſce fra le mani degl' idioti e dei rozzi, ognuna all' oppoſto ſi perfeziona e riſplende qualora ſerve agli uſi d'un popolo ingegnoſo e colto, ed è maneggiata da uomini originali; ad inſegnarci in fine che le lingue fanno i piccioli ſcrittori, e i grandi ſcrittori fanno le lingue.

II. Arreſtandoci nella noſtra, ſiccome comuni all' Italia furono le rivoluzioni politiche, comuni le cagioni che le produſſero, comune l'antica lingua che vi dominava, comune ancora doveva riuſcir il nuovo idioma che ne derivò. Non v'è lingua ſenza dialetto, come non v'è ſoſtanza ſenza i ſuoi modi: nè però la lingua ceſſa d'eſſer una; altrimenti vi ſarebbero tante lingue quante città. La ſintaſſi uniforme,

(*a*) Chi vuol vederne un eſempio che val per tutti, legga il ragionamento di Lazaro Bonamico, celebre profeſſor di Padova, nel dialogo di Sperone Speroni ſopra le Lingue.

(*) Se pur è vero che ceda aſſolutamente.

forme; le desinenze, la massa comune dei vocaboli, la conservazione delle lettere radicali sono i caratteri distintivi d'una stessa lingua: i termini particolari, le frasi proverbiali, qualche singolarità nelle parti dell'orazione; e sopra tutto le alterazioni della pronunzia costituiscono i dialetti. Ora in ogni città d'Italia regna lo stesso sistema di costruzione e di reggimento anche nella bocca del volgo; comune è la maggior parte de' vocaboli; e comunemente intesa, perchè le radicali o sono le stesse, o affini tra loro. La differenza in questa parte sta solo nelle desinenze, perchè i Lombardi sino a Rimini, ed alcuni altri troncano le parole nel fine, sicchè vengono a terminare nelle consonanti: i Toscani all'opposto e pressochè tutti gli altri da Rimini sino al confine dell'Italia, e i Veneti parimenti conservano la terminazione vocale, terminazione sana e legittima, e riconosciuta per tale da quegli stessi che non l'osservano esattamente. Non so dire se la desinenza consonante provenga dal clima, o dal dialetto antico dei Galli dominatori della Lombardia innanzi i Romani, come crede il Muratori, o dalla maggior influenza dei Longobardi. Potrebbe però dubitarsi s'ella fosse originaria, e propria di quelle provincie fin dal primo nascer della lingua, o non piuttosto introdotta posteriormente o dall'intrinseca disposizione degli organi vocali di quelle genti, o da qualche altra causa difficile ad assegnarsi. Di fatto la terminazione vocale fluisce naturalmente dalla corruzione della pronunzia latina, colla semplice elisione delle due lettere finali *s* ed *m*, inveterata nel popolo di Roma fin dai primi tempi: dal che appunto principalmente molti

dotti uomini, non ſenza apparenza di verità, vennero in opinione che la noſtra lingua volgare non foſſe altrimenti una lingua nuova ſorta dai Goti, e Lombardi, ma la ſteſſa antica uſata comunemente dalla plebe romana, e corrotta ſempre più nella ſucceſſiva declinazion dell' Impero. Che poi queſta pronunzia debba ſupporſi non antica, ma recentiſſima nella Romagna, potrebbe farcelo credere il veder che Dante nel ſuo libro della volgare eloquenza, eſaminando tutti i dialetti d' Italia attribuiſce per carattere a quello dei Forliveſi, Imoleſi, e altri Romagnuoli una mollezza e lenità femminile, molto diverſa dal ſuono che fanno al preſente quegl' idiomi alle noſtre orecchie, e preferiſce agli altri volgari municipali quel di Bologna, come più leggiadro e più morbido, il che, ſecondo lui, avveniva da ciò che i Bologneſi prendevano qualche coſa dei dialetti d' Imola, di Ferrara, e di Modena, e così ammollivano e temperavano il proprio idioma colla meſcolanza degli altri. E' veriſimile che una certa celerità di pronunzia naturale a quelli, e ad altri popoli, e la fretta del parlar famigliare gl' induceſſe a toccar le vocali con di volo, dal che poi paſſaſſero a perfettamente ingojarſele. Checchè ne ſia, poichè queſti e gli altri tutti nei loro ſcritti o monumenti pubblici poſero ſempre le parole intere e vocalizzate, ſegno è che credono eſſer queſto il diſtintivo della loro lingua comune, che tutti i dialetti italici riconoſcono ugualmente per madre. Le provincie d' Italia hanno dunque comuni tutte le parti coſtitutive della lingua, ed hanno perciò tutte un diritto originario ed inalterabile ſopra di eſſa. Tutte però hanno parimente

i loro termini particolari forse intelligibili, come attinti a una fonte comune, non però usati, nè inteſi prontamente dagli altri: tutte hanno alcune proprietà che le diſtinguono tra loro, altre buone, altre indifferenti, altre vizioſe. Se alcuni popoli peccano nella terminazione; altri anche de' più riputati guaſtano le parole in altra guiſa, troncando le ſillabe interè, omettendo o permutando le lettere, o intrudendone di ſoverchie; ſicchè il loro linguaggio, a chi non l'ha familiare, non rieſce gran fatto nè più chiaro, nè più piacevole degli altri, come ciaſcheduno ha il ſapore il più conveniente alle orecchie di chi lo parla. Inoltre deve avvertirſi che ogni dialetto può ſuddividerſi in due; l'uno del volgo; l'altro degli uomini colti: queſto è ſempre poco o molto più regolato ed acconcio, l'altro per tutto ſenza eccezione ineſatto nella pronunzia, ſparſo di ſolecifmi e di ſconcordanze, e pieno di ſtorpiature di varj generi (*a*). Da queſt' analiſi riſulta che ogn'uomo colto d'Italia può aver diritto di opinare e giudicar d'una lingua che appartiene a lui quanto agli altri; che niun dialetto popolare, come preciſamente ſi parla, può prenderſi come modello di lingua ſcritta, niuno ve n'ha che poſſa eſſere correntemente inteſo da un capo all' altro d'Italia; niuno finalmente che purgato dagl' idiotismi plebei, emendato colle regole d'una giudizioſa grammatica,

(*a*) Lingua *vernacola* vuol dir propriamente lingua dei ſervi. V'era dunque preſſo i Latini anche nella città ſteſſa quella dei padroni e dei liberi.

e maneggiato da scrittori illustri non possa contribuire alla ricchezza e all' ornamento della lingua scelta d' Italia, che sola deve dominare nelle scritture più nobili. Se però niun dialetto particolare non è così perfetto che possa scambiarsi per la lingua, avvene però alcuno presso ogni nazione che più degli altri s' accosta alla perfezione. Sarebbe ingiusto e insensato chi non riconoscesse in Italia l' idioma toscano per più corretto ed elegante, e degnissimo del primato sopra d' ogn' altro: quindi lo scriver esattamente e nobilmente è pei toscani un' attenzione, per noi uno studio.

III. La lingua volgare non cominciò a farsi conoscere nelle scritture fuorchè nel secolo duodecimo. I poeti son sempre i primi a digrossare ed ingentilire le lingue, ed è costume troppo naturale di prender dalle straniere più celebri di che abbellire la propria. La lingua Provenzale avendo il vanto tra le moderne, specialmente nella poesia amatoria, e nei romanzi di cavalleria, i più colti di tutta Italia datisi a traslatar le opere de' Provenzali, e ad imitar i loro poeti, arricchirono l' idioma italiano di molte voci e locuzioni, che formano tutta via una porzione non dispregevole della lingua comune. I Siciliani, ossia gli scrittori che sotto Federigo Secondo fiorirono nella real corte di Napoli dianzi stabilita in Sicilia, si distinsero sopra gli altri, e diedero tal pregio alla nostra favella, che al dire di Dante, idioma volgare e siciliano valea lo stesso. Ad esempio loro i più svegliati spiriti dell' altre provincie d' Italia imparorono a civilizzar i loro dialetti, e scegliendo come meglio potevano l' ottimo da tutti gl' idiomi, formarono il

primo

primo fondo della lingua italiana più nobile, che doveva esser quella degli scrittori. Essa però in tutto quel secolo non fè che saggiar le sue forze quasi brancolando: lo svilupparle era riserbato al seguente. Firenze ebbe la gloria di alimentar la nostra lingua, invigorirla, formarla. Il genio di Dante, il gusto squisitissimo del Petrarca, la copia e piacevolezza del Boccaccio la impressero de' loro caratteri, e le comunicarono colori, armonia, movimento, e ricchezze proprie. I loro scritti furono come altrettante facelle che sparsero sopra la lingua la luce dell' analogia. Tutta l' Italia rivolse gli occhi colà: e siccome in tutte l'altre città riunite non v'erano scrittori che potessero in verun modo paragonarsi a quei tre, così tutti si posero a studiar le loro opere non solo come esemplari di stile, ma come tesori e norme perfette di lingua; e passando, come suol farsi, dagli autori alla patria, credettero volentieri esser privilegio special di Firenze ciò ch'era frutto in gran parte della loro maestrevole destrità, che seppe purgar più o meno il proprio dialetto, e acconciamente temperandolo farlo primeggiar vagamente sopra la massa dei vocaboli e delle maniere comuni. Quindi il loro merito asperse del proprio lume anche varj altri scrittori fiorentini, che circa quel tempo si esercitarono in altre materie, scrittori non dispregevoli rapporto al secolo, ma che aveano coi mentovati Triumviri comune il dialetto più che lo spirito. In tal guisa andarono a poco a poco stabilindosi due opinioni ricevute per assiomi dal maggior numero: 1. che la lingua degli scrittori abbia a dirsi fiorentina: 2. che gli autori del trecento siano la norma infallibile del-

la lingua. Queste due opinioni si convalidarono maggiormente dacchè il Bembo, scrittor già celebre in ambe le lingue per dottrina e per eleganza, sostenne altamente la denominazione sopraccennata del nostro idioma, e dalle opere degli autori del detto secolo trasse, dopo il Fortunio, le regole sopra la lingua, e l'assoggettò in avvenire alle leggi della grammatica.

IV. Siccome però nel secolo decimosesto anche il restante d'Italia fioriva di scrittori e d'ingegni, ne fu più d'uno a cui le due surriferite sentenze parvero tutt'altro che assiomi, e osò provocar al pubblico da questo giudizio tacciato di parzialità. Il Tolomei alla testa de' suoi Senesi, e d'altri Toscani, a cui aderiva il Dolce, pretese con legittimi titoli che la lingua dovesse dirsi toscana dalla provincia, come la latina dal Lazio: il Trissino dall'altro canto, accordandosi col Castiglione, sostenne che non potea chiamarsi altrimenti che italiana, senza far torto ai diritti dell'intera nazione; ed a far il secondo al Trissino uscì poscia in campo quel gran *battagliere* del Muzio (*a*); mentre intanto il Martelli, il Varchi, e gli altri Fiorentini combattevano a tutta possa per la sentenza del Bembo, che insieme col nome assicurava alla loro patria la proprietà della lingua. Ciascheduna delle tre denominazioni poteva ugualmente competere alla nostra lingua, secondo rispetti di-

(*a*) Si allude ai di lui scritti polemici intorno la lingua, intitolati *Battaglie*.

diverſi, e queſta gara di titoli potrebbe ſembrare una vana queſtion di parole: ma queſta differenza di nome ſi traeva dietro varie differenze di coſe. Di fatto accordandoſi che la lingua doveſſe dirſi fiorentina, ne veniva di conſeguenza che Firenze aveſſe non già il principato, ma la dittatura di eſſa lingua; che le voci, gl'idiotiſmi, le locuzioni di quel popolo foſſero tutte le ottime fra le poſſibili, le ſole legittime ed autorevoli; che le ſcorrezioni ſteſſe faceſſero legge, giacchè un popolo parlante un linguaggio claſſico non riconoſce ragione ſopra il ſuo uſo; che tutti i termini degli altri dialetti italiani foſſero eſſenzialmente ſconci e ſpregevoli; che niuno ſcrittore, per quanto aveſſe elevatezza d'ingegno, ricchezza di conoſcenze, finezza di guſto, non aveſſe autorità d'introdurre un nuovo vocabolo, o un nuovo tornio di fraſe; e che ciaſcheduno di queſti, benchè opportuno e neceſſario, doveſſe tenerſi per barbaro fino a tanto che per grazia ſpeciale non aveſſe ottenuto da Firenze l'onore dell'adozione. Avvedutamente perciò i ſopraccitati ragionatori, benchè conoſceſſero l'eccellenza dei tre che nobilitarono ſuperiormente il dialetto fiorentino, contraſtarono però al dialetto ſteſſo un titolo che avrebbegli conferito un dominio eſcluſivo, e dando alla lingua la denominazion d'italiana, conſervarono ad eſſa, e a tutti i ſuoi colti ſcrittori i diritti d'una giudizioſa libertà. Le ragioni da loro uſate furono a un di preſſo le ſteſſe che noi abbiamo, s'io non erro, poſte in miglior lume, e piantate ſopra una baſe più ſolida.

V. Ad avvalorare altamente la ſua opinione, diede il Triſſino alla luce opportunamente la tradu-

zione

zione dell' opera di Dante *della volgare eloquenza*, pubblicata poscia nel suo latino originale del Corbinelli, nella quale quel filosofo non men che poeta superiore a' suoi tempi, troppo grande per lasciarsi dominare dai pregiudizj patriotici, sostenne due secoli innanzi con forza di ragionamento quella sentenza medesima. Egli mostra ad evidenza che la lingua degli scrittori non nacque, nè fu allevata in Toscana, ma si andò formando dai maggiori spiriti delle diverse città, fra i quali conta pure un Brandino, o Ildebrandino da Padova, i quali andarono giudiziosamente scegliendo da tutti gl' idiomi ciò che v'era di più leggiadro e più acconcio: sostiene che tutti i dialetti *popolari* sono pieni di scorrezioni e deformità, ed esaminandoli ad uno ad uno specifica i loro particolari difetti, e taccia segnatamente i Toscani di vanità, perchè menavano vampo del loro idioma municipale, come fosse il più purgato, e 'l più nobile (*a*); osserva che gli autori più celebri fur sempre quelli che più si scostarono dalle singolarità e dagl' idiotismi de' lor dialetti; conchiude che niuno di questi non è tale che possa così come sta esser ammesso nelle opere dedicate alla fama, ma che queste debbono esser dettate nella lingua comune, e scelta d'Italia, lingua ch'ei chiama *aulica* e *cortegiana*, perchè nelle corti usa la parte meglio educata, e più colta

(*a*) E' noto il luogo del Passavanti fiorentino e autor classico di lingua, che taccia specialmente i Fiorentini d'una tal boria, e rimprovera al loro idioma più d'un difetto.

colta delle nazioni, la quale si fa uno studio di distinguersi nel favellare, e nello scrivere con politezza. Con ciò Dante venne a rispondere anticipatamente all'obbiezione del Bembo, che questa specie di lingua non si parla in veruna città, poichè la lingua scritta servendo, come abbiamo osservato altrove, ad usi diversi, non è necessario che sia precisamente la stessa colla parlata, come non lo fu forse mai presso verun popolo, nè lo è nemmeno tra i Fiorentini medesimi, bastando che sia intesa comunemente dalla nazione. Nè tampoco farebbe obbietto il dire che tutta la nazione non intende perfettamente la detta lingua, poichè nemmeno i dialetti stessi vernacoli sono intesi in ogni loro parte da tutte le classi del popolo, nè la plebe intende i dotti quando parlano di materie ragionative, benchè non si servano se non di voci nazionali; nè i dotti intendono tutti i termini dei mestieri, nè tutti gl'idiotismi della plebaglia. Che se niuno trova a ridire che gli artefici, e gli agricoltori abbiano il loro particolare frasario, non inteso correntemente dagli altri ordini, come può far obbietto per toglier la nazionalità ad una lingua, che i più colti nelle scritture abbiano un corpo di vocaboli meno volgari, e bisognosi di spiegazione presso gl'indotti? Se così fosse, la lingua non dovrebbe constare se non dei termini relativi agli usi più ordinarj, e alle faccende giornaliere della vita comune. Del resto l'autorità e le ragioni di Dante erano di tal peso, che i Fiorentini più appassionati credettero miglior partito il negar a dirittura l'autenticità di quell'opera supponendola gratuitamente una impostura del Trissino stesso; ma secondo il giu-

di-

dizio dei ragionatori che vennero appresso; tutto pro-va, e niente smentisce il vero autor di quel libro, degno in ogni senso di Dante.

VI. Ma perchè l'uno e l'altro partito conveniva allora perfettamente che i tre primi lumi di Firenze fossero sovrani maestri di quella lingua leggiadra e nobile che si cerca dagli scrittori, in guisa che tutte le questioni di questo genere si decidevano unicamente colla loro autorità, non aveano il Trissino, e il Muzio guadagnato nulla se non giungevano a provare che il linguaggio dei loro esemplari non era quello sacchiato dalle balie, ma quel che s' apprende collo studio, nè proprio del popolo di Firenze, ma comune ai dotti d'Italia. Non fu difficile il mostrar ciò del Petrarca, che nato in Arezzo, non avendo in tutta la vita posto più piede in Toscana, aggiratosi per tutte le corti italiane e straniere, fornito sopra ogn' altro d'erudizione, d'aggiustatezza, e di gusto; cercava l'ottimo in ogni cosa. Quindi le sue rime non solo in que' tempi furono intese senza intoppo, e gustate da un capo all'altro d'Italia, ma fin d'allora formarono nel genere amatorio nobile il fondo di quella favella poetica, che in capo a quattro secoli conserva tra noi la sua prima intatta freschezza, e incanta tuttavia chiunque ha senso di squisitezza e di grazia. Il genio di Dante mostra abbastanza che non era schiavo del proprio idioma: il suo zelo era più nazionale che patriotico: creator d'un linguaggio filosofico egli sacrifica l'eleganza convenzionale all'espressione e alla forza, e lungi dall'adular un dialetto particolare, padroneggia la lingua stessa, e sembra talora strascinarla dispoticamente alla libertà,

Il

Il ſolo Boccaccio potrebbe dirſi che ſcriveſſe nel pretto idioma fiorentino: ciò però ſoltanto fec' egli nelle novelle, i di cui ſoggetti ſono ſpeſſo popolari o ſcherzevoli, e vi s'introducono perſonaggi baſſi e plebei: ma nelle altre d'argomento più nobile ſi dipartì anch'egli dagl'idiotiſmi del ſuo dialetto, e lo arricchì di varie locuzioni ſue proprie, derivate dal fondo comune ai colti ſcrittori d'Italia, a ſegno che il Salviati ſteſſo, quantunque eſtatico ammirator del Boccaccio, lo rimprovera d'eſſer alquanto men puro degli altri del ſuo ſecolo, ch'è quanto dire men fiorentino. Che l'opinione dei detti critici ſopra i tre luminari dello ſtile non foſſe nè falſa, nè ſtrana, niente può meglio provarlo del teſtimonio del Davanzati, ſcrittore zelantiſſimo del proprio idioma, e per molti capi pregevoliſſimo, il quale ſchiettamente diſtingue la lingua fiorentina dalla italiana comune, *la quale*, dic' egli *non ſi favella, ma s' impara, come le lingue morte, nei tre ſcrittori fiorentini*, nella qual pure confeſſa che *molti grandi hanno ſcritto mirabilmente*, benchè ſoggiunga che *avrebbero fatto prodigj*, ſe aveſſero fatto uſo della fiorentina più pura. Io non dirò ſe queſta aſſerzione ſia vera o falſa, dirò ſolo ch'io credo che ogni diſcreto italiano, pago aſſai del titolo di *mirabile*, rinuncierà ſenza pena a quello di *miracoloſo*.

VII. Nè ſenza contraſto di varj dotti paſsò l'altra opinione, che la lingua noſtra nel ſecolo del Trecento foſſe giunta all'apice della ſua floridezza. Di fatto non era facile il perſuadere che la favella italiana, a differenza d'ogn'altra, foſſe perfetta preſſochè nel ſuo naſcere; che il ſecolo più rozzo nella cul-

cultura foſſe il miglior per la lingua, che le ſcritture ſteſſe ſenza eſemplari e ſenza grammatica foſſero più corrette di quelle che uſcirono dopo le oſſervazioni e le regole; che nella total mancanza di molti generi, nella ſcarſezza d'alcuni altri, ſenza confronti dell'altre lingue, ſenza lumi delle diſcipline, senza ſcorta di buona critica, quando non ſi trattavano comunemente che argomenti tenui nel dialetto municipale per uſo del popolo, la lingua poteſſe eſſere abbaſtanza nobile, morbida, eſpreſſiva, ornata, flessibile, regolata nelle coſtruzioni, dovizioſa di termini opportuni e di locuzioni acconce, atta infine a ſoddisfare ai biſogni progreſſivi e indefinibili di chiunque ſcrive, ſente, e ragiona. Indarno ſi faceano ſonar alto i nomi dei tre ſovrani ſcrittori di quel ſecolo, poichè tre ſcrittori non fanno una lingua: Dante, come ognun ſa, ebbe più genio che guſto: tratto dal biſogno e dall'arditezza, tentò più di quel che perfezionò, ed afferrò ſpeſſo in luogo di ſcegliere. Il Boccaccio, ricco delle locuzioni del comico familiare, manca dei torni dell'urbanità delicata, e da lui forſe è addivenuto che l'Italia in queſto genere è tanto inferiore alla Francia (*); nei ſoggetti gravi ſnaturò la lingua colle ſforzate inverſioni latine, e diede per carattere all'eloquenza italiana la ſterile abbondanza delle parole, l'aggiramento e la tediosità periodica; inoltre s'attenne anch'e-

(*) Il primato nelle opere di urbanità delicata è accordato di buon grado alla Francia dal Co. Napione medeſimo. *C'eſt tout dire.*

ch'egli di ſoverchio all'uſo del popolo, e la ſua dicitura, come fu oſſervato dai critici poſteriori, non va eſente da varie macchie non eſcuſabili, ed è già gran tempo che quella maniera di ſcrivere fu abbandonata generalmente in Italia. Il Petrarca, ſolo dei tre che poſſa dirſi perfetto, diede veramente alla lingua un fraſario leggiadro e nobile; ma egli non è pienamente benemerito che del ſuo genere, anzi pure della modificazione particolare di eſſo. Egli ha quei colori che convengono ad un amore modeſto, riſpettoſo, contemplativo, e quaſi divoto; ma non ha quelli dell'amor comune e naturale dei Latini, nè del vivace e ſollazzevole d'Anacreonte, nè del candido ed innocente di Gessner, nè del galante e ſpiritoſo dei Franceſi, nè del profondo, ardente, ſmanioſo di varj Ingleſi e Tedeſchi. Gli altri pochi ſuoi componimenti di ſoggetti più grandi ſono anch'eſſi ragguardevoliſſimi per una ſenſatezza toccante, e per una equabile, inaffettata e ſignoril dignità; ma non vi ſi trova nè la ſentenzioſa vibratezza Oraziana eſpreſſa dal Teſti, nè la franchezza Pindarica del Chiabrera, nè la penſata ſublimità del Filicaja, nè l'invaſamento profetico del Guidi, nè la ſplendidezza fantaſtica del Frugoni. Gli altri ſcrittori del Trecento non ſono celebri che nel Vocabolario, e trattone alcuni pochi, il conoſcerne i nomi è divenuto un punto d'erudizione: benchè ciò non tolga che poſſano dalle loro opere eſtrarſi alcune locuzioni felici, come accade in qualunque idioma più rozzo, e come Virgilio traeva qualche granellino d'oro dalla mondiglia di Ennio. Il Salviati loda altamente gli ſcrittori di quel ſecolo per la purità: ſopra di che

non

non so astenermi dall'osservare che in una lingua derivata, la purità dei vocaboli negli scrittori più antichi è un merito pressochè immaginario. Perciocchè s'è vero ch'ella consiste nella nazionalità originaria di essi vocaboli, tanto questi debbono sembrar meno puri, quanto meglio si conosce la loro origine e derivazione straniera. Quindi le voci di quel secolo riescono bensì pure a noi che da molto tempo siamo avvezzi a riguardarle come italiane, ma non potevano assaporarsi come tali dai coetanei che sapevano l'una esser provenzale, l'altra francese o lombarda, oltre infinite latine. Che se pure volesse dirsi che fin d'allora si avevano per nostrali, dovrebbe inferirsene che colla derivazione erasene anche scordata l'etimologia, e quindi pure la conoscenza del significato primitivo, e di tutti quei rapporti che formano il pregio intrinseco dei vocaboli, e che i più puri fra gli antichi erano già rientrati nella classe di quelli che furono da noi detti cifre: dal che verrebbe a risultarne una conseguenza alquanto strana, che i termini abbiano a crederssi allora appunto migliori, quando sono per sè stessi insignificanti, e privi della loro più essenziale bellezza. Del resto il Salviati, diviso tra il culto del Boccaccio e quello della purità, trovò un mezzo felicissimo di conciliarsi ambedue, e di far che un pregiudizio non turbi i diritti dell'altro. Egli afferma tranquillamente che non può ora più disputarsi se qualche voce e locuzione del Decamerone sia pura, o non pura, poichè l'autore *le fè tutte pure ugualmente, avendole bollate col marchio di quel volume.* Non parrebbe egli che il Boccaccio avesse il segreto di purificar le parole, e che questo fossesi perduto con lui?

VIII. Con questa diversità d'opinioni si andarono formando due sette di scrittori e di critici, e la lingua ebbe anch'essa i suoi Giansenisti e Molinisti. L'Accademia della Crusca dopo la metà del secolo decimosesto avvalorò il partito dei primi. Ella fondò un tribunale rispettato dai più docili, ma le di cui sentenze non furono da tutti credute nè imparziali, nè inappellabili. Il Tasso perseguitato dalla Crusca diede auspicj troppo infausti a quell'Accademia. L'impresa che la segnalò maggiormente fu la compilazione del Vocabolario. L'opera utilissima per se stessa merita certamente lode ed applauso, ma sarebbe stata assai più pregevole se non avessero presieduto a questa fatica due spezioſi pregiudizj, quel della patria, e quel della scuola. Sembra che i primi che posero mano a tale impresa, si siano prefissi di stabilir le due opinioni da noi esaminate di sopra, e di costringere gli scrittori tutti d'Italia ad adottarle, anche lor mal grado, sotto pena di passar per ignoranti o per barbari. In conseguenza di questo fine il Vocabolario riuscì un'opera parziale e imperfetta, e quantunque nelle successive edizioni siasi poi sempre migliorato e arricchito, pure sussistendo i due radicali pregiudizj non appagò mai abbastanza le brame universali, nè soddisfece interamente all'oggetto naturale d'un tal lavoro. Di fatto come dovrà realmente chiamarsi cotesto vocabolario? italiano? no certamente: perchè le provincie d'Italia, trattone una, non ci trovano i lor comuni vocaboli. Toscano? neppure; poichè non solo vi mancano i termini particolari delle diverse città, ma scarsissimo è inoltre il numero degli scrittori della Toscana che vi sia-

no ammessi a confronto di quei di Firenze. Sarà dunque fiorentino? mai no, perchè una quantità di voci usate dal popolo, e riconosciute dai compilatori stessi per buone, utili, e necessarie, non osarono essi di registrarle perchè non le trovarono usate da' buoni scrittori. E bene: sarà senza fallo il Vocabolario degli scrittori fiorentini: no ancora, poichè non tutti gli scrittori di Firenze furono posti nel ruolo *di testi* di lingua, nè ottennero l'onore d'essere citati. Quale specie dunque di vocabolario è mai questa? Eccolo: esso è il vocabolario degli scrittori del Trecento, e di alcuni altri moderni scelti a piacimento dal nuovo tribunale, perchè scrissero alla maniera dei trecentisti. Con un tal assunto ognun vede quanto scarso e insufficiente riuscir dovesse cotesto tesoro della lingua.

IX. Di fatto dei due oggetti dei vocabolari, l'uno di far intender la lingua nazionale agli stranieri, l'altro di servir all'uso di chi scrive, il nostro non ne adempie perfettamente veruno. Viene un forestiero per trattenersi in Italia: il suo primo pensiero è quello di possederne l'idioma, per non esser sordo fra i parlanti: si provvede a tutto costo dell'ultima edizione del Vocabolario, e con questo turcimano è ben certo d'intenderne l'ultime differenze dei termini. E bene: scorre la Romagna, il regno di Napoli, il Friuli, la Lombardia, ode una loquela incognita, consulta l'interprete, egli è muto. Passa in Toscana; oh quì no che non troverà enigmi; il suo Edipo è nato in questa provincia, essa è la sede della lingua, e le diede il nome: si mescola col popolo che parla d'arti, di mestieri, di faccende comuni:

ni: segna molte voci che lo colpirono: giunto alla sua stanza si mette attorno al suo testo; cerca le ignote: qual sorpresa! le cerca indarno: come non dovrà indispettirsene? come potrà capire che un termine cittadino nell'uso sia cacciato come spurio dal ruolo delle parole? Dall'altro canto un uomo scienziato, ragionativo, eloquente, ma di coscienza timorata in fatto di lingua col capo gravido del suo soggetto si mette a scrivere: gli si presenta un'idea nuova che sembra domandar un termine: non è pago, vuole assicurarsi della sua validità; rifrusta il testo della lingua; non c'è: pure è bello, ben derivato, acconcio che nulla più: che importa? non è il merito, ma il clima che fa il destino de' vocaboli: ma gli pare di averlo nell'orecchie, lo ha letto presso qualche scrittore italiano, e dei celebri: che Italia? che celebrità? in fatto di lingua non v'è salute fuor di Toscana. E bene, la voce è appunto di quel paese; ei la intese a pronunziare da un viaggiator di colà: non basta; per legittimar un termine la lingua non vale senza la penna; i vocaboli anche dell'uso debbono aver per padrino un qualche scrittore autorevole. Ma se il termine è così sciaurato che non trova nemmeno chi lo ricolga, come potrà usarsi senza scandalo? e qual farà poi quello scrittore privilegiato sulla cui penna i vocaboli vili ed innominati ringentiliscano? oh questo poi è un segreto che sta negli abissi della grazia. Ma intanto, che farà di quel vocabolo? resterà barbaro in eterno, o finchè *si voglia dove si può*. E lo scrittore che farà egli? mandi con Dio la sua idea, o la storpi con un altro termine il meglio che sa.

X. Anche il catalogo degli ſcrittori aggiunti, poſto in fronte del Vocabolario, dovea dar luogo a querele ed a rimoſtranze. Non è ben chiaro ſe voglia intenderſi che gli autori regiſtrati ſiano que' ſoli, da cui ſi ſono preſi i vocaboli, o che gli ſteſſi ſiano i ſoli che ſi diſtinguano per eſattezza di lingua. Se il primo, chi potrà credere che in tanta moltitudine d'autori italiani non ve ne ſia neppur uno in cui troviſi un ſolo termine che meriti d'eſſer trascelto? ſe il ſecondo, queſt'approvazione eſcluſiva non dovrà ella ſembrar odioſa, e difficile a giuſtificarſi? Che ſe alcuno voleſſe dire che gli altri non ſi ſono citati non perchè foſſero inferiori nel pregio di purgatezza, ma perchè niun di loro avea di proprio nè una locuzione, nè un termine: primieramente ciò è falſiſſimo riſpetto a molti; poi, quando pur così foſſe, non doveaſi ad ogni modo valerſi anche tratto tratto de' loro eſempj a moſtrar la continuazione dell'uſo? e il loro merito non eſigeva che ſe ne citaſſero i nomi, a fine di prevenir un equivoco ingiurioſo alla lor memoria, e atto a traviare il giudizio dei mal accorti? Sembra a dir vero che in coteſto ruolo regni non poco di parzialità, di contraddizione, e d'arbitrio, tanto nell'ammettere, che nell'eſcludere. Chi ha ſcorſo l'eloquenza italiana del Fontanini, e ha veduti in ogni claſſe tanti ſcrittori accreditati ed illuſtri per dottrina e facondia, come non dee credere che il vocabolario della noſtra lingua ſia formato di tutte le voci che ſi trovano nelle loro opere? E come poi non dovrà farſi le meraviglie, allorchè prendendo in mano il dizionario della Cruſca, vede che i compilatori di eſſo non hanno

aperto la bocca che ad un centinajo appena dei prefati autori; ed hanno vietato a tutti gli altri il diritto della parola? ſpecialmente che nè tutti i termini dei claſſici eſauriſcono i biſogni della favella, nè quei da loro traſcelti ſono ſempre i migliori, nè i più comunemente uſati, nè i meglio inteſi; nè molti degli autori approvati ſono in verun ſenſo più pregevoli di molti eſcluſi; e quando lo foſſero nella totalità dello ſtile; niente ripugna che ſi prendano gli ottimi termini anche dagli autori non ottimi. Queſto metodo non è certamente quello del celebre Leſſico latino, ove, benchè ſiaſi adottata la ſcolaſtica diſtinzione delle voci d'oro e d'argento, pure ſi veggono regiſtrati tutti gli autori d'ogni ſecolo, e d'ogni provincia, ſenza omettere un ſolo de' loro vocaboli. Io laſcierò che la Toſcana, e Fiorenze ſteſſa domandino conto ai compilatori del Vocabolario perchè non ſi veggano ſul loro ruolo tanti altri egregj lor nazionali cittadini, che nobilitarono coi loro ſcritti non meno la lingua comune, che il loro leggiadro dialetto. Ma che riſponderanno l'ombre degl' Infarinati, e degl' Inferigni, e degli altri loro conſorti alle rimoſtranze di tutta Italia, che di tanti rinomati ſuoi figli, ſparſi per le ſue città, ne trova appena dieci fatti degni di ſervir agli uſi della lingua, coſicchè quand'ella guardandoſi intorno ſi gloriava d'un'ampia famiglia benemerita della ſua favella, ove poi gitta gli occhi ſul Vocabolario ſi ſorprende della ſua ſterile mendicità? Potrebbe anche domandarſi modeſtamente ragione di alcune ſcelte e predilezioni d'autori, o di opere, che ſembrano contraddittorie. Perchè tanta facilità per l'Arioſto che largheggia ſo-

pra d'ogn'altro nella libertà della lingua? perchè il Taſſo fu pur ammeſſo dopo infiniti contraſti? o perchè fu tanto contraſto ſe meritava d'eſſer ammeſſo? perchè fra l'altre ſue opere non ſi citano le ſette Giornate, nè le ſue proſe? perchè fra i teſti di lingua ſi annovera il Caſtiglione che proteſta di ſcrivere lombardo? perchè d'Annibal Caro non ſi traſcelgono che i Mattaccini, e le Lettere, omettendo la Retorica d'Ariſtotele, e l'Eneide, e quel ch'è più l'Apologia, opera ſquiſitiſſima per grazia di ſtile, non meno che per ſenſatezza di critica (*)? perchè del Magalotti ſi traſcurano le Lettere ſcientifiche, e le familiari, piene di termini filoſofici e di locuzioni ingegnoſe (**)? Perchè?... le interrogazioni non finirebbero così toſto. Non è da dubitarſi che quegli Accademici non aveſſero in tutto ciò le loro ragioni; ma più di uno poteva deſiderare che ſi foſſero reſe note, onde il pubblico foſſe in caſo di eſaminarle.

XI.

(*) Queſte grazie parvero ad alcuni alquanto acri. Ma il diſprezzo inſolente, il tuono da oracolo, e le ſofiſticherie pedanteſche dell'Ariſtarco poteano muover la bile al più flemmatico. L'ape è tutta mele, ma non biſogna irritarla ſe non ſi vuole che ſi ricordi del pungiglione.

(**) Queſto celebre autore vantato meritamente per forbitezza di ſtile ne' ſuoi Saggi dell'Accademia del Cimento, fu accuſato d'eſſer poi nelle ſue lettere familiari ſcritte in età più matura (ſi noti la circoſtanza) caduto in neologiſmi, gallicismi, e barbariſmi evidenti. Il Co. Napione, che ripete i pregi e le colpe del Magalotti, lo ſcuſa in parte ſulla neceſſità in cui fu di crearſi uno ſtile nuovo di converſazione nobile e diſinvolta, di cui nella ſua lingua toſcana

XI. Mal grado le oppoſizioni e le querele di alcuni, l'autorità legislativa della Cruſca fu riconoſciuta dal maggior numero. Gli ſcrupoloſi abbracciarono il ſiſtema del Tuziorismo che calmava la loro coſcienza; gli ſcrittoruzzi ſubalterni godettero che ſi foſſe formata una ſcienza di memoria, nella quale ſperavano di ſoverchiar i loro maggiori più traſcurati, o più indocili; gli accorti non vollero nè cozzare con un tribunale autorevole, nè perder un nuovo capo di merito; e i grandi ſteſſi, tranquilli ſu i loro diritti, non diſapprovarono una legislazione ſevera che metteva un freno alla licenza, ben ſapendo che non è permeſſo ſe non ai Genj di dar la legge a ſe ſteſſi, e che per chi non ſa reggerſi, una conſigliata

---

ſcana non avea eſempio; e anche perchè avea lungamente praticato le corti, ed i letterati oltramontani. Ciò viene a dirci due coſe: l'una che di queſto ſtile di converſazione grazioſa e nobile trovava negli ſcrittori oltramontani e ſegnatamente franceſi quel modello che non gli preſentava l'Italia: l'altra, ch'è aſſai difficile ricopiar nel ſuo ſtile i caratteri rettorici d'una nazione ſenza accoſtarſi poco o molto a quelle maniere che appunto gli rappreſentano. Reſta a cercarſi ſe il danno ſia maggior dell'acquiſto. Monſignor Fabroni, grande ed illuſtre amatore della nobile e purgata eleganza nelle due lingue d'Italia, afferma che non oſtante i ſuddiviſati difetti, la dicitura del Magalotti è *piena di maeſtà ſplendida e luminoſa, ha ſomma vaghezza e decoro, e porta ſcolpita* (*ciò che fu lodato nello ſtile di Meſſala*) *la nobiltà dell'autore*. Più d'uno per avventura ſoffrirebbe ſenza gran pena le cenſure fatte al Magalotti per meritar da un sì buon giudice il compenſo d'una tal lode.

libertà è vie peggiore d'un' avveduta tirannide (*). L'Accademia della Crusca predicava ancora meglio coll' esempio che col precetto: la singolar gloria di Firenze d'essersi serbata intatta nel contagio universale del cattivo gusto che imperversava in Italia, fu non a torto da un giudizioso moderno attribuita appunto alla compilazione del Vocabolario, che obbligando quegli Accademici ad aver sempre alla mano gli esemplari d'un miglior secolo, gli abituava alle schiette grazie d'uno stile più castigato, e più sobrio (**).

XII.

(*) Lettori italiani, non v'ingannate: io parlo di letteratura.

(**) Questa lode ai meno avveduti può sembrar una contraddizione. Nulla meno. Niente repugna, anzi è convenientissimo che i compilatori del Vocabolario scrivessero con più di mondezza e d'eleganza che i loro contemporanei; e che questa l'avessero specialmente acquistata dal commercio perpetuo cogli scrittori d'un secolo più purgato. E chi poi può negare che il Firenzuola, il Gelli, il Caro, il Castiglione, e varj altri non avessero e castigatezza e grazia? Ma i loro vocaboli, i loro modi erano gli unici? La lingua, lo stile eran fissati in perpetuo? qui sta il torto della Crusca. Vaglia la stessa risposta per chi credesse imbarazzar l'autore, e di farlo cader in contraddizione col domandargli: come? il tale o tal altro autore di stampa rigorosamente italiana non è forse un nome giustamente distinto? non sa pensare? non sa scrivere? le sue opere non sono pregiate e pregevoli? Sì, sì, sì, ma che perciò? Ha egli esaurito tutti i generi? ha egli riuniti tutti i pregi del suo? l'ha fatto in modo così eminente che non lasci desiderare nè il meglio, nè il più, nè il diverso? Tra il bene particolare e l'assoluto, tra

otti-

XII. Ma la rivoluzione accaduta nel ſiſtema intellettuale dopo la metà del ſecolo diciaſſettesimo ebbe una nuova, e più ſenſibile influenza anche ſulla lingua. Firenze meritò d'eſſer chiamata per doppio titolo l'Atene d'Italia. Ella accese e propagò fra noi la luce della filoſofia, come dianzi avea propagata quella delle lettere: e quaſi nel tempo ſteſſo l'una e l'altra brillavano vivamente ſopra la Francia. Quindi le ſcienze, lo ſpirito filoſofico, e il franceſiſmo furono le tre cagioni che riunite alterarono non poco l'idee comuni in fatto di lingua (*a*). Le diſcipline fecero ſentire al vivo il biſogno inceſſante di nuovi termini, lo ſpirito di ragionamento volle ſeparare anche in tal materia i diritti della ragione da quei dell'autorità, moſtrò la vergogna di ſacrificar l'idea al vocabolo, e inſegnò a diſtinguere il pregio reale della lingua dal convenzionale e arbitrario: finalmente il predominio del guſto franceſe, lontano ugualmente dalla vuota ſanità italiana, e dalla gonfiezza ſpagnuola, e ſpirante una ſenſata vivacità, abituando le orecchie dei lettori ad un fraſario diverſo, e perciò più dilettevole, ſcemò quel ſacro ribrezzo ai modi ſtranieri, che formava la ſalvaguardia

---

l'ottimo è l'eccellente, tra l'eccellente e il ſublime v'è una ſalita di molti poggi, e più ſtrade menano ad eſſa. Chi vi ſi arrampica, chi ſale lentamente, chi marcia ſpedito, chi corre e ſi ſtanca, alcuni s'arreſtano a mezzo, più d'uno ſalta e precipita, pochi ſi ſlanciano alla cima, e fiſſano gli ſguardi del ſecolo.

(*a*) Vedi Riſchiaramento II. §. 6.

dia della pudicizia del toscanesimo. Da quel punto andò prendendo sempre più forza uno spirito d'indipendenza tanto più pericoloso perchè fondato su principj più seducenti. Di fatto gli scrittori eminenti fecero sentire dopo quest'epoca uno stile più ricco d'idee, e più atto ad appagare, e a tener deste nel tempo stesso tutte le facoltà dello spirito, reso da' suoi progressi più agile nelle sue operazioni, e più bisognoso di pascolo e di movimento. Ma che? si abusa di tutto, e la scienza delle misure non è mai quella del maggior numero. A poco a poco si andò all'eccesso: ogni legge parve tirannica, ogni regola si tacciò di superstizione: una folla di voci e di locuzioni forastiere introdotte senza necessità, e senza scelta inondò l'Italia; i nostri scrittori furono obliati, trascurate le nostre ricchezze. Dall'altra parte il zelo cieco dei rigoristi irritò il libertinaggio in luogo di frenarlo; si confuse al solito il vero e 'l falso; le declamazioni, e gli scherni tennero luogo d'analisi: in questa confusione d'idee varj Aristarchi bastardi acquistarono l'impunità di dar sentenze e bastonate alla cieca, e la gioventù incerta, non sapendo a che attenersi, risolse di non seguir che il suo impeto, e di farsi guida a sè stessa.

XIII. I più saggi s'avvidero che conveniva patteggiar col secolo, appagarne i bisogni, temperarne gl'impeti, e permetter la libertà per impedire la licenza. La Crusca allargò la mano, ma a stento, ma senza abbandonar le sue redini: il Vocabolario ricomparve accresciuto; ma la facoltà di accrescerlo, e le misure di farlo dipendevano sempre da lei; ella volea che si riceveste il poco per grazia, quando molti

ti già pretendevano d'aver diritto ſul tutto. A Napoli ſi fece una giunta al Dizionario; qualche erudito ufizioſo ſegnò i vocaboli omeſſi diſavvedutamente negli autori claſſici; alfine qualche altro a' noſtri tempi s'attentò di autorizzar molte voci tratte da ſcrittori più recenti, e non per anco approvati. Vani compenſi, arditezze puſillanimi, e ſenza frutto: queſt'è far troppo, e troppo poco. Chi ha dato a queſti privati l'autorità di legislatori? con qual titolo fecero nuovamente una ſcelta eſclusiva? qual è il principio che gli direſſe? Baſta leggere le loro prefazioni per ſentire che le novità da loro introdotte non ſono che tentativi mal ſicuri di ſerj tremanti. Finchè dura un tribunale riconoſciuto inappellabile dalla preſcrizione; finchè non ſi moſtra l'inſuſſiſtenza dei fondamenti ſu cui ſi appoggia l'aſſoluta ſua podeſtà, ogni innovazione è illegittima. Inoltre l'oggetto è picciolo e vano. Si accreſca pure il dizionario di varie migliaja di vocaboli: gli avremo eſauriti perciò? E ſe in capo a dieci anni ſi ſcopre il biſogno d'un altro termine, preſenteremo un memoriale per ottenerne l'ingreſſo? o attenderemo che qualche nuovo tribuno creato da sè ſi faccia autore di nuove tavole? Non c'è mezzo: o convien negare i principi, o adattarſi alle conſeguenze qualunque ſiano. Non ſi tratta d'un aumento precario di vocaboli, ſi tratta di libertà; ma d'una libertà permanente, univerſale, feconda, lontana dalle ſtravaganze, fondata ſulla ragione, regolata dal guſto, autorizzata dalla nazione in cui riſiede la facoltà di far leggi. E' tempo omai che l'Italia ſi affranchi per ſempre dalla gabella delle parole bollate, come gl'inſurgenti d'America ſi affrancarono da quella della carta.

XIV. Questo è l'oggetto che ci siamo proposti nello stender il Saggio presente; questo è che c'indusse a prender la cosa dall'alto, e a dar alla materia una tessitura alquanto più solida che si sostenga da sè, e resista ai cavilli, ed ai dubbi. Se al Pubblico illuminato può sembrare che abbiamo portato in questo argomento qualche maggior accuratezza d'idee, e sparsovi qualche lume filosofico atto a guidare gl'incerti; ci compiaceremo d'aver rischiarato il cammino, e piantato una base più ferma alle operazioni susseguenti intorno la lingua. Noi ci lusinghiamo che la nostra voce sia stata l'organo del voto pressochè universale dei buoni spiriti d'Italia, che bramano questa libertà giudiziosa: ma l'applicazione di questi principj all'ampliazione ed al buon uso della lingua non è opera d'un uomo, o d'un corpo, o d'una città. Lungi dal pretendere di abolire una magistratura legittima sopra la lingua, noi bramiamo anzi di convalidarla col renderne l'autorità meno concentrata e più stabile. Con questa idea si è da noi concepito un piano di governo, e d'operazioni che osiamo presentar all'Italia.

XV. La lingua è della nazione: ogni novità relativa ad essa dee aver la sua sanzione dal consenso pubblico. La nazione non può essere rappresentata che da un Consiglio nazionale, ed ogni Consiglio dee avere un senato che vi presieda, ed un centro ove si raccolgano i voti comuni. A quest'onore niuna città ha un titolo più legittimo di Firenze, niun corpo letterario vi ha un diritto più incontrastabile di quella Accademia. Rigenerata al presente sotto un nome più adattato allo spirito ragionativo

del

del ſecolo; poſta ſotto gli auſpicj d' un Sovrano illuminato che mira in tutto al vero ed al ſolido; feconda d' ingegni ſagaci, rifleſſivi, forniti di tutti i preſidj delle diſcipline e delle arti, ella ha troppe ragioni all' autorità per aver biſogno di mendicarla dal ſoſtener tenacemente le pretenſioni mal fondate della ſua antenata. Ella è degna di far epoca, non di ſeguire i faſti d' un' altra: nudrita nella filoſofia, inconciliabile col deſpotismo d' ogni ſpecie, ella non eſige una fede cieca, ma un oſſequio ragionevole, ed è ben certa d' ottenerlo: ſuperiore alle riſtrettezze d' un patriotiſmo maliuteſo abbraccia col ſuo zelo l' onor nazionale, e vagheggia una gloria più nobile, quella di primeggiare di comun conſenſo ſopra uomini liberi. Alla teſta del Conſiglio italico potrà ella eſercitar un impero meno aſſoluto, ma più riſpettato e durevole. Noi prendiamo la libertà di eſporre a lei ſteſſa le noſtre idee con quella nobil fiducia che la onora ben più di una baſſa adulazione, o d' un' inſidioſa modeſtia. Ecco dunque come ci ſembra che poſſa meglio configurarſi queſto Conſiglio, e in quai modi poſſa renderſi pienamente operoſo ed utile.

L' Accademia fiorentina ſcelga con ponderato eſame in tutte le città d' Italia, o almeno nelle principali, alcuni de' più accreditati negli ſtudj della noſtra letteratura, e noti per le loro opere, i quali preſiedano ciaſcheduno dal loro canto agli eſercizj che ſaranno dichiarati qui preſſo. Queſti primi, ſcelti dall' Accademia, formando varj Conſigli provinciali, abbiano la facoltà di ſceglier colla pluralità dei voti nelle città ſteſſe, o nelle finitime un numero op-

opportuno di ſoci che poſſano cooperar con valore alle lor fatiche, e di cui ſi rendano mallevadori all'Italia, e i loro nomi approvati a Firenze ſiano pubblicati a notizia comune di tutti gli altri. I membri dell'Accademia fiorentina, dedicati particolarmente a queſto ramo di erudizione, ſaranno chiamati direttori del Conſiglio Italico per la lingua: e queſti avranno la ſoprantendenza, e l'inſpezione generale delle operazioni dei varj corpi.

Saranno queſte di vario genere, ed abbracceranno tutto ciò che può appartenere alla lingua noſtra conſiderata ſotto i ſuoi moltiplici rapporti, vale a dire, tutto ciò che intereſſa l'uſo, il ragionamento, la critica, l'erudizione, ed il giuſto.

XVI. Gioverà ſpecificare tutte le accennate operazioni, riducendole ai capi ſeguenti.

1. Ricercar le origini italiane coll'eſame, e'l confronto di tutte le lingue le quali concorſero a formar la noſtra, quali ſono, oltre la latina, e in parte la greca, l'antica gallica o celtica, la gotica, la longobardica, la tedeſca, la provenzale, la franceſe moderna, la ſpagnuola, l'arabica, giovandoſi delle conoſcenze e delle ricerche di tanti inſigni eruditi che illuſtrarono qual una e qual altra delle dette lingue. Queſte diſcuſſioni, oltre i lumi che ſpargerebbero ſulla ſtoria della nazione e della favella, potrebbero ſpecialmente riſchiarare la parte geografica della lingua, e in conſeguenza la ſtoria fiſica delle noſtre diverſe provincie.

2. Eſaminar di propoſito l'etimologia delle voci, eſame che può darci un teſoro di conoſcenze

pre-

preziose sì per la storia delle idee, dei costumi, delle usanze, e sì anche per giudicar con fondamento del vero valore, e del pregio intrinseco dei vocaboli. Le regole critiche, proposte dal presidente de Brosse nell'insigne opera del meccanismo delle lingue possono guidarci felicemente in questo labirinto, in cui tanti eruditi andarono a smarrirsi per mancanza di buone scorte.

3. Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolarj (*), studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosse, e dal sensato Muratori; studio curioso insieme, e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea, e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei varj popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro.

4. Legger di nuovo con attenzione gli autori classici

(*) Così fece nel dialetto padovano il fu Ab. Gasparo Patriarchi, accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finezze della lingua toscana, egli volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo mettendo a fronte d' ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati dalla Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.

classici tanto per notar i termini che possono essere sfuggiti alla diligenza dei compilatori, quanto esaminar l'uso da loro fatto di essi, e giudicarne con buona critica, ed esatta imparzialità.

5. Similmente dividere tra i varj membri della Società la lettura dell'opere degli altri celebri scrittori sì toscani, che italiani negletti dalla Crusca, notarne i vocaboli e le locuzioni particolari, e gli esempj che ne fanno risaltar il valore, insieme col nome dei loro autori.

6. Applicarsi a conoscer con precisione le vere ricchezze assolute e comparative, e i veri bisogni della lingua, onde non eccedere nel ricercare il soverchio, nè lasciarsi mancare del necessario. A tal oggetto il metodo più esatto, e più filosofico parmi il seguente.

Facciasi uno spoglio del nostro vocabolario; classificandone tutti i termini sotto le varie categorie di oggetti naturali, arti, scienze, usanze, professioni, e operazioni d'ogni specie. Se ne formino diversi cataloghi, sotto i quali si pongano diversi vocaboli estratti dagli altri autori non classici. Questi cataloghi così accresciuti si diano in mano ai professori delle varie facoltà, come pure agli artefici, e ad altri uomini versati nelle respettive materie, e si domandi loro se in essi si contengano tutti i termini relativi alla data classe. Rispondendo di no, si esiga che segnino appiè del catalogo gli altri nomi di loro uso, siano questi d'un qualche dialetto vernacolo, o d'un altra lingua. Tenuto lo stesso metodo nelle principali città d'Italia, si giungerebbe a conoscere esattamente quel che ci manca, e si avrebbe

il mezzo di supplirvi colla maggiore aggiustatezza possibile: poichè paragonando fra loro i termini de' varj dialetti italiani relativi all'oggetto stesso, si potrebbe scegliere il più chiaro, il più comune, il meglio dedotto, il più espressivo, il più conveniente, e questo approvato dal Consiglio italico entrerebbe senza difficoltà nel commercio general della lingua, e ne accrescerebbe il patrimonio. In tal guisa si verrebbe a conoscere con molto miglior fondamento la copia o la sterilità dei dialetti nostri, e quindi la totale e vera ricchezza della lingua nazionale: laddove stando al sistema presente, e ristringendola al dialetto d'una sola provincia, anzi d'alquanti scrittori, ella dee necessariamente comparire assai più povera di quel che in fatti lo è.

7. Per assicurarsi della ricchezza relativa si paragoni il vocabolario italiano così accresciuto coi vocabolarj dell'altre lingue, e siano questi i più che si può; e si notino con diligenza tutti i termini che non hanno l'equivalente fra noi, o lo hanno soltanto con una approssimazione imperfetta ed equivoca. Se i termini riguardano oggetti reali della natura o dell'arte, rileveremo con precisione di quali generi siamo più scarsi o mancanti: se appartengono alle nozioni ed ai sentimenti, potremo arguirne la varia tempera di carattere dell'altre nazioni, osservar la diversità de' colori, esaminar se giovasse talora d'appropriarseli, e come ciò potesse farsi acconciamente e senza stranezza. Le ricerche e i tentativi per supplire ai difetti nostri, o per gareggiar colle ricchezze degli altri popoli potrebbero esercitar utilmente la sagacità

dei varj membri del Consiglio, e un cumulo d'osservazioni di questa specie produrrebbe la metafisica del gusto, studio ben degno d'un filosofo, e senza di cui lo scrivere non è che un istinto cieco, o una pratica materiale.

8. Con questo apparato di conoscenze il Consiglio farebbe in caso di dedicarsi alla compilazione di due vocabolarj l'uno d'ampia mole, e di moltiplici ed importanti ricerche per utilità delle varie classi degli eruditi e ragionatori, l'altro più breve, e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiar la lingua scritta. Il primo dovrebbe essere un vocabolario veramente e pienamente italiano, cioè contenente tutte le voci e locuzioni di tutti i dialetti nazionali, vocabolario etimologico, storico, filologico, critico, rettorico, comparativo, atto a servir a tutti gli oggetti per cui può studiarsi una lingua: un tal dizionario sarebbe la fatica permanente, l'impresa per eccellenza del Consiglio Italico, il risultato più prezioso dei travagli comuni, largamente compensato dalla pubblica utilità. Vorrebbe questo esser disposto per ordine, non alfabetico, ma radicale; il che non solo gioverebbe a conoscer con facilità le diramazioni delle lingue e dei dialetti, le mescolanze dei popoli, le prime ragioni dei termini, le derivazioni o ragionevoli, o capricciose dal senso primitivo, e le lor cagioni non ovvie: ma insieme anche potrebbe presentar qualche anello opportuno alla catena general delle lingue, tessuta sulle prime fila di una lingua naturale, catena che va cercandosi in questo secolo da varj eruditi di prima sfera, forse indarno per l'effetto totale, ma certo nelle ricerche parziali con dotta e non inutile sagacità.

9. Il ſecondo vocabolario potrebbe ordinarſi, ſecondo il ſolito, per alfabeto: ma il fondo attuale domanda d'eſſer migliorato in più guiſe (*a*). Vuolſi 1.° aumentar notabilmente di vocaboli ſpecialmente relativi alle arti e alle ſcienze, e di molti altri opportuni ed utili autorizzati dagli ſcrittori, o dall'uſo di chi ne abbiſogna, e approvati dal Conſiglio con eſami e confronti, avvertendo ſempre di dar a coſa pari la preferenza ai toſcani, indi agli altri italici, e di non ricorrere agli ſtranieri ſe non in caſo di vero biſogno, o di riconoſciuta e ſenſibile p ziorità. 2°. Purgarlo dalle brutture e ſtorpiature della plebaglia. 3°. Bandirne gli arcaiſmi ſtrani, i latiniſmi pedanteſchi, e le voci diſuſate, e inintelligibili, conſervando quelle che non hanno veruna colpa del lor diſuſo, e poſſono eſſere opportune e calzanti. Dei

(*a*) Il voto per una nuova compilazione del Vocabolario fu concepito ed eſpreſſo quaſi nel medeſimo tempo da molti uomini di lettere, e ſpecialmente da' due miei dotti e ingegnoſi amici Sig. Cav. Pindemonte, e Sig. Ab. Arteaga. Sentiamo ora con vera compiacenza che l'Accademia di Firenze abbia determinato di appagare il deſiderio del Pubblico. Se queſta notizia non mi foſſe giunta un po' tardi, e a coſa già fatta, avrei riſparmiata queſta fatica. L'erudizione e'l buon guſto di chi preſiede a queſta compilazione non laſciano dubitar del ſucceſſo ed io ſarò contentiſſimo che queſta illuſtre Accademia faccia ſentir col fatto che i miei avvertimenti erano ſuperflui.

N. B. *Queſto progetto quanto onorifico alla Toſcana, altrettanto utile e vantaggioſo al reſto dell'Italia, per diverſe diſgraziate circoſtanze ſembra inevitabilmente ſvanito.*

termini antiquati, e degl'idiotismi oscuri e plebei potrebbe farsi un piccolo glossario a parte per l'intelligenza degli autori antichi. 4°. Notar nei vocaboli non meno il senso accessorio che il principale. 5°. Cercar con diligenza il senso primitivo, sia generale, sia proprio, talora diverso dall'apparente, indi per ordine i successivi e dipendenti, indicando gli appicchi per cui si attengono tanto al primo, quanto fra loro. 6.° Apporvi l'etimologie, non però tutte, ma quelle soltanto che derivano da fonda nostro, alludono a rapporti non obliati, e possono servir di lume nell'uso de' vocaboli. 7°. Ai termini greci introdotti nell'arti, e accettati nel Vocabolario aggiungerei non la spiegazione soltanto, ma quando si può anche la traduzione italiana: il che potrebbe indur taluno ad usar il termine nostro in luogo dello straniero, non senza vantaggio della lingua ove ciò potesse farsi con ugual chiarezza ed agilità. 8°. Mostrar con varj esempj le varie costruzioni ed applicazioni de' termini. 9°. Nella scelta degli esempj aver cura di non preferir sempre i più antichi, ma quelli che sono i più atti a mostrar il buon effetto del termine: sendochè talora un termine in un esempio non ha verun pregio, e spicca mirabilmente in un altro. Che se non ve ne fosse alcuno di ben appropriato, potrebbesi formarlo appostatamente. 10°. Premettere al Vocabolario un trattatello delle terminazioni italiane, e del lor valore e intendimento di ciascheduna, onde possa tosto conoscersi se un vocabolo nuovo consuoni col genio della lingua, ed occorrendo di formarne si abbia una norma per dirigersi. Per lo stesso fine gioverebbe spiegar la forza delle proposizioni che si annettono ai verbi;

10. Occupazione importante di questo Consiglio sarebbe pur l'intraprendere una serie di traduzioni degli autori originali di tutte le lingue: incominciando dall'esaminare le più celebri tra quelle ch'esistono, e segnatamente quella del Davanzati, che potrebbe sopra d'ogn'altra presentar molte osservazioni utilissime alla perfezione del gusto. Qual debba esser l'oggetto e lo spirito di così fatte traduzioni, fu da noi accennato di sopra.

11. Venendo a mancare qualche autor celebre per opere di amena letteratura, o d'altre materie trattate con qualche pregio d'eloquenza, il Consiglio farà l'analisi delle suddette opere, e ne darà coi metodi più autorevoli modesto e imparziale giudizio rispetto alla lingua e allo stile; noterà le voci nuove, e locuzioni a lui proprie; le quali ove siano approvate a tenore dei principj stabiliti dal comun consenso; saranno registrate in un nuovo catalogo e pubblicate insieme collo stesso giudizio.

12. Non si citeranno autori viventi, nè si giudicherà delle loro opere, salvochè di quelli che così bramassero, e indirizzassero al Consiglio il loro manoscritto, o la stampa stessa per averne un giudizio privato o pubblico. Per tal mezzo gli scrittori sarebbero giudicati all'inglese; vale a dire da' loro Pari; potrebbero esser certi della vera opinione del Pubblico illuminato, di cui tanto si abusa il nome; non avrebbero a temere nè l'adulazion, nè l'invidia: il giudizio dell'aristocrazia italica imporrebbe silenzio alla maligna temerità; e quindi essi potrebbero o illuminarsi daddovero su i lor difetti, o goder di quella piena e tranquilla compiacenza che un

autore al presente non può mai gustare con sicurezza, incerto sempre tra le illusioni dell' amor proprio, le punture dei rivali, e le grida degl' imperiti, o malevoli.

Questi sono gli studj che possono far l' occupazione permanente e successiva degli amatori della nostra lingua, e dar loro un esercizio corrispondente al genio, all' attività, e ai varj talenti di ciascheduno. L' ordine e la distribuzione di questi esercizj, la scelta e la sostituzione dei capi primarj del Consiglio, i metodi delle giudicature, le onorificenze letterarie, la facoltà di proporre, l' ultima sanzione dell' autorità; tutto ciò dritto è che appartenga al Direttorio dell' Accademia di Firenze.

Il piano da noi proposto è certamente atto a nobilitar lo studio della lingua, e a purgarlo dall' *antica* taccia di laboriosa frivolezza; e questa nuova Magistratura può lusingar l' amor proprio di tutti i membri, ed accendere il loro zelo. Noi abbiam presentato quel che da noi si poteva; delle idee e dei voti: saranno questi dispersi al vento? L' impresa è grande; ma che non può il zelo, la riunione, il concerto? L' Italia abbonda d' ingegni attissimi a verificarla: Firenze gli raccolga, ne formi un corpo, lo diriga, lo animi: il volere fu sempre la cote del potere; si voglia davvero, e si potrà.

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI (*)

A fine di far intendere, e guſtar meglio ai lettori il ſenſo, e le alluſioni di ciò che contienſi negli ſcritti che ſtan per leggere, troviamo neceſſario di premettere alcune notizie relative all' opera precedente.

Il Saggio ſopra la Lingua *venne in luce la prima volta in Padova nel* 1785, *e fu poi riſtampato in Vicenza nel* 1788. *coll' aggiunta del* Ragionamento all' Arcadia.

L' opera piena di filoſofia e di novità fece nel Pubblico una ſenſazione aſſai viva, e procacciò all' autore i più giuſti elogi. Baſterà quì riferire il giudizio del celebre Ab. Andres, il quale nel tomo V. della ſua Storia della Letteratura *ſi ſpiega nei ſeguenti termini: L'* Italia gode in queſti giorni nel *Saggio ſulla Lingua Italiana* del Ceſarotti d'un'opera grammaticale, quale non l' aveva veduta ſinora, e per la quale ſolo la Francia potea fornirgliene pochi eſempj. Non entro a decidere dell' utilità del ſuo progetto, nè della verità di ciaſcuna ſua propoſizione; ma le fine oſſervazioni, le rifleſſioni profonde, le ingegnoſe e giuſte viſte, l' eſattezza e la preciſion delle idee, e la poliglottica e ſcientifica erudizione rendono quel *Saggio* l'opera d'una giuſta metafiſica e d'una ſottile grammatica: e ſe invece d'abbondare in tanti eſempj di etimologie, e d' omonimie, che poſſono ſembrar ſo-

(*) Di Piſa.

verchi, aveſſe aggiunte le neceſſarie inveſtigazioni dello ſtile che tanto è legatto colla lingua, e che anzi in eſſa in gran parte comprendeſi, avrebbe laſciato poco da deſiderare in queſta materia ai grammatici ed ai filoſofi. *Dovea però avvertire il dotto* Storico *che l'etimologia nell' aſpetto in cui la riguarda l'autore apparteneva direttamente al di lui ſoggetto: all' incontro le teorie dello ſtile non potevano averci luogo che occaſionalmente, non eſſendo queſta un' opera di rettorica, ma di filoſofia grammaticale conſiderata ne' ſuoi rapporti colla rettorica. Se però egli non s' arreſta di propoſito ſulle varie parti dello ſtile, non può dirſi che lo traſcuri quando tratta della lingua e delle parole, che ſono gli elementi dello ſtile medeſimo.*

Sarebbe ſtato un prodigio troppo grande ſe un' opera che dichiara la guerra alle prevenzioni d' ogni ſpecie, foſſe andata illeſa da ogni cenſura. Un certo Ab. Garducci avendo nel 1786 pubblicata in Vicenza una diſſertazione ſopra il queſito propoſto dall' Accademia di Mantova intorno i caratteri del guſto italiano preſente, *vi premiſe una prefazione, nella quale ſenza nominar l' Ab. Ceſarotti, preſe ad impugnar alcune propoſizioni del di lui* Saggio *male interpretate e mal eſpoſte; e ciò con un' aria di franchezza traſcurata e d' autorità ſuperiore, che la ſproporzione fra il cenſore e il cenſurato rendea per lo meno indecente. L' Ab. Ceſarotti non credè di dover riſpondere a quello ſcritto che col ſilenzio. Ma un altro letterato che non volle nominarſi uſcì a ſoſtener la cauſa del noſtro autore con un opuſcolo ingegnoſo e piccante, pubblicato col titolo curioſo di* riſtampa d'un articolo del Giornale d' Aletopoli. *E' prezzo dell' opera il far conoſcer il diſegno e il tenore di queſt' opuſcolo, sì perchè ſerve a giuſtificar le opinioni dell' Ab. Ceſarotti, e sì anche per la ſingolarità del tornio dato dall' autore alla diſeſa. Egli ſi aſſume la perſona d' un giornaliſta perfettamente imparziale, e anche più verſato nelle materie ſcientifiche che in quelle di letteratura. Accenna d' aver già parlato in altro foglio delle diſſertazioni d' altri illuſtri letterati ſul problema propoſto dall' Accademia di Mantova: e perciò trovando nella nuova diſſertazione dell' Ab: Garducci, uſcita molto tempo*

dopo

dopo quelle del Sig. Borsa, e del Cav. Pindemonte, ripetute in gran parte (però con ordine e stile affatto diverso) le idee dei due prelodati scrittori, si astiene dal dar un ragguaglio esatto del discorso del Garducci, bastandogli di render conto d' alcuni di lui pensamenti, e di dar un saggio della lingua e dello stile ch' ei credè opportuno di adoperare scrivendo un' opera diretta a far rivivere il buon gusto in Italia: *protestando però ch' ei non si arroga di darne giudizio*, essendo *aggiunge*, nostra costante opinione che l' ufizio di giornalista sia quello di semplice relatore, o al più di opinatore privato, non mai di giudice; (*verità di cui più d' un giornalista si scorda assai volentieri.*) *Premesso ciò prende ad esporre alcune opinioni dell' Ab. Garducci, e attenendo la sua parola di non darne verun giudizio, trova un modo originale di confutarle assai meglio che se il facesse espressamente e direttamente.* Giacchè, *dic' egli*, l' Ab. Garducci con molta avvedutezza dedicò il suo libro al Sig. Bettinelli celebre dentro e fuori d' Italia per le sue riputatissime opere, colla vista, come dee credersi, di rendergli un omaggio, e di farlo giudice arbitro della sua fatica... così giacchè nelle opere del suddetto Sig. Ab. Bettinelli, le quali sono un testimonio irrefragabile delle sue opinioni, troviamo aver già egli prevenuto il giudizio, che sarà per dare di questo opuscolo, noi ci daremo il piacere di notarne i luoghi, da cui potrà raccogliere l' Ab. Garducci, se coll' Ab. Bettinelli abbia nel pensare niente di comune. *Dopo ciò prende a fare un esatto parallelo fra le asserzioni del letterato vicentino e quelle dell' Ab. Bettinelli estratte dalla collezione delle opere del medesimo stampata in Venezia nel 1780 coll' approvazione e con varie aggiunte dell' autore, le quali asserzioni sono quasi direttamente opposte a quelle del Garducci; alcune s' accordano affatto con quelle del Cesarotti; anzi eccedono di molto le misure di quell' arditezza, che da alcuni vien rimproverata a quest' ultimo. In questa condotta del supposto giornalista, oltre la finezza manifesta, sembra di scorgerne un' altra meno osservata e maggiore. Sembra che paresse strano all' autor di quest' opuscolo che l' Ab. Bettinelli, dopo*

aver

aver in varie opere, e segnatamente nelle sue celebri Lettere Virgiliane *ed Inglesi, parlato della lingua e degli scrittori italiani con una libertà, che da molti e molti fu riguardata come un' audacia scandalosa; dopo aver costituito un parallelo fra la letteratura d' Italia e l' oltramontana, che non era sempre a vantaggio nostro; scordandosi di tutto questo, e quel ch' è più della guerra acerba che gli suscitò in Venezia questa arditezza, guerra che gli trasse addosso una tempesta di scritti mordaci e satirici; abbia ora sofferto di comparir il mecenate e il padrino d' un libro diretto a pungere l' Ab. Cesarotti, che nel suo* Saggio *usò ne' suoi giudizj particolari una più severa ritenutezza, ed ebbe cura di astenersi da ogni confronto; quell' Ab. Cesarotti ch' egli dovea piuttosto riguardar come suo collega e fratello di riputazione e di merito, e il di cui nome egli non può ignorare che passerà unito al suo alla memoria dei posteri. Questa sconvenienza è ciò che l' autor dell' opuscolo volle far sentire delicatamente senza spiegarsi.*

Passa poi lo stesso ad esaminar quei luoghi nella prefazione del Garducci, coi quali intende di combattere le opinioni dell' Ab. Cesarotti, e a confutar l' oppositore si vale d' un modo assai particolare, ch' è quello di giustificarlo. Non dobbiamo dissimulare, *dic' egli*, che più d'uno volle darci ad intendere che questa prima parte fosse diretta a confutar il libro dell' Ab. Cesarotti uscito poco fa alla luce, che ha per titolo *Saggio sulla Lingua Italiana*. Da ciò noi rileviamo con dispiacere che il Sig. Ab. Garducci ha varj nemici impegnati a renderlo odioso e ridicolo. Siccome noi crediamo che uno dei doveri principali d'un giornalista sia quello d'esser ingenuo ed onesto, così ci troviamo in dovere di dichiarar al Pubblico che questa è una solenne calunnia; che l' Ab. Garducci è innocentissimo di questa colpa, e che tanto è lungi ch' egli abbia inteso di confutar l' opera dell' Ab. Cesarotti, che anzi non l' ha nemmen letta. Di fatto chi potrà mai darsi a credere che un onest' uomo imprenda a confutar le proposizioni d' un autore dando loro il senso che a lui più piace, prendendole staccate, mutilandole, e che dia poi come propri ri-

trovati le cose già dette, trattate in un modo superiore dall'autore stesso ch'egli pretende d'impugnare? Eppure ciò avrebbe fatto appunto l'Ab. Garducci se avesse scritta questa prima parte colla mira che gli viene apposta... Quanto egli sia lontano da questa imputazione noi ci faremo un vero piacer di mostrarlo confrontando le parole del suddetto coi luoghi dell' Ab. Cesarotti a cui vuolsi che pure alluda .. *Quindi confrontando le parole citate dal Garducci con quelle del testo, mostra ad evidenza che l'oppositore mettendo qualche termine essenziale venne ad alterare il sentimento per impugnarlo, e che parla in modo come se l'Ab. Cesarotti favorisse colle sue massime una licenza sfrenata, e avesse ignorato o trascurato quelle salutari avvertenze sulle quali appunto egli si diffonde di proposito, e che appunto rendono la di lui* opera originale, filosofica, istruttiva sopra quante ne uscirono su tali argomenti in Italia.

Mostra in fine il giornalista di temere che nemmeno la lingua e lo stile dell'Ab. Garducci possano trovar molta grazia presso l'Ab. Bettinelli, come può arguirsi da varj luoghi delle opere di questo egregio scrittore; sembrando che tutto il libro del critico sia dettato in quello stile che l'Ab. Bettinelli dichiara il più direttamente contrario al gusto italiano. Ma non potendo esso giornalista, che si professa non molto esperto in questo ramo di studj, indursi a credere che un uomo ch'esce gratuitamente in campo a far il paladino della lingua e il riformatore del gusto italiano, ne ignori i principali elementi, e voglia comparir al Pubblico coperto di tutti quei vizj che condanna così altamente negli altri, vuole piuttosto persuadersi che tutte le singolarità di stile che s'incontrano nella di lui opera siano di quei tratti originali che distinguono i genj privilegiati, e debbano perciò riporsi tra i giojelli più preziosi del vero gusto. In conseguenza egli crede di far cosa utile alla studiosa gioventù presentandone a parte un breve catalogo che merita d'esser letto in fonte, e accompagnando ciascheduna di quelle veramente singolarissime locuzioni con qualche riflessione ironica che ricorda la maniera di Voltaire, o di Swift.

Non

Non dobbiamo omettere che l'Ab. Garducci comparve poscia al Pubblico col nome dell'Ab. Velo, e ristampò a parte la sua prefazione ridotta a ragionamento, omettendo alcuni passi che aveano dato luogo, dic'egli, a false ed ingiuste applicazioni. *Confessa egli d'aver tratte le proposizioni ch'egli impugna dall'opera dell'Ab. Cesarotti, ma si duole altamente che siasi potuto supporre, che colle sue invettive contro gli scrittori intemperanti egli possa aver preso di mira l'Ab. Cesarotti, al quale protesta estimazione e rispetto; benchè la niuna cura ch'egli si prese nella prefazione d'allontanar l'idea contraria sembri rendere scusabile il giornalista; oltrechè il rappresentar alcuno come apologista e maestro dell'intemperanza di stile è un farlo anche reo dell'intemperanza degli altri. La libertà d'opinare, e di contraddire in letteratura è concessa a tutti, ma v'è un'arte di conciliarla col rispetto e colla politezza, e questa forma una teoria importante dello stile e della società, nè sembra che l'Ab. Velo la possedesse abbastanza.*

Uscì poi al Pubblico nel 1791 in Torino l'opera in due volumi in 8vo. del Conte Gian-francesco Galeani Napione Dell'uso, e dei pregi della Lingua Italiana. *Benchè le opinioni di questo dotto Scrittore convengano esattamente in varj punti essenziali con quelle dell'Ab. Cesarotti, pur egli mostrò di non avvedersene, nè si curò di farne menzione: bensì si arrestò di proposito in un capo intero del suo libro a confutar un periodo del* Saggio sulla Lingua, *contenente alcune proposizioni preliminari, senza por mente alle tante spiegazioni delle medesime che ne rischiarano il senso. Varj altri cenni di censura, anzi di rimprovero sono sparsi nel decorso dell'opera; ma separatamente nella lettera del Conte Napione che si trova nel secondo volume, diretta all'Ab. Bettinelli, il quale gli avea spedito il libro dell'Ab. Garducci-Velo a lui dedicato. Il Critico torinese fa molti applausi al zelo e al valore del critico vicentino, ed approva e convalida le opposizioni fatte al* Saggio *del Cesarotti. Due sono i capi d'accusa che il Conte Napione crede di poter far all'autore; 1.° di favorir il libertinaggio della lingua; 2.° di esser partigiano appassionato del francesismo. L'Ab. Cesarotti rispettando il*

nome

nome e il carattere del Conte Napione non avrebbe tardato a dargli risposta, se la di lui opera non gli fosse giunta alle mani solo tre anni poich' ella uscì. Ora che il suo Saggio *si riproduce da noi, colse l'occasione di risponder al nuovo censore con una* Lettera *che sarà un ornamento singolare di questa ristampa. In essa però egli non fa che difendersi dalle due imputazioni sovraccennate, senza curarsi di sostener le sue asserzioni particolari; pretendendo d' averle già esposte, e specificate per modo, che un uomo illuminato qual era il Conte Napione non potesse prendervi abbaglio. Volle perciò che il* Saggio *fosse ristampato appunto come stava senza cangiarvi, nè aggiungervi una parola. Ma per accertar pienamente il senso delle sue espressioni, e prevenir l'impressione che potrebbero fare su i più deboli le sinistre interpretazioni, risolse di unire al* Saggio *due* Rischiaramenti, *coi quali conversando co' suoi lettori, e illustrando varj luoghi del testo, mostra l'insussistenza delle opposizioni dei critici, e le ribatte con forza e vivacità.*

Dopo questa esposizione non ci resta che a por quì sotto i luoghi principali dell' opera del Conte Napione, ai quali l' Ab. Cesarotti ora ailude, ed ora risponde, tanto nei Rischiaramenti, *che nella* Lettera. (*)

Napione. T. I. Lib. 2. p. 130. Ma siccome v' ha chi teme che le nuove Filosofiche dottrine di questo valoroso poeta non siano per recare egual giovamento e lustro alla prosa italiana, come nuovi spiriti e vigore infuse nella poesia la famosa sua traduzione di Ossian . . .

p. 131. Tali sono i dogmi di generale tollerantisimo nelle cose di lingua professati dall' Ab. Cesarotti; tollerantisimo che v' ha chi crede non possa riu-

(*) Quantunque questa ristampa sia eseguita sopra quella di Pisa, tuttavia avendo l'Editore di Padova osservato che i passi seguenti furono da quei di Pisa riportati con poca accuratezza, egli s'è fatto un dovere di ridurli scrupolosamente conformi al testo del Co: Napione.

riuscir meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che a' buoni costumi il tollerantissimo religioso; e che nel resto nulla possa produrre di buono, ma soltanto introdurre e spargere ogni volta più sotto il pretesto di vantare una maniera di pensare spregiudicata, la disistima della lingua propria ch'è l'impronta più viva e più palpabile del carattere nazionale, ed una fredda e filosofica indifferenza per tutte.

ivi. Che se egli pretende che questi pregj debbano esser vinti da altri, e queste bellezze particolari escluderne altre non meno lodevoli, diremo noi non sapere come possa aver egli fatto quasi colla bilancia alla mano, esattamente questo confronto di tutti gl' idiomi, e come dimostrar possa di averli trovati, ragguagliata ogni cosa, tutti appuntino dello stesso e medesimo peso.

p. 134. E non dovrà egli per avventura temere che da certi antichi rigidi Italiani non si voglia ravvisare questa sua soverchia condiscendenza (*rapporto all' armonia delle lingue*) come nata dal pregiudizio pur troppo comune di affettar i costumi, e di adular le nazioni straniere, e non come proveniente da quella gentilezza e cortesia connaturale alle anime generose, e perciò propria del Sig. Abate, di voler piuttosto cedere di quello che ci appartiene che usurpar dell' altrui?

p. 153. *Nota* *: Non pochi Italiani resteranno meravigliati dal mostrar che fa l'Ab. Cesarotti di risguardar come inseparabili in Italia il genio filosofico, la coltura delle scienze, ed il francesismo .... Non concede egli che Firenze merita d'esser chiamata per doppio titolo l' Atene d' Italia?... I nostri politici, i nostri filosofi, i nostri uomini grandi in ogni maniera di scienze non seppero scrivere senza ajuto di libri francesi?

T. II. p. 86. Ma i Toscani pur troppo non sono i soli in Italia, che, scosso ed infranto il pesante giogo della Crusca aspirino ad una libertà che degenera in licenza. A che mai tanto si vanta, e replicatamente dal celebre Ab. Cesarotti in un libro diretto

retto per perfezionare la lingua italiana, la lingua franceſe, e la filoſofia, ed il genio, e la galanteria franceſe? Non ſi vuol eſſere, è vero, piagnone della Cruſca eſtinta, ma nemmeno friyolo damerino franceſe in Italia.

ivi. I noſtri buoni antichi del Trecento laſciarono ſfuggir dalla penna alcuni gallicismi, ma queſti gallicismi, che non ebbero vita, e furono rigettati da' poſteriori ſavj ſcrittori, e ſono riprovati dal Signor Abate Ceſarotti medeſimo, non danno diritto ad introdurne de' nuovi per ſolo vezzo, a levar via ogni freno ſalutare, e a render barbara affatto la lingua.

p. 87. Tanto non mi diffonderei ſe dal modo in cui è dettato quel per altro ingegnoſo, ed in molte parti eziandio giudizioſo libro dell' Ab. Ceſarotti, non mi ſembraſſe di poter argomentare che dall' abbagliante liſcio oltramontano alcun poco ſiaſi laſciato ſedurre quel noſtro valoroſo poeta; e ſe già ſtato non vi foſſe chi avvertì aver egli alquanto abuſato della maſſima ſua, e ciò non ſolo in proſa, ma eziandio nella ſteſſa famoſa traduzione di Oſſian...

Riſp. all' Ab. Bettinelli p. 291. Io non le ſo dire con quanta compiacenza abbia letto queſto ragionamento del Sig. Ab. Velo... Piacquemi pur aſſai che da coteſte provincie ſia uſcito il propugnatore delle prerogative di noſtra lingua, e della veneranda autorità de' noſtri antichi ſcrittori. Che non pochi ſcrittori, che il volgo letterario d'Italia, ſcrivano nè da Italiani, nè italianamente è male antico pur troppo: ma che un letterato di grido.... prenda ſiſtematicamente a giuſtificarli, è danno grandiſſimo in vero, e nuovo, ed ognuno affrettar ſi dee a correre al riparo, a provvedere alla ſalvezza della repubblica letteraria periclitante, tanto più che già ſi ſcorge che fanno progreſſi sì fatte nuove dottrine.

p. 307. Ad ogni modo chi conſidererà queſto ſiſtema del Becelli, (*il quale volea che il Trecento foſſe il ſecol d' oro della lingua*) non ſaprà darſi pace, che nella contrada medeſima e nello ſteſſo ſecolo un altro letterato di grido, quale ſi è l' Ab. Ceſarotti,

pre-

pretenda eſſerſi tenuta la lingua ſinora in faſce; onde abbiſogni, ſpezzati i lacci della Cruſca, e d'ogni autorità d'antichi ſcrittori, d'invigorirſi, prender energia e ſpiegar le ali a più animoſi voli, mediante lo ſtudio delle lingue oltramontane, e della oltramontana filoſofia; pregiudizio nazionale e vanità pedanteſca chiamando la preteſa ſua ſuperiorità.

308. Moltiſſimi dei quali (*Italiani*) a' giorni noſtri tacciando di fanatici panegeriſti, e di adulatori della propria nazione quelli, che lodano le coſe italiane, le vilipendono ingiuſtamente per acquiſtarſi riputazione preſſo gli ſtranieri, ſecondo le maſſime del moderno egoiſmo, a coſto della ripu[illegible]zion della patria ſteſſa.

Se ne omettono parecchi altri, perchè vengono ci-
tati co' proprj termini nei Riſchiaramenti.

RISCHIARAMENTI APOLOGETICI.

I.

Sopra alcune Teorie Preliminari.

IO aveva detto nella nota (*a*) (Pag. 2.) che *per chi può intendere spero di dir quanto basta:* ma veggo che il numero di quei che intendono è alquanto minore di quel ch' io credeva, e che inoltre c'è più d'uno che non vuole intendere sinceramente, ma si lascia sopraffare da chi non può, e parla come se potesse, e da chi mostra di volere e non vuole.

1. *Niuna lingua originariamente non è nè elegante nè barbara.* (Saggio P. I. §. 1.) Non elegante perchè tutte son barbare nella barbarie natural della società; non barbara perchè questo termine non ha luogo ove non è il contrapposto dell' eleganza. Fu detto che *in alcune possono fin da principio ravvisarsi i segni della futura grandezza:* ciò si riferisce alle due lingue classiche: ma ho pena a credere che la lingua di Romolo presagisse quella d' Augusto; o che quando i Greci, al dir di Tucidide, vivevano come i bruti, pascendosi di radici d' alberi, ululassero i loro amori colla musica d' Anacreonte.

2. *Niuna non è pienamente e assolutamente superiore ad un' altra.* Io supponeva che questi due avverbj specificassero abbastanza il mio sentimento. Si volle supporre ch' io negassi qualunque superiorità all' una sull' altra lingua, e siccome in più d'un luogo io mi spiego diversamente, così si conchiude ch' io cado in contraddizione manifesta. Io avrei creduto che in forza di buona logica e di buon senso, si dovesse piuttosto conchiudere ciò ch'era manifesto, ch' io riconosco bensì in tutte qualche vantaggio reciproco, ma niego ad ognuna di esse la supe-

riorità assoluta, vale a dir totale, esclusiva, incommensurabile in ogni parte ed in ogni grado. Basterebbe a farmi ragione l'esempio stesso recato dai critici della lingua greca e latina. La greca, dicesi, è la più dolce, la latina la più maestosa delle lingue. Dunque, rispondo, la greca è meno maestosa, e la latina men dolce. *La lingua francese*, dice mal suo grado il Sig. Napione, *è pregevole sopra ogn' altra per le opere di stile leggiadro, disinvolto, e di buona società*. Dunque l'italiana cede alla francese per questo capo. *Ma la nostra*, soggiunge, *ha tanti pregi che compensano largamente questo difetto*. Dunque le lingue si cedono e si vincono reciprocamente; dunque vi sono per tutte i suoi compensi: e questi compensi possono essere o in una qualità eminente, o in un maggior numero di qualità, o in una certa proporzione che formi un tutto aggiustato ed armonico. Ma i compensi in tutte non sono uguali. E quando ho io detto che lo siano? E se pur io l'avessi detto, non sarebbe un' indiscrezione assurda l'esigere ch' io mostrassi rigorosamente esservi in questi compensi una parità geometrica? Non basta ch' *ella* vi si trovi a un di presso? specialmente negli effetti che ne risultano, da cui soli il senso universale misura i pregi e la perfezion delle lingue? Ed è poi facil cosa il bilanciare esattamente cotesta superiorità dei compensi? L' amor proprio, la prevenzione, l'abitudine non avranno un' influenza insensibile nei nostri giudizj? Il celebre Ab. Denina mostra d' averne qualche dubbio. „ Le comparazioni, „ dic' egli, „ „ sono per l'ordinario difettose, e quella delle lingue „ non può essere che parziale. „ In conseguenza di questo dubbio lo stesso Letterato dopo molti esami su varie lingue, conchiude che „ sarebbe difficile a „ giudicare quale tra le cinque o sei lingue che si „ scrivono o si parlano oggi in Europa abbia una „ superiorità assoluta e intrinseca in paragone dell'al„ tre. „ I miei avversarj sono più decisivi e sicuri. Io non mi pento della mia ritenutezza, e credo di poter confermare che *le differenze tra queste lingue* ri-

vivali non ſono molto ſenſibili nel loro effetto: nè mi rimoverò da queſta opinione ſe non mi ſi dimoſtra nelle forme; che la diverſità della lingua rende in tutto altamente e ſenſibilmente ſuperiori

Demoſtene a Boſſuet, e Rouſſeau;
Cicerone a Maſſillon, Segneri;
Polibio a Macchiavello, e al Card. di Retz;
Tucidide a Bentivoglio, Robertſon, e Gibbon;
Guicciardini a Hume;
Quinto Curzio a Gaillard;
Senofonte a Fenelon;
Luciano a Voltaire, e Swift;
Platone a Shaftesbury, e Speroni;
Teofraſto a la Bruyere;
Seneca a Montaigne, Charron, Nicole, e la Rochefoucault;
Terenzio a Moliere, e Goldoni;
Fedro a la Fontaine;
Achille Tazio a Richardſon, Vieland, e Fielding;
Petronio a Crebillon, e Marmontel;
Plinio a Buffon, Bonnet, e Bailly;
Omero e Virgilio a Taſſo, Milton, Klopſtock, e Oſſian;
Eſiodo a Thompſon, e Saint Lambert;
Orazio moraliſta a Pope, ed Haller;
Teocrito a Geſſner;
Ovidio all' Arioſto, e a Fontanelle;
Anacreonte e Tirteo, a Gleim;
Eſchilo, Sofocle, Euripide a Cornelio, Racine, Voltaire, Alfieri, ec. ec.

Attenderò la dimoſtrazione ſenza fretta, e intanto godrò l'uſura del mio pregiudizio.

3. *Tutte ſi preſtano ad un' armonia imitativa.* Mi ſi domanda *con qual fondamento io aſſeriſca che gli altri linguaggi ſiano capaci d' armonia imitativa al paro del noſtro*. Domando io all'incontro, con qual titolo ſiaſi aggiunta alle mie parole quella picciola coda *al paro del noſtro* in cui ſta il veleno? Io diſſi unicamente *armonia imitativa*, e queſta può trovarſi in una lingua benchè meno armonica della noſtra; baſta che lo ſia tanto quanto il comporta la ſua ſtrut-

tura, e il rapporto tra gli oggetti e i ſuoni della detta lingua. Il Pope aſſeriſce francamente che niuna lingua dopo la greca ha un' armonia tanto imitativa quanto l' Ingleſe. Niun di noi è obbligato a credergli; ma è certo che i critici d' ogni nazione riconoſcono nei lor poeti e proſatori più celebri i diverſi gradi di queſto merito. Non è però coſa nè tanto agevole, nè molto ſicura l' aſſumerſi di giudicare dell' armonia d' una lingua ſtraniera. V'è un' arte di ben pronunziare e un' altra di ben intendere, e dopo eſſer ben certo che l' eſpreſſion vocale del parlante è la più eſatta, diſtinta, e piacevole, converrebbe eſſerlo altrettanto che l' orecchio dell' aſcoltante è con eſſa, nella miglior proporzione, e atto a riſponder prontamente e ſenza ſforzo alla varietà dei colpi vocali. Men ſicuri ſono i giudizj *a priori* fondati ſopra argomenti eſterni. Quello del clima a cagion d' eſempio è alquanto men ſolido di quel che può ſembrar a prima viſta. Si crede comunemente che le lingue de' paeſi freddi debbano eſſer più aſpre: pure la ſvedeſe, per atteſtato dell' Ab. Denina, è più dolce della tedeſca, e lo è di più nella parte ſettentrionale che nelle altre. La pollacca, aggiunge il medeſimo, è piacevoliſſima ad udirſi, e la ruſſa ſi accoſta più d' ogn' altra alla ſoavità della greca: pure la Svezia, la Polonia, e la Ruſſia ſono i paeſi più freddi d' Europa. Che più? fino le lingue dei popoli più barbari non ſono diſarmoniche quant' altri penſa. Quella degli Uroni, ſe crediamo al Baron la Hontane, ſi diſtingue per la bellezza del ſuono. Ma laſciando ſtare gl' idiomi ſelvaggi, fra le noſtre lingue ſorelle dal lato di madre, la ſpagnuola nella maeſtoſa ſonorità de' ſuoi vocaboli non avrebbe anch' eſſa un titolo per aſpirare alla preminenza? Io però guardando al tutto, credo aſſai volentieri che la ſuperiorità dell' armonia ſia il pregio più inconteſtabile della noſtra, almeno ſopra le altre moderne: ma tanto è tanto convien confeſſare che un tal pregio ha molto del relativo, che la ſenſazione è in parte modificata dall' abitudine, e che anche con qualche inferiorità per queſto capo una lingua

può

nè nel ſuo compleſſo non ceder punto ad un' altra. Se alcuno da queſte parole voleſſe arguire ch' io ſono poco ſenſibile alle ſquiſitezze della bella armonia imitativa, ſpero che l'Italia mi permetterà di lorridere.

4. *Tutte hanno difetti che danno luogo a qualche bellezza, bellezze che n' eſcludono altre non men pregevoli.* Queſta aſſerzione ſembrò tanto vera all' Accademia di Berlino, la quale filoſofò molto ſopra le lingue, che un celebre Accademico ne traſſe un problema che gli parve non facile a ſcioglierſi. Giova citar le ſue parole. „ Tale eſſendo, dic' egli, la „ debolezza umana che le perfezioni non ſi acquiſtano ſe non ſe a ſpeſe l' una dell' altra, io pro„ porrei di trovare per una data lingua la combi„ nazione di qualità la più felice, e da cui nel „ compleſſo riſultaſſe la maggior perfezione che la „ natura d' una tal lingua permetteſſe di ottenere: „ Dovrebbe per eſempio determinarſi come la ſua „ regolarità ſi concilj colla ricchezza, fino a quan„ to convenga di ſacrificar l' una all' altra; e in „ quali proporzioni eſſe debbano bilanciarſi: lo ſteſ„ ſo dicaſi della forza, dell' armonia, dell' altre ſue „ qualità. Le lingue morte e le vive ſarebbero al„ trettanti fenomeni che dovrebbero analizzarſi e „ paragonarſi fra loro „. I miei critici moſtrano d' aver già ſciolto il problema ſenza gran difficoltà, ma oſo dubitare ſe ſcrivendo per il concorſo aveſſero riportato il premio.

5. *Sicchè coteſta gara di lingue, coteſte infatuazioni per le noſtrali, o per le antiche, o per le ſtraniere ſono pure vanità pedanteſche: la filoſofia paragona e profitta, il pregiudizio eſclude e vilipende.* Qual è il ſenſo naturale di queſto periodo? 1. Che l'autore non ha neſſuna prevenzione eccelſiva nè per le lingue antiche, nè per le moderne, nè per le ſtraniere; nè per la propria. 2. Ch'egli non condanna le preferenze, poichè loda i paragoni ſu cui ſi fondano le preferenze medeſime. 3. Che le parole *gara* e *infatuazioni* devono intenderſi *in ſenſo compoſito*, e non *diviſo*; e che in fine egli non vitupera qualun-

que gara, ma le gare ostinate, le riscaldate, le esclusive, le orgogliose, le ceche, quelle che produssero le estasi fanatiche dei Dacier per tutti gli antichi, la nausea di tanti grecisti per tutto ciò che non era greco, i vilipendj dei latinisti alla lingua Italiana, il purismo persecutore degl' Infarinati, i panegirici ridicolamente trasmodati della lingua francese, e gl' improperj detti alla nostra dal P. Bouhours, le ingiustizie fatte alla stessa dal Condillac, e le impertinenze d' alcuni nostri folliculari e faccendieri di letteratura dette in onor della nostra lingua contro la francese, e contro i più celebri scrittori di Francia. Queste sono le gare che meritano il nome d' infatuazioni, e alle quali confermo il titolo di vanità pedantesche. Chi avrebbe creduto che un dotto critico, che uno scrittor valoroso, un Sig. Co. Napione dovesse prender tanto scandalo di tutto il presente paragrafo, e segnatamente di quest' ultimo sentimento fino ad accusarmi d' un *tollerantismo che mena alla distima della nostra lingua*, (il che equivale secondo lui al rinnegamento della patria) I *una fredda indifferenza per tutte*, e che infine *può riuscir non meno fatale alle lettere ed al carattere nazionale di quello che ai buoni costumi il tollerantismo religioso*. Io credeva (*Vedi il giudizio uman come spesso erra!*) che si potesse amar la patria, anche senza far l' apoteosi della sua lingua; che il tollerantismo di questo genere in luogo dell' indifferenza per tutte le lingue dovesse produrre una stima generale, una giustizia equabile, e una giudiziosa concordia; e non avrei mai pensato che l' intolleranza in letteratura fosse una virtù. Veramente un' Inquisizione per la lingua sarebbe un istituto nuovo e curioso. Comunque sia, ho detto quel ch' io penso; se il Sig. Co. Napione vuol protegger le infatuazioni, sel faccia in pace; ma se mai si stabilisce il suo Sant' Ufizio, Dio mi guardi dai trasporti della sua divozione.

6. *Niuna lingua è pura* ec. (P. I. §. 2.) Non bisogna confonder la teoria di speculazione colla dottrina di pratica: quella considera la cosa in sè stessa, e la enunzia nella sua generalità; questa *modifica*

fica la teoria secondo i rapporti estrinseci, e la proporzione è suggerita dal gusto. Similmente non deesi scambiare una proposizione negativa colla positiva contraria, nè darle maggior forza ed estensione di senso di quel che comporta la negazione medesima. Se qualche censore avesse avuto presenti questi due canoni di buona critica, non avrebbe tosto preso fuoco al solo pronunziarsi d'alcune teorie speculative esposte astrattamente, malgrado i cenni abbastanza espressi di quelle modificazioni il di cui pieno sviluppo era riserbato all'altre parti dell'opera: Chi nega una proposizione assoluta, non ha che a produrre un solo caso in cui possa aver luogo l'opposta. Chi dice che gl'idiomi non sono tra loro insociabili, espone un fatto, nè però afferma che ogni idioma debba associarsi cogli altri, ma che lo può; nè che lo può sempre, nè in tutto, nè a caso, nè a capriccio, ma talora, e in qualche parte, e ove la ragione il consigli: chi condanna il trasmodato ribrezzo per ogni ombra di peregrinità, non biasima la verecondia, ma la superstizion della lingua, o a meglio dir dei grammatici. Merita ogni rimprovero la leggerezza degli Ateniesi che fecero lor cittadino un cuoco asiatico per l'invenzion d'una salsa: ma niuna repubblica virtuosa, niun principe saggio credè mai d'imbastardire o di degradar la sua nazione, ammettendo alla cittadinanza o per bisogno o per premio qualche straniero di merito. Del resto, e qui, e in altri luoghi l'autore si è diffuso alquanto su cotesta santissima e inviolabile purità, perchè s'impari a parlarne con più esattezza d'idee, e perchè non si creda come vorrebbero far credere i puristi, ch'ella sia il massimo pregio per non dir l'unico della lingua, e che basti da se sola a conciliar autorità e riverenza a uno stile vuoto d'idee, freddo, esangue, senza colore, e purissimo d'ogni infezione di spirito.

7. *Non v'è popolo che creda di cedere agli altri in fatto di lingua.* (P.I. p. 3. n. (*a*)) Mi fu opposto che molti dotti confessano l'inferiorità e i difetti della loro lingua, e qui si raccolse una folla di testimonj d'au-

tori francesi anche d'alta sfera, come Fenelon, Voltaire, Delisle, non che Dacier, Boutrier, Sanadon, Dubos, i quali fanno pressochè la satira della loro lingua, ne vanno specificando le imperfezioni, la chiamano povera, imbarazzata, antimusicale, antipittorica, schizzinosa, fredda, monotona, alcuni anche inferiore all'italiana, non che alla latina e alla greca. S'io mi fossi un partigiano appassionato della lingua francese, come vengo gratuitamente supposto, mi sarebbe facile l'indebolir di molto l'autorità di tutti questi testimonj, e dar anche l'eccezione a più d'uno. Potrei osservare che l'autorità degli eruditi di professione, quali erano i Dacier ed alcuni altri, è di poco peso, essendo già note le loro prevenzioni scolastiche, che i traduttori, come Delisle, sono costretti dal loro proprio interesse a magnificar la lingua dei loro originali e umiliare la propria, perchè in tal guisa procacciano o scusa all'imperfezione, o gloria al successo; che i grandi autori preferiscono la loro lingua alle altre, e se stessi alla propria lingua; e che sogliono apprezzarla alternativamente un giorno più e un giorno meno, secondo che la trovano più cortese o ritrosa ai bisogni del loro genio; che nulla è più comune quanto di veder un amante indispettito prorompere in rimproveri colla sua bella senza cessar di adorarla, e un cittadino far anche nello stesso giorno la satira e il panegirico della sua patria, lacerarla egli stesso, e uscir a batterși per lei, sol ch'altri la punga; che niuno si distinse per un tal carattere più di Voltaire, niuno fu detrattore più acre della sua lingua, nè zelatore più ardente, e che dopo aver magnificata la lingua italiana in una sua lettera al Deodati cantò poi collo stesso la palinodia, facendo della sua e della nostra un confronto poco meno sgraziato che quello del P. Bouhours. Tutto ciò, dico, potrei allegare, e molto più; ma siccome una tal questione particolare non ha una connessione necessaria col mio soggetto, così lascerò che chi n'ha voglia confronti le accuse accennate colla dissertazione del Signor Schwab sulla universalità della lingua francese, coronata

nata dall'Accademia di Berlino, e giudichi della cosa come gli pare. Io piuttosto mi restringerò a far alcune osservazioni, da cui apparirà che il mio rispettabile censore Co. Napione, raccogliendo tutte le citate autorità, venne a convalidare senza avvedersene le mie principali asserzioni.

Osservo 1. Che se malgrado i varj meriti innegabili della lingua francese, gli autori più illustri di quella nazione, quelli che la resero più cara e apprezzata in Europa, ci trovano ancora tanto soggetto d'accuse, sembra naturale il conchiudere che qualunque altra esaminata con severa analisi, e senza parzialità, darebbe anch'essa materia da esercitarsi alla critica; che ognuna avrà le sue mancanze ed imperfezioni; che l'eccellenza delle lingue non è che relativa; e che il pregio o il difetto di esso è più o meno sensibile a proporzion del bisogno di chi ne usa, e del rapporto col soggetto che dee trattarsi. 2. Che le mancanze e le imperfezioni delle lingue, inosservabili al maggior numero, non sono sentite che dagli scrittori di genio, e più sempre da chi ne ha più. 3. Che le censure fatte alla lingua francese cadono propriamente su i grammatici e non sulla lingua, come se n'esprimono chiaramente gli autori stessi, i quali la vorrebbero svincolata dai loro ceppi; il che mostra che presso ogni nazione i grammatici furono sempre i veri eunuchi letterarj, che incapaci di fecondar una lingua, e di ottener i di lei favori, fanno ogni prova per mantenerla in perpetuo in una sterile schiavitù. 4. Che se il Fenelon colla sua tanto da lui rimproverata lingua riuscì l'autor del Telemaco, se Voltaire colla stessa ugualmente e più da lui censorata seppe farsi ammirare come il Proteo della letteratura nazionale, è segno evidente che o le lingue più difettose hanno in se tali compensi che fanno scordar i difetti, o gli scrittori di genio hanno l'arte di soggiogarli e di trarne anche profitto col farli servire a qualche virtù. 5. Osserverò per ultimo che poichè il Fenelon consiglia i Francesi ad arricchire, e migliorar la sua lingua; poichè osò suggerire in piena Accademia non solo d'inventar voci

nuove,

nuove, ma insieme anche nuove frasi, nuovi e non usati accozzamenti di termini, e ciò ad onta del tribunal grammaticale e accademico che avea già proscritta qualunque innovazione, e senza temer di passar per fautore del neologismo; è manifesto ch'egli credeva che queste arditezze fossero lodevoli, non che lecite. Avrebbe mai il castigato, il delicatissimo Fenelon voluto snaturar l'indole, e guastar il genio della sua lingua? Ora si domanda modestamente come le opinioni degne d'esser citate con lode *in bocca* del Fenelon quando sono applicate alla lingua francese, possano diventar bestemmie quando sono pronunziate da un italiano, e applicate temperatamente alla nostra. Io non trovo che una risposta: quest'è che i principj del Fenelon erano sani e lodevoli trattandosi della lingua francese che sotto Luigi XIV. era meschina, *imperfetta*, e bambola, come ognun sa; ma sono assurdi e pregiudiciali alla nostra ch'è ormai giunta al colmo della sua ricchezza, e all'ultimo termine della sua perfettibilità, che ha una superiorità non parziale ma assoluta su tutte le lingue d'Europa, in tutti i generi, *in tutti i soggetti*, in tutte le maniere di stile. Finchè non mi si dimostri ch'ella è realmente tale non in potenza ma in atto, io mi vedrò in dovere di ringraziar il mio censore che mi ajuta così bene a sostener la mia causa, e supporrò ch'egli abbia voluto meco scherzare, mostrando di togliermi con una mano ciò che mi dona assai largamente coll'altra.

3. *La lingua scritta nell'uso delle parole non dee nemmeno aderir ciecamente all'uso degli scrittori approvati, nè farsi una legge di non dipartirsi dal loro esempio* (P. I. art. IV. §. 4.

Si è voluto dar a queste parole un senso odioso, come s'io non volessi che si rispettasse l'autorità degli scrittori più illustri. Ma altro è far autorità, ed altro far legge; ed io non mi oppongo che a questa intesa nel senso rigoroso *dei camarlinghi dell'ortografia*. Potrei dir molte cose, ma lascierò che parli per me un gran maestro in ogni genere e in ogni maniera d'eloquenza, dico il celebre Marmontel. Poscia ch'eb-

bi pubblicato il mio Saggio, mi venne alle mani la sua Memoria sopra l'uso, ed ebbi la compiacenza d'incontrarmi con lui non solo nelle opinioni, ma talora anche nell'espressioni medesime. Il seguente squarcio spiega con precisione tutte le mie idee su tal proposito.

„ Siamo meno superstiziosi; ma per evitar un „ eccesso guardiamoci d'intoppar nell'altro: ricor- „ diamoci che l'uso ha ugualmente i suoi diritti e i „ suoi limiti.

„ Convien distinguer nell'uso le leggi *positive* „ dalle *proibitive*. Rispettiamo le prime quand'an- „ che fossero contrarie alla ragione, dacchè ebbero „ la sanzione pubblica e dall'esempio e dal tempo. „ Ma tenghiamoci in guardia rispetto alle proibitive, „ perciocchè quanto sarebbe da temersi che la liber- „ tà non fosse senza freno, altrettanto sarebbe peri- „ coloso che l'autorità fosse senza limiti. „

Le leggi positive restringono la libertà, ma le proibitive la tolgono affatto. L'uso allora è un tiranno, i di cui disgusti si annunziano colle proscrizioni.

„ I grand'uomini del secolo passato insegnaro- „ no a pensare e a parlare. Fu prima l'autor del „ Cinna, degli Orazj, del Polieuto, e dopo lui la „ Rochefoucault, il Card. di Retz, Pascal, Bossuet, „ Bourdaloue, Moliere, Pelisson, Boileau, Racine, „ Fenelon, la Bruyere, che formarono lo spirito, la „ lingua, e 'l gusto della nazione. Questi, aggiun- „ ge, diedero all'uso un'autorità legittima, e alla „ nazione il diritto di giudicar della lingua scritta. „ Ma questo diritto acquistato da una nazione colti- „ vata non si estende sino ad interdire agli artefici „ della parola ogni specie d'innovazione, e s'egli „ accadesse che il gusto diventasse troppo minuzio- „ so, schizzinoso, timido, e che pretendesse di mar- „ car a suo grado i confini della lingua scritta, e „ proibire al genio di oltrepassarli, io non so cre- „ dere ch'ei debba una cieca deferenza a proibizio- „ ni di questa fatta.

„ Un gusto delicato e timido si crede il gusto „ per

„ per eccellenza quand'egli s'astiene da ciò che può „ dispiacere: ma un gusto ben superiore sarebbe „ quello che azzardasse con un'arditezza illuminata „ ciò che dopo aver dispiaciuto per alcuni istanti è „ fatto per piacer sempre.

„ Dirò di più, in un Pubblico imbevuto d'una „ sana letteratura non è mai il maggior numero, „ nè il fiore dei veri letterati quel che si arrischia „ di offendere con qualche innovazione felice; ma „ sono alcuni uomini indegni d'esser liberi i quali „ vorrebbero che tutti fossero schiavi al par di loro. „ Egli è Scudery che vieta a Cornelio di dire . . . , „ ed ecco il modello di quella folla di critici da cui „ fu assalito Racine allora appunto ch'egli portava „ la sua lingua al più alto grado di gloria. Quelle „ che oggi si ammirano nel suo stile come le ardi- „ tezze d'un maestro, gli furono rimproverate al suo „ tempo come falli d'uno scolare. Così l'occhio los- „ co dell'invidia, o l'occhio torbido dell'ignoran- „ za esaminando gli scritti dei grand'uomini viven- „ ti prende per scorrezioni l'eleganze le più squisite, „ ed è sempre l'uso che il pregiudizio mette innan- „ zi, come se l'uomo di genio non avesse mai dritto di parlar senza l'uso, nè innanzi all'uso.

„ O Subligny tu pretendevi di saper la gramma- „ tica meglio di Racine „.

O Infarinati, o Inferrigni, voi pretendeste di saper grammatica, e poesia meglio del Tasso! O Castelvetro, tu pretendevi di sequestrar in bocca al Caro tutte le voci che non erano del Petrarca.

O::: O::: O::: o razza eterna dei Subligny, tu sei pur propagata in Italia!

II.

Sul Franceſiſmo (*)

1. *Sì, ma queſti ſono franceſiſmi. Ohimè, laſciamo per ora* ec. (Saggio P. II. pag. 52.

Ognun intende o deve intendere che queſto non è che uno ſcherzo. Le metafore tratte da oggetti di ſcienza, le fraſi alluſive ad arti o a ſcoperte non appartengono in proprietà a veruna lingua, ma ſono ricchezze comuni all'eloquenza d'ogni nazione. Può bensì un popolo aver fatto uſo di queſte maniere o prima, o più ſpeſſo, o con più ſucceſſo degli altri; può un altro popolo profittar di queſto eſempio e col crearne altre di nuove e ſue proprie, o coll'adottar quelle ſteſſe che furono di già introdotte dal primo, ſenza che ciò pregiudichi punto all'eſſenza della ſua lingua. Le metafore e le fraſi di queſta ſpecie non ſono dunque franceſiſmi, ma ſi ſpacciano per tali da una claſſe d'uomini, che intende di proſcrivere con queſto titolo mal definito ogni eſpreſſione che ſuſcita la rifleſſion coll'imagine, che preſenta un'idea in un nuovo lume, che colpiſce con qualche lampo o di dottrina o d'ingegno. Se i guſi s'avviſano mai di diventar letterati, queſte ſaranno probabilmente le loro teorie rettoriche.

2. *Ma dall'altro canto* ec. (P. III. §. 13. pag. 106 » Quando manca, riſponde il Conte Napione, alla » lin-

---

(*) Siccome queſto articolo è quello che poſe maggiormente in ardenza il zelo del mio Cenſore, mi procacciò da lui replicati e gravi rimproveri, piacemi di riunire inſieme tutti quei luoghi ove mi accadde di parlare della lingua o della letteratura franceſe, onde i miei lettori potranno conoſcer eſattamente tutta la gravezza de' mici reati, e darne adeguata ſentenza.

„ lingua noſtra il termine proprio; e che la france-
„ ſe lo abbia, non ſi è mai avuto ribrezzo, e nuova
„ non è la maſſima dell' Ab. Ceſarotti „. *Vi* ſono certi dogmi di buon ſenſo che il pregiudizio non oſa di negare in maſſima, e ſi riſerba a contraſtarli nell' applicazione. Temo che queſto ſia il caſo noſtro, nè ſo ſe preſſo certi critici un termine franceſe ſia mai paſſato impunemente. Comunque ſia, ſe la maſſima è vera, „ s' egli ſteſſo l' approva, noi ſiam d' accordo. A che dunque tanto ſchiamazzo? Ho io mai ſoſtenuto altro che ciò che concede egli ſteſſo? Non ho io proteſtato altamente in più luoghi contro l' abuſo di queſta libertà? e quel ch' è più, indicate le precauzioni da uſarſi perchè non ecceda i ſuoi limiti? E non ha poi egli ſteſſo pronunziata eſpreſſamente per me la ſentenza che *l' abuſo d' una facoltà non eſclude l' uſo legittimo di eſſa, anzi il preſuppone*. Potrei citar varj altri luoghi della ſua opera, nei quali egli ſembra un' eco ufiziosa de' miei ſentimenti. Qualora adunque gli piace di declamar così all' aria contro le mie arditezze, non par egli un uomo a cui abbia preſo il capriccio di combatter colla ſua ombra? Confeſſo però che in un certo ſenſo noi potremmo eſſere un po' men d' accordo di quel che ſembra. Egli permette di uſar un termine franceſe in caſo di neceſſità; ma ho gran ſoſpetto che egli intenda di reſtringer il biſogno della lingua a quella neceſſità eſtrema nella quale anche la Chieſa permette di rubare. Se così è, non ſo diſſimulare che l' idea di biſogno ha preſſo di me un ſenſo più largo. Gli agricoltori non conoſcono altro prodotto neceſſario che il grano e l' uva; la coltura dell' ingegno, come quella della ſocietà, eſige inoltre e manifatture proprie, e merci ſtraniere: *Deeſi uſar con gran riſerbo*, dic' egli, *della facoltà di uſar voci nuove*. Beniſſimo: *nè dir che manca la voce perchè s' ignora, o perchè per affettazione piace più la ſtraniera*. Egregiamente; ma non biſogna nemmeno, replico io, credere d' aver il vocabolo quando o manca, o quando non corriſponde adeguatamente all' idea, e queſto eſame è più difficile di quel che ſi penſa. No, non dee crederſi d' aver il

voca-

vocabolo, quando non si ha che un termine solo per un oggetto di molte facce; non dee crederſi d'aver nella noſtra un equivalente dalla ſtraniera, quando l'idea dell'una è più riſtretta o più eſteſa, quando la noſtra non preſenta che un'approſſimazione, un'analogia vaga e generale, quando coll'idea principale non ſi conſerva l'acceſſoria, o quando l'uſo fra noi ve ne ammetta un'altra diverſa, e talora oppoſta di lode o di biaſimo, di nobiltà o di baſſezza. Se mai i filoſofi, e gli ſcrittori eminenti ſi uniranno tra loro a formar due vocabolarj comparativi di tutte le lingue, l'uno ſcientifico, e l'altro rettorico, ſolo allora potrà conoſcerſi la vera ricchezza o la povertà reſpettiva di ciaſcuna lingua, non meno per gli uſi della ragione che per quelli dell'eloquenza; allora ognuna ſentirà meglio ove abbondi del ſuperfluo, ove manchi del neceſſario, ſe ſia più in caſo di donare o di ricevere, e in che, e come, e con quale dell'altre lingue poſſa giovarle d'inſtituire un regolato commercio. Finchè ciò non ſi faccia, ſi parlerà ſempre a caſo, vagamente, confuſamente, e la vanità d'ogni nazione darà ſempre la ſentenza per sè.

3. In generale però ſembra innegabile che ogni lingua deve abbondar maggiormente di termini relativi a quelle facoltà che da un maggior numero di ſcrittori furono coltivate di più. E bene: quanti terreni non preſentano le provincie dell'enciclopedia che non furono ancor diſſodati dagli ſcrittori d'Italia collo ſtrumento naturale della loro lingua? quanti che non furono collo ſteſſo coltivati, nè fertilizzati abbaſtanza in proporzione del loro fondo, e dei metodi di coltivazione introdotti dalla ſagacità ed eſperienza moderna? All'incontro qual è il ramo di ſcienze, qual è l'arte o la diſciplina, o la facoltà che non foſſe, non dirò ſuperiormente coltivata in Francia, ma illuſtrata nell'idioma della nazione, e reſa oggetto di ſpettacolo e di profitto comune? qual è di eſſe che non preſenti una ſerie ſucceſſiva di ſcrittori celebri che colle ſcoperte, e coi metodi ne arricchirono il vocabolario? Baſterebbe queſta notizia per far toſto preſentire ſenz'altro eſame qual delle

due

due lingue debba essere più doviziosa di termini di questa classe, e quale sia più spesso in caso di ricorrere ai soccorsi dell'altra. Una traduzione del dizionario enciclopedico intrapresa da una società dei più valorosi scrittori italiani, tra i quali io conterei volentieri il Conte Napione medesimo, sarebbe un lavoro de' più importanti, e potrebbe doppiamente giovarci, e facendo conoscer con precisione i nostri bisogni, e obbligando chi può a supplirvi con vantaggio non meno del saper nazionale che della lingua.

4. Ma non è impossibile di far sentire anche ai più ritrosi la necessità di prender i vocaboli di questa specie ovunque si trovano. V'è un altro ordine di termini d'un bisogno non meno reale, benchè meno sentito dal maggior numero, i quali perchè venuti di Francia sono guardati di mal occhio dai puristi, ancorchè abbiano *tutti i titoli* per esser ben accolti come italiani. La metafisica, come ognun sa o almeno accorda, è la scienza madre del ragionamento, e il di lei solo spirito distingue in ogni classe di studj l'uomo superior dal comune. Chiunque vuol analizzar un soggetto, ragionarne con precisione, distinguere con esattezza, comporre o decomporr l'idee, fissar una nuova teoria intellettuale non può a meno di ricorrer al frasario metafisico, e quanto questo è più esteso e individuato, più lo spirito nell'esercizio delle sue operazioni procede con sicurezza e facilità. Perciò ogni pensatore profondo, ogn'uomo d'una tempera originale di mente fu spesso costretto ad ampliar questo frasario con nuovi termini, che usati poscia dagli scrittori eloquenti passarono talora ad arricchire le lingue. La tedesca, per attestato del Michaelis, ne deve molti di questo genere alla filosofia Volfiana. I Francesi più degli altri popoli posero in voga il frasario metafisico incorporandolo nella lingua, e introducendolo in tutti i soggetti, e anche nelle opere di spirito e di società. Non cerco se ne abbiano sempre usato colla debita temperanza, dico solo in conseguenza che lo accrebbero di molti vocaboli, i quali poi per mezzo delle opere divennero più familiari all'Italia, ove per conto della loro origine

gine non godono ancora un pieno favore, non ſono ammeſſi nei noſtri vocabolarj, nè uſati ſenza ſcandalo o ſenza ribrezzo. Ma debbono queſti dirſi propriamente franceſi? non già: eſſi ſon tratti preſſochè tutti dal fondo della lingua latina, madre comune della franceſe e dell'italiana, e da quel della greca, nonna veneratiſſima dell'una e dell'altra. Non iſtava dunque che negl'Italiani di appropriarſeli fin da principio, e non iſtà che in loro di adottarli come proprj, anzi riconoſcerli per fratelli legittimi di tanti altri uſciti dallo ſteſſo ceppo. E non è egli veramente aſſurdo che quando nel Vocabolario ſono eſattamente raccolti tanti veri, pretti, e ridicoli franceſismi (*), *analizzare* non ch'altro, anzi pure

(*) Nel teſto ne ho prodotti molti (P. III. art. XIII. e art. XVI.) Il mio cenſore parla di ciò in più luoghi come s'io intendeſſi di prevalermi di queſti eſempj per autorizzare i galliciſmi d'ogni ſpecie o ſcappati alla inavvertenza, o introdotti a capriccio, e così per vezzo. Convien che la prevenzione ſia molto forte per intenderla a queſto modo. E' viſibile che il mio non è che uno di quegli argomenti che diconſi ad *hominem* o *ad homines*. Il proſcriver, voleva io dire, ogni termine franceſe, ſol perchè tale, ancorchè foſſe il più neceſſario, ſarebbe aſſurdo in ciaſcheduno; ma è ſtranamente ridicolo in voi, puriſti ſofiſtici, compilatori, patrocinatori, adoratori della buon'anima della Cruſca; in voi che avete poſti trà gli autori claſſici primarj coloro che infettarono ſenza propoſito la lingua toſcana di tanti franceſiſmi goffi e diſacconci, in voi che gli avete regiſtrati come giojelli nel codice della voſtra lingua, e che volete perpetuarli colle riſtampe. Oh, andate prima a purgare il voſtro Vocabolario di coteſta feccia gallicana, e poi venite a fare gli ſchizzinoſi contro qualche termine di ſchiatta gallica legittimato dalla ragione.

analisi non vi si trovino? E non temiamo noi che l'Europa creda che l'Italia manchi del termine, perchè non fa uso del senso?

5. Sto a vedere che almeno da quanto ho detto tragga motivo di ripetere che io vezzeggio, prediligo, e magnifico la filosofia francese per mettermi in odiosità di quei tanti che in altro aspetto l'aborrono. Nulla di più facile, nè per disgrazia di più comune, che abusar d'un termine generale per farne quella applicazione inesatta e suscitar idee odiose ad altrui discapito. Niun termine ebbe mai più sensi che quello di filosofia e di filosofo. Ma di che si tratta in quest'opera? di letteratura e di lingua: e di qual filosofia si parla? non d'altra che di quella che può servir agli usi dell'una o dell'altra. Che ha ella dunque di comune colla morale, colla politica? E il lodar un popolo per aver fatto maggior uso di termini filosofici, o per aver qualche pregio di stile che manca al nostro, è forse lo stesso che adorarlo ciecamente, e sposar in tutto la di lui foggia di pensare o di vivere? Cicerone quando lodava i Greci per acume e fagacità d'ingegno, n'approvava egli perciò le usanze, i costumi, il carattere? applaudiva egli all'affettazione d'un Albuzio, e d'altri sguajati grecheggianti? Quando paragonava la sua lingua alla greca, e la trovava ora più povera, e talor più ricca; quando bramava che i suoi nazionali rapissero alla Grecia la palma in ogni maniera di scrivere, amava egli meno la sua lingua, la sua patria, l'onor del nome romano? quando esalta nei Greci lo studio della filosofia, confonde egli questo nome generico colle sette particolari, egli che combattè a tutta possa l'epicureismo dominante in Roma a' suoi tempi?

6. Ma le mie espressioni stesse portano testimonio contro di me. Io ebbi il coraggio di affermare che il *genio filosofico, la cultura delle scienze ed il francesismo sono inseparabili in Italia*; proposizione, della quale il mio censore mostra meraviglia, anzi scandalo. Ma i lettori ingenui saranno maravigliati alquanto di più di non trovar in quel luogo nè le parole nè il senso

di

di cui mi si vuol fare una colpa (*). Io cerco in esso luogo le cause che dopo la metà del secolo diciasettesimo confluirono ad alterar le idee comuni in fatto di lingua, e le trovo, nella combinazione fortuita di tre cose in sè stesse separabilissime, le quali operando ciascheduna dal loro canto acquistarono più forza dal trovarsi per accidente riunite nel tempo stesso. Sono queste la scienza, vale a dire com'io mi spiego assai chiaramente, la nuova fisica, di cui rispetto all'Italia attribuisco tutta la gloria a Firenze; lo spirito filosofico in genere, vale a dire quello spirito di ragionamento che in tutti gli studj umani prescinde dall'autorità, e non s'appaga che della ragione e dei fatti, spirito che derivato prima dalla libertà di filosofare introdotta in fisica fu poco dopo dal Cartesio esteso anche alle scienze razionali, e applicato dal gran Bacone a tutti i rami dello scibile; e finalmente il predominio del francesismo, termine che preso in generale si riferisce all'ascendente sugli spiriti e sulle opinioni preso dalla Francia sotto il regno brillante di Luigi XIV; ma che qui è unicamente applicato alle cose di letteratura, nelle quali intorno quel tempo la Francia ebbe in ogni genere una folla di scrittori eminenti per un cumulo e un'eccellenza di qualità, che nella stessa epoca aveano ben pochi esempi in Europa. Veggasi ora se ciò sia lo stesso che il dire che la scienza, e lo spirito filosofico siano inseparabili dal francesismo; e veggasi se con questo termine intruso con poca innocenza si possa imputarmi d'aver voluto insinuare che in Italia niuno sapesse nè pensare nè scrivere prima dei Francesi: Io avrei creduto che il ben leggere, il ben comprendere, e il ben esporre fossero tre qualità veramente inseparabili in un critico e più in un censore.

(*) Veggansi i precisi termini dell'autore P. IV. pag. 153.

7. Ma torniamo al noſtro primo ſoggetto. Ho parlato ſinora dei diritti della ſcienza ſu qualche vocabolo franceſe neceſſario all'una o all'altra delle ſue facoltà. Ma l'eloquenza, l'immaginazione, il ſentimento, non hanno anch'eſſi i loro diritti particolari? E ſarà uno ſcrittore obbligato ſempre ſotto pena di peccato irremiſſibile a valerſi d'un termine anche oſcuro, rugginoſo, ineſatto, ſol perchè noſtro; piuttoſto che adottarne un altro noto, calzante, adeguato, in ogni ſenſo felice, per la ſola colpa d'eſſere, Dio ce ne ſcampi, franceſe? Così non moſtra di penſarla il prelodato Sig. Marmontel. Odaſi com'ei ſi ſpiega parlando delle traduzioni: „ Le lingue, il di „ cui ſcopo comune doveva eſſer quello d'una perfet„ ta corriſpondenza, ſi ſono inſuperbite ciaſcheduna „ delle ſue proprietà, e hanno negletto il loro com„ mercio. Toccava agli ſcrittori diſtinti a ſaperſene „ prevalere. Così fecero *Montaigne*, *Amiot*, la *Fontaine*, „ ſpeſſo anche *Racine*, la loro lingua è conquiſtatri„ ce, ella prende i torni e le forme delle lingue elo„ quenti e poetiche ch'ella ha per avverſarie, come „ i Romani adottavano l'arme dei loro ſteſſi nemi„ ci „. E altrove parlando dell'Inghilterra: „ Il „ medeſimo ſpirito di libertà, e d'ambizione che „ anima la ſua politica e il ſuo commercio, la induſ„ ſe ad arricchir la ſua lingua di tutto ciò ch'ella „ trovò di opportuno e di conveniente a sè nelle lin„ gue de' ſuoi vicini, e ſenza il vizio indeſtruttibile „ della ſua formazione ella ſarebbe divenuta a cagio„ ne de' ſuoi acquiſti la più bella lingua del mondo „.

8. Il mio cenſore per iſcuſar i franceſiſmi degli autori del Trecento diſcende generoſamente a dire che non ſi ha da badare ad alcune voci o fraſi iſolate, ma al generale impaſto della lingua, per veder ſe un libro ſia dettato col carattere proprio della lingua e della nazione italiana. C'è dell'ambiguità molta in coteſti termini vaghi d'*impaſto* e *carattere di lingua*. Io credo d'aver fatta qualche diſtinzione importante ſul carattere o genio delle lingue, nè occorre ch'io perda il tempo a ripetermi. Solo mi giova d'aggiungere il ſentimento del de la Mothe,

„ Le

„ Le lingue, dic' egli, per sè stesse non hanno genio; „ sono gli scrittori celebri, i quali per l'uso diverso „ ch'essi ne fanno, stabiliscono quelle prevenzioni con- „ fuse, alle quali in seguito si lascia usurpare il no- „ me di principj „. Io cito queste autorità, non perchè creda d'averne bisogno, ma perchè si scorga che o le mie non sono bestemmie, o se lo sono, io bestemmio almeno in buona compagnia.

9. Del resto conservisi pure intatto il genio grammaticale vero custode della lingua, ma non si tolga al genio rettorico il diritto di migliorarsi, e perfezionarsi, o di prender a suo grado tutte le facce; nè se uno scrittor non volgare pieno lo spirito di tutte le forme del bello, ricco la memoria e fecondo l'immaginazione di mille colori diversi, presenta un impasto di stile ben temperato, che ricordi talora lo stile d'una nazione diversa, ma si conservi pur nostro ed originale nella sua mistura medesima, non si voglia tosto accusarlo senza esame come depravator della lingua, quando forse dee chiamarsi benefattore dell'eloquenza. Nè già dissento che si conservi saggiamente anche il genio dello stile italiano; ma domando prima se s'intenda che il nostro genio debba conservarsi in ciò che ha di pregevole, o anche in ciò che potesse avere di difettoso e imperfetto; e se il genio d'ogn'altra lingua debba da noi ributtarsi ne' suoi vizj, o insieme anche nelle sue virtù: domando ancora se non sarebbe meglio, potendo, moltiplicar i pregi nostri coll'aggiunta degli stranieri, guardandoci ugualmente dai difetti stranieri e dai nostri; e posto che il genio d'un'altra lingua avesse appunto alcuni pregi che mancano al nostro, domando per ultimo, se non gioverebbe profittar del di lui esempio, piuttosto che perderne il frutto per mal inteso amor proprio? La lingua italiana è certamente in sè stessa leggiadra, armoniosa, imitativa, feconda, pieghevole, atta a prestarsi felicemente a tutti i soggetti ed a tutti i generi; la questione è solo s'ella sia ricca quanto potrebbe, se non sia inceppata e isterilita da' suoi grammatici, e se i suoi scrittori ne abbiano fatto il

miglior uso che potea farsene. La poesia italiana ebbe ed ha tuttavia in ognuna delle sue parti autori eminenti, acclamati dall'applauso universale, e tali che non la lasciano temere di veruna rivalità: ma la eloquenza sciolta non è ancor giunta fra noi allo stesso apice di gloria. Fornita d'alcuni scrittori distinti, e memorabili in qualche genere, ella ne manca affatto in alcuni, scarseggia in altri, e tra quelli stessi che passano per classici, non ne ha forse alcuno ch'ella possa oppor al confronto delle rivali straniere con sicurezza di piena superiorità. Molti fra i nostri scrittori hanno ciò che basta alla fama, pochi ciò ch'esige la gloria. Paghi di distinguersi per un qualche carattere pregevole, sensati, eleganti, dignitosi, eruditi, metodici, mancano generalmente di quel genio che fissa, incanta, trasporta, che non lascia bramar di più, di ciò che fa circolar un libro per tutte le classi dei lettori, che provoca le traduzioni straniere, che resiste all'instabilità del gusto, alle vicende dei secoli. Il nostro è alquanto più difficile a contentarsi che quello dei precedenti. Una o due qualità distinte bastavano allora per assicurar il credito d'un'opera: ora appena ne basta *un cumulo*, e non si crede aver nulla se non si ha tutto. Lo spirito dei lettori più sagace, più addottrinato e più pronto domanda pascolo ed esercizio; il gusto solleticato da tante parti non s'appaga d'un sapor solo, e ricerca in tutto il più squisito e il più vario; tutte le facoltà dell'anima pretendono di partecipar in comune del piacere che par destinato a una sola; si vuol che la fantasia si unisca all'ingegno, il ragionamento alla grazia, la convenienza alla varietà; che una decente vivacità temperi i soggetti più seri, che nei più leggeri una riflessione fuggitiva, un cenno pensato arresti lo spirito con istruzione e diletto; che una tintura di sentimento, un tratto di carattere dia alle materie più indifferenti una dose d'interesse morale, che l'autore non sia mai disgiunto dal filosofo, e che l'espressione ora precisa ed energica scolpisca un'idea profonda, ora immaginosa e vivace dia corpo e colore a una verità. Il gusto modificato rap-

por-

porto al carattere generale dell' eloquenza dovea ugualmente modificarsi nella parte esterior dello stile. Il carattere dell' italiano, quello che predominava negli scrittori approvati, e in quelli che più si piccavano d' imitarli, perdè già molto del suo favore, e quelle stesse qualità che dianzi si prendevano per virtù, sembrano al presente partecipar del difetto. Generalmente si rimprovera allo stile italiano la servile deferenza alla Crusca, i bassi idiotismi del toscanesimo, la scarsezza d' idee, la prolissità, la vuota sonorità periodica, le inversioni sforzate, il fraseggiamento ozioso, la lentezza, la pesantezza, il portamento imbarazzato e soverchiamente uniforme, e una cert'aria di soggezione e per così dire di cerimonia coll' argomento medesimo. Un' opera anche pregevole per le cose, ma dettata con questo stile, indarno spera d' esser tra quelle di cui disse Orazio:

Hic meret æra liber Sosiis, hic & mare transit. Altro è quello che al presente sembra aver fissato il gusto dell' Europa. Ella è da qualche tempo avvezza ad esigere che i sentimenti abbiano più sostanza che diffusione, che la sentenza sia vibrata a guisa di strale da una energica brevità, che l' idea principale sia fiancheggiata utilmente dalle accessorie, che nulla vi manchi, nulla ecceda, nulla soprabbondi, che si trovi in ogni parte quell' a proposito, quella misura, quella convenienza col soggetto, quel perfetto accordo fra l' espressioni e l' idee che mostra l' aggiustatezza del pensamento, e del gusto; che le parole siano pregne di senso, la dicitura sia sgombra dagl' imbarazzi di frasi varie, d' aggiunti vaghi, ed inutili, il numero sia scorrevole, espressivo, e vario; in fine che il contesto presenti per tutto nella proporzion la più giusta colore, calore, forza, vivezza, grazia, disinvoltura, celerità, pieghevolezza di movimenti e di forme. Non può negarsi che questa idea d' eloquenza e di stile non ispicchi in modo particolare nelle opere dei grandi scrittori di Francia: ella è poi divenuta più o meno familiare anche agli altri, e quasi propria della nazione; ed è a questa eloquenza comprensiva, e ancor più a questo carattere di stile agi-

le, aggiuſtato, e leggiadro che i Franceſi debbono ſpecialmente quella univerſale avidità colla quale in Europa ſi cercano e leggono i loro libri anche indifferenti da tutti gli ordini di perſone colte; mentre qualche opera forſe più ſolida d'altre nazioni, ma ſpoglia di queſte attrattive non è ben nota che a qualche claſſe di dotti, e ſi legge più per biſogno che per diletto. Or chi vi vieta di profittar faggiamente d'un tal eſempio e d'imparar dalla Francia l'arte d'emularla e di vincerla? tutte le fogge di ſtile non appartengono ugualmente all'arte comune del dire? e perchè l'eloquenza non può ella raffazzonar in certo modo il ſuo *coſtume* municipale, e giovarſi di quegli abbigliamenti che poſſono renderla più cara al guſto del ſecolo? Giunone era bella, e degna di Giove, ma per ſuſcitarne il ſenſo ſvogliato ſi prevalſe della cintura della ſua rivale. *Ella non fu men Giunone, ma piacque di più.*

LETTERA

DELL'AB. CESAROTTI

AL SIG. CONTE

GIAN-FRANCESCO GALEANI NAPIONE.

Nello ſtendere il voſtro trattato panegirico-polemico ſu i pregi della Lingua Italiana, voi non vi ſarete naturalmente aſpettato ch' io mi farei uno de' più caldi encomiatori d'una tal opera, e che anzi in un mio ſcritto relativo alla prima educazione ſcolaſtica l'avrei raccomandata come utiliſſima all' iſtruzione della gioventù. Veramente non è molto comune fra gli uomini, e ancora meno fra i letterati, di riſpondder cogli elogi a chi ci previene coi biaſimi. Ma tal è il mio carattere, che la ſcorteſia verſo di me non ha mai pregiudicato nel mio animo ai dritti del merito: e queſto merito non può certamente negarvi ſi da chi ſi pregia d'imparzialità. Che importa ſe non avete creduto neceſſario di uſar meco tutta quella urbanità e gentilezza che vi diſtinguono? Che importa ſe non vi ſiete curato d'intendermi? ſe vi ſiete compiaciuto d'interpetrar finiſtramente le mie non equivoche e reiterate proteſte? Queſte ſono piccole ingiuſtizie private, reſe ſcuſabili, e fors'anche meritorie dal zelo della cauſa pubblica del bene e dell'onor nazionale. L'Italia ha certamente a voi un'obbligazione ſtraordinaria; fra tutti i letterati noſtrali voi

me-

meritate per eccellenza il soprannome d'Italico; e potreste anche alla maniera dei Latini aver quella di Gallicano, giacchè dopo Giulio Cesare niuno più di voi fu prossimo a trionfar delle Gallie. Sostener il solo residuo di libertà e di proprietà che avanza ancora all'Italia, la sua lingua, onde colla lingua non vengano del tutto a spegnersi le abitudini, il carattere, il nome della nazione; vendicarla del fasto insultante d'una rivale che abusa della fortuna; metter in pieno lume i suoi diritti, i suoi pregi, l'anteriorità della sua cultura, la sua influenza generale su quella d'Europa, lo splendore dell'antica sua gloria; rianimarne nei cuori italiani lo zelo e lo studio; far sentir meglio a lei stessa l'estensione delle sue forze; difenderla dall'avvilimento suo proprio, dall'invasione delle lingue straniere, dalla seduzion, dalle insidie; indicar i mezzi di rimetterla in seggio, di propagarne l'uso, di nobilitarla, di abbigliarla meglio de' suoi naturali ornamenti, onde non abbia mestiere d'accattarne altronde; questo è l'assunto che vi siete proposto, e ognuno dee confessare che niuno concepì un piano così ampio, niuno poteva eseguirlo con più di esattezza, di facondia, d'erudizion, di calore. Io che senza tanta ostentazione di patriotismo, non mi sento punto meno interessato di voi per l'onor dell'Italia, (e credo d'averne già dato più d'una prova) non potei non applaudire al vostro nobile e generoso progetto, nè seppi per lunga pezza dubitare d'aver in voi un collega animoso e ben agguerrito, che palesava arditamente al Pubblico ciò ch'io avea più volte sostenuto privatamente, e accennato anche in varj luoghi delle mie opere. Se talora mi parea di

scor-

ſcorgere nel voſtro diſcorſo un po' di prevenzione paſſionata per le cose noſtre, un po' d' intolleranza eccessiva, una critica non abbaſtanza imparziale ſu i titoli dell' altre lingue, credetti che ciò doveſſe donarſi alle circoſtanze della lingua noſtra in Piemonte, minacciata più d'appreſſo d'un' intera eccliſſi dalla troppa proſſimità, e meſcolanza della franceſe; e dall' irritamento giuſtamente prodotto in voi dalla gallomania d'ogni ſpecie che domina a' giorni noſtri in Italia.

Ma oltre l'elogio che meritava l'impreſa e il piano dell' eſecuzione, varj ſquarci conſiderabili della voſtra opera avevano un pieno diritto ſulle mie lodi. Ricordatevi quanto ſpeſſo, e con quanta facondia vi diffondete a difender la lingua italiana dalle tacce pedantesche datele nella ſua origine dai latiniſti; a confutar le preteſe dei Fiorentini e dei Toſcani ſteſſi ſul dominio eſcluſivo della noſtra lingua; a ſoſtener il diritto dei dialetti italici di confluire ad arricchirla e ad accreſcerla; come ſoſtenete l'autenticità e le ragioni di Dante ſulla volgare eloquenza; come condannate il deſpotiſmo della Cruſca, la perſecuzione fatta al Taſſo; come rilevate i difetti del Vocabolario, il biſogno di riformarlo e aumentarlo; infine come riconoſcete l'utilità e l'importanza delle traduzioni per dar alla lingua nuove ricchezze e maggiore deſterità. Su tutti queſti articoli, per tacer d'altri, io era invincibilmente coſtretto a far applauſo ai voſtri ſentimenti: l'amor proprio me ne faceva una legge: e come no, ſe ſono i miei? Eſſi ſono i corollarj principali del mio Saggio ſopra la lingua italiana; eſſi ſono tanto identicamente i miei, che

in

in più d'un luogo leggendovi mi parve di trovare un ingegnoso comento, e un'erudita parafrasi delle mie proposizioni. Una tal conformità oltre la compiacenza ragionevole d'aver pensato aggiustatamente, me ne diede un'altra d'un genere nuovo e piccante. Io mi congratulai meco stesso d'un po' di dono profetico, poichè sei anni innanzi mi venne fatto d'indovinare e di dire al Pubblico ciò che sei anni dopo doveva esser pubblicato da voi. Ma che? non v'è consolazione al mondo senza rammarico. Vedete qual fatalità è la mia! Io potei presagire ciò che voi avreste scritto innanzi di leggervi: voi non vi siete accorto di quel ch'io scrissi, nemmeno dopo avermi letto. Di fatto, in tutti questi e simili luoghi voi vi scordate così perfettamente di me, e mostrate una così piena e tranquilla persuasione di non avermi, non dirò per precursore, ma nemmen per collega, che più d'una volta stetti in forse d'esser io il prevenuto da voi, e mi convenne ricorrer al confronto dei millesimi per accertarmi del fatto. Questo silenzio era a dir vero un po' strano, e difficile a spiegarsi anche in un avversario, non che in un alleato qual io vi credei da principio: perciocchè s'è naturale il censurar alcuno in ciò che si condanna da noi, sembra e naturale ed onesto il fargli ragione in ciò che s'approva: e qual altro segno più certo d'approvazione che quello di sostener dopo lui le sue proposizioni stesse, facendo uso a un di presso degli argomenti medesimi? Ma compita la lettura del vostro libro, il fenomeno cessò di sorprendermi. Voi siete un *patriota pronunziatissimo* in fatto di lingua, e credete me un professore di *moderantismo*, come di fatto lo sono:

no:

no: ciò basta, perchè secondo lo stile del patriotismo moderno voi non vogliate aver nulla di comune con me: la verità stessa vi è sospetta e discara nella mia bocca. Voi avete imitato quel rigido Spartano che fece ripetere da un senatore di specchiata spartanità una sentenza giusta ed utile, pronunziata prima da un altro, sospetto d'*incivismo*, sdegnando che la patria avesse a lui l'obbligazione d'un buon consiglio. Taci, o profano, avete voi detto a me; tu non hai dato il tuo giuramento grammaticale secondo le formule, tu sei reo d'intelligenze sospette: ciò che tu dicesti, lo penso anch'io, è vero, è utile, ma è detto da te. Abbiasi dunque per non detto, e lo pronunzi come nuovo un buon cittadino. Quindi essendo voi uno dei migliori fra gli ottimi, risolveste di ripeter voi stesso i miei sentimenti, e di profani che prima erano, eccoli purificati dalla vostra penna.

Ma ciò, com'io dissi, non fu da me rilevato che nel progresso dell'opera, e fino al punto della scoperta io fui così semplice, che veggendo scritto alla testa dell'articolo I. capo 2°. *dell'opinione dell'Ab. Cesarotti*, credei con ottima fede che voleste compiacervi di far onorata menzione di me; e questa lusinga, nol niego, mi destò un po' di solletico di vanità. Il *laudari a laudato viro* mi si affacciò piacevolmente allo spirito. Ma

Quante speranze se ne porta il vento?

dirò col Petrarca: e qual fu la mia sorpresa quando m'accorsi che il mio povero nome era posto lì non ad onore, ma bensì a segnale di riprovazione, a bersaglio di censure e rimproveri, senza il menomo lenitivo che disacerbasse le piaghe del mio trafitto

amor

amor proprio! Di fatto, come non dovea sorprendermi che dopo esservi tenuto in un assoluto silenzio sulle parti sane e lodevoli della mia opera; voleste tutto ad un tratto diventar facondo sull'altra che vi parve infetta, quando pure o l'urbanità sociale parea suggerire un metodo del tutto opposto, o certo l'equità letteraria esigeva che foste ugualmente giusto e coi diletti e coi pregi? Ben è vero che in più d'un luogo vi piace di qualificarmi per un valoroso poeta, ma oltrechè al mio qualunque siasi merito poetico, vi contrapponete per correttivo i dubbj di qualche timorato sul pregiudizio ch'io posso recar alla prosa, il titolo di buon *poeta* nel nostro soggetto non mi onora niente di più, che se parlando della mia poesia, m'aveste lodato come filosofo. Vero è parimente che assai tardi e già sfogate le vostre censure, vi siete avvisato di dire per via di parentesi intorno il mio Saggio: *quel per altro ingegnoso, e in molte parti eziandio giudizioso libro*; ma di queste molte parti non vi curaste di accennarne pur una, e questo cenno tardo, fuggitivo, e misterioso, quando sia verace, serve solo a provare che trattandosi di me, l'analisi e la diffusione vi parve più bella nel biasimo che nella lode.

Nè potea gran fatto piacermi, che avendo meco qualche differenza d'opinione, abbiate voluto piuttosto parlar di me che con me. Vivo io in altro emisfero? son io un di quei letterati arcigni, irritabili e serpi avvoltolate nel loro orgoglio, che appena tocche s'avventano? Chiunque mi conosce, vi dirà se questo ritratto somigli all'originale. Senza uscir dal Piemonte, avreste potuto aver nozioni più esatte del

mio

mio carattere: più d'uno de' voſtri concittadini mi onora della ſua benevolenza, e ſono ben certo che veruno di loro non ha di che lagnarſi dell'intemperanza del mio amor proprio. Perchè dunque non vi compiaceſte di eſpor le voſtre oppoſizioni a me ſteſſo? Una cenſura eſpreſſa per via di domanda o di dubbio; perde ella la ſua ſolidità? Io mi ſarei recato ad onore d'eſſer invitato da voi a una gara inſieme d'opinione e di gentilezza; *vincitore o vinto*, avrei detto con Ettore, *ſarò degno di te*. Spero anzi che la diſputa ſi ſarebbe terminata come il duello di que' due Campioni Omerici, voglio dire con pegni reciprochi d'eſtimazione e concordia. Una ſpiegazione alquanto eſteſa, un po' di riſchiaramento avrebbe levato ogni equivoco; io che amo le conciliazioni, mi ſarei fatto un pregio d'accoſtarmi a voi; e l'avrei potuto far ſenza ſforzo nè ſacrifizj; giacchè con voſtra buona grazia, e malgrado qualche apparenza diverſa, io pretendo d'eſſer nel fondo ben più d'accordo con voi; di quel che voi lo ſiate con taluno dei voſtri fratelli d'arme.

Ma forſe queſta diſputa uffizioſa con un avverſario ſentiva alquanto il franceſiſmo della penultima data; e voi credeſte meglio di attenervi alla buona ſchiettezza italiana. Queſta allocuzione diretta vi avrebbe per avventura obbligato a ſopprimere qualche eſpreſſione del voſtro zelo, perciò voi cautamente ſchivaſte il pericolo di ſacrificar il vero ai riſpetti umani, e voleſte ſcaricar in piena libertà il peſo della voſtra coſcienza. E bene a ragione; ſi trattava di troppo; non c'era tempo di complimenti. Conveniva farmi ravviſar dall'Italia nel mio ve-

ro lume, prevenirla contro la seduzione de' miei so-fismi, avvertirla di star in guardia dalle mie trame. Voi certamente non mancaste a sì pio uffizio. Io sono, secondo i vostri detti, neologista, francesista, tollerantista, indifferentista, e poco meno che calvinista; e certo scismatico. Le mie dottrine sono erronee o malsonanti; io non riconosco le *autorità costituite*, non rispetto nè l' opinion nè l' esempio; abbagliato dal liscio oltramontano, io non cesso di encomiare la lingua, la letteratura, la galanteria, che più? la filosofia francese. Io mi fo un pregio d' imbastardire la nostra lingua, io prendo a giustificar *ex professo* il libertinaggio dello *scrivere*, e per dir tutto, tratto da prevenzione pedantesca lo stesso amor della patria. Questo cumulo d' accuse mi fece stupire come avessi potuto farmi reo di tante colpe senza avvedermene. Ma quando v' intesi gridar allo scandalo, all' empietà; esclamar che la repubblica letteraria è periclitante; che ognuno deve affrettarsi d' accorrere al riparo; invitar i fedeli a una specie di guerra sacra; allor sì ch' io raccapricciai da capo a piedi, e mi parve di veder piombarmi addosso un battaglione di grammatici e di scrittori *minorum gentium*, superbi di militar sotto i vostri stendardi, pronti a bersagliarmi a colpi di citazioni, e d' autorità; e far più strazio di me, di quel che fece del povero Berni quell' altro esercito di cui cantava

Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni.

Spaventato da questa immagine afferrai con dispetto quel mio sciaurato libriciattolo, disposto di gittarlo alle fiamme: ma pensando poi che con ciò non avrei

rei posto riparo al male già fatto, risolsi piuttosto di mettermi tristamente a rileggerlo, a fine di riconoscer meglio tutta la gravità di quelle colpe che mi attrassero il pericolo d'un tal flagello. Degg'io dirvelo schiettamente? questa lettura mi fè respirare, e il timore ch'io avea concepito per me, fu mitigato da un po' di compassione per voi. Rispettabile per carattere, fornito di lumi, zelator della buona causa, voi siete, per quel che mi sembra, in disgrazia del Dio Pane, che gode di turbarvi co' suoi fantasmi, e di farvi temer nemici e pericoli dove non sono. *Omnia tuta timens*. Di fatto rileggendo attentamente il mio Saggio, non seppi trovar cosa che per un uomo sanamente spregiudicato potesse aver nulla direi d'*allarmante*, se non temessi d'allarmarvi con questo termine.

Io ho sempre creduto che le leggi della buona critica esigano, che per giudicare d'un libro si cerchi prima di tutto di rilevar l'intenzion dell'autore, e lo spirito dell'opera; nè questo si supponga ad arbitrio, ma si raccolga dall'opera stessa, nè da pezzi spiccati della medesima, ma dalla connessione del tutto e dall'analisi comparata delle sue parti. Io aveva anche modestamente pregato di ciò i miei lettori, prevenendoli col mio avvertimento; ma per mia sfortuna voi non credeste di dover far conto d'una preghiera che aveva tutto il diritto d'esser pretesa. E' pur, s' io non erro, dettame di sana critica, di non lasciarsi traviare ne' suoi giudizj da qualche proposizion subalterna, da qualche espressione azzardata, da qualche contraddizione apparente, da qualche tratto scappato all'impeto, o dovuto alle circostanze particolari

di chi ſcrive, o al biſogno di calcar con più forza ſopra un articolo contraſtato più tenacemente dal pregiudizio; ma di attenerſi coſtantemente al ſoggetto principale, alla progreſſion del diſcorſo, alle dottrine più eſpreſſe, alle ragioni più ſolide. Se così aveſte fatto, non vi ſareſte permeſſo di preſentar alcune mie propoſizioni come generali e aſſolute, diſſimulando le tante ſpiegazioni, e reſtrizioni che ne individuano il ſenſo, nè di ſuppor nell'opera diſegni odioſi e contrarj allo ſpirito della medeſima, e in più luoghi ſolennemente ſmentiti. Quand'anche ſi accordi che i mezzi da me uſati nel trattar il mio aſſunto non foſſero ſempre i più acconci; il ſuo fine era meritorio, non che innocente. Io m'era prefiſſo di toglier la lingua al deſpotiſmo dell'autorità, e ai capricci della moda e dell'uſo, per metterla ſotto il governo legittimo della ragione e del guſto, di fiſſare i *principj* filoſofici per giudicar con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini, e per diriger il maneggio della lingua in ogni ſua parte; coſa non ſo ſe eſeguita pienamente da altri, e certo non più tentata fra noi, di far ugualmente la guerra alla ſuperſtizione ed alla licenza, per ſoſtituirci una temperata e giudizioſa libertà; di combattere gli eccеſſi, gli abuſi, le prevenzioni d'ogni ſpecie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; di applicar alfine le teorie della filoſofia alla noſtra lingua, d'indicar i mezzi di renderla più ricca, più diſinvolta, più vegeta, più atta a reggere in ogni maniera di ſoggetto e di ſtile al paragone delle più celebri, come lo può ſenza dubbio, quando ſaggiamente libera ſappia prevalerſi della ſua naturale pieghevolezza e fecondità. Per eſeguir queſto

piano

piano presi dapprima a combattere alcune opinioni dominanti, non perchè io le creda assolutamente false, ma perchè non le credo assolutamente vere come si spacciano, e perchè la loro supposta assoluta verità è appunto quella che mette ostacolo alla libera vegetazion della lingua: nella qual disputa preliminare, se forse mi espressi talora con un po' di franchezza inconsiderata, il che pur non credo, era però visibile che il senso delle mie asserzioni era piuttosto negativo che positivo, e che non tendeva ad altro che a temperare, dirò colla frase di Bacone, *l' iniquità degli assiomi opposti*. Negai la nobiltà in cuna di alcune lingue privilegiate, la superiorità senza limiti, la perfezione assoluta, la fissità inalterabile, la ricchezza non bisognosa d' aumento, il pregio inarrivabile dell' eterna Vestalità delle lingue; perchè queste opinioni o mal fondate, o mal applicate producono non estimazioni giuste, ma presunzioni vane, e infatuazioni scolastiche; non paragoni ragionati e preferenze imparziali, ma disprezzi ingiusti; non castigatezza onesta, ma schizzinosità fastidiosa e selvatichezza insociabile; non opposizione alla licenza, ma cieco abborrimento alla più sobria e ragionevole libertà. Mi opposi alla tirannide dell' uso, all' idolatria dell' esempio, accordando all' uno e all' altro quell' autorità che potea conciliarsi colla ragione, giudice legittimo e dell' esempio e dell' uso: provocai alfine a nome degli scrittori non volgari dal tribunale dei grammatici pedanteschi a quello dei grammatici filosofi, i quali sanno che la lingua è l' interprete del pensamento, e la ministra del gusto. Fatta così strada al mio assunto, passai a determinare colle teorie filosofiche la bellezza

intrinseca ed essenzial delle lingue, fissandone i canoni, e applicandoli a ciascheduna delle loro parti così logiche che rettoriche; nella qual trattazione mi lusingo d'aver in poco ristretto molto, detto più cose non comuni nè inutili, e gittato sul mio soggetto qualche nuovo colpo di lume atto a rischiararlo con precisione, e a prevenir molti abbagli: imparziale con tutte le lingue feci alla nostra senza equivoco quei giusti e fondati elogi che le convengono: parlai della francese quanto comportava il soggetto, nè sempre con lode, ma non lasciai d'indicare, nè potea ometterlo senza ingiustizia o viltà, quei pregi particolari nei quali i loro grandi scrittori la resero finora superiore alla nostra: quindi dopo aver protestato espressamente contro l'abuso del francesismo, mi credei permesso di far anche sentir il ridicolo di quella cieca antipatia che vilipende l'opere le più distinte o d'eloquenza o d'ingegno per la mescolanza d'un solo termine, o d'un idiotismo francese introdotto con la sua ragion sufficiente, o scappato a una certa nobile negligenza, e li vuol tutti proscritti, anche in urgenza di bisogno, senza esame o eccezione d'alcune specie: fissai sopra fondamenti più saldi la indestruttibile libertà della lingua di crear ove sia d'uopo nuovi vocaboli, traendoli o dal fondo proprio, o talora anche dagli stranieri, nel che però aggiunsi tali condizioni, restrizioni, avvertenze, che niuno può accusarmi di favorir il neologismo nostrale o esotico, senza taccia o di mala intelligenza o di mala fede. Per ultimo, scorsa la storia della lingua Italiana e di tutte le sue vicende, m'arrestai al suo stato attuale, mostrai qual sia lo spirito dominante del secolo rispetto ad essa, le

cause

cauſe che lo produſſero; i due ſcogli tra i quali è poſta; i pericoli imminenti del libertinaggio, l'inutilità, anzi il mal effetto del rigorismo, indicai i mezzi di evitar l'uno e l'altro col temperare e dirigere la corrente del guſto nazionale, senza affrontarla onde non rompa gli argini, e non tragga tutto in ruina: per aſſicurar alfine il governo giudizioso e stabile della lingua, proposi d'instituire una magistratura permanente composta del fiore dei letterati d'Italia, la quale fiſſi un po' meglio le idee fluttuanti degli ſtudioſi, accerti più fondatamente i giudizj, e quel ch'è più con un ſiſtema concertato d'operazioni vegli a depurare e ad accreſcere il fondo della lingua, e a mantenerla in uno ſtato di libertà giudizioſa e di ſana e florida vitalità. Tal è la condotta e il riſtretto della mia opera; qual poi n'era l'oggetto e lo ſpirito? Italiani, voleva io dire, che aſpirate al titolo d'illuſtri ſcrittori (giacchè non ho inteſo mai di parlar al volgo), non v'è eloquenza ſenza ſtile, nè ſtil ſenza lingua; ma ſe volete maneggiarla da maeſtri, ſtudiatela prima da filoſofi, diſponetevi a conciliare il ragionamento col guſto e ambedue coll'uſo: la più eſteſa lettura ſia ſempre accompagnata dalla rifleſſione, eſaminate la locuzione nei ſuoi più minuti elementi, abbiate ſempre dinanzi i biſogni, la convenienza, i rapporti, paragonate il vocabolo coll'idea, la vivacità e le tinte dell'eſpreſſione coi lumi dell'oggetto, colla modificazion del penſiero, coll'impaſto e la gradazion degli affetti; conoſcete l'indole della lingua in quel che fa e in quel che può, ſpecchiatevi nelle opere dei grandi autori, ſenza farvi ſervi d'alcuno, e nell'appropriarvene le maniere più ſcelte,

investitevi dello spirito che gli animò. Fatti già per tal modo possessori tranquilli delle ricchezze e dell' indole della vostra lingua coltivate saggiamente il commercio colle straniere, notatene i caratteri, i pregi, le ricchezze relative, le differenze e le affinità colla vostra, e troverete forse in esse di che supplire a qualche mancanza domestica, di che aggiungere all' idioma nazionale qualche tinta pellegrina che dia rilievo alla sua bellezza senza alterarne le forme: allora provveduti d' un corredo inesausto di segni, di colori, di torni ben distribuiti e graduati nelle loro classi, colla facoltà abituale di paragonare e di scegliere, colla moltiplicità degli *esempj*, allora dico sappiate pensare e sentire, e la figura del concetto verrà a stamparsi nell' espressione, che sarà conveniente, vivace, italiana e vostra: voi non sarete più schiavi nè dei dizionarj nè dei grammatici, non sarete nè antichisti nè neologisti, nè francesisti nè crusconi, nè imitatori servili nè affettatori di stravaganze; sarete *voi*, voglio dire italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento.

Quest'è, Sig. Conte pregiatissimo, quell' anarchia senza limiti ch' io tento d' introdur nella lingua: questi i principj di quel detestabile tollerantismo che minaccia, secondo voi, ruina al linguaggio, al costume, e pressochè alla religion dell' Italia, e per opporvi al quale vi parrebbe bella una crociata e fors' anche un *auto da fè*. Malgrado a questo schiamazzo l' Italia non crederà sì facilmente, che chi diede alla sua favella Ossian, Omero, e Demostene, abbia in animo di avvilire e disonorar la sua patria. Io pretendo di amarla

al par di voi, benchè non in tutto alla foggia voſtra; ma ſpero ch' ella mi permetta di aver in letteratura dei principj alquanto più liberi. Quali eſſi ſieno, vel dirà per la mia bocca il mio celebre e riſpettabil collega Sig. Merian che eſpreſſe con preciſione i miei ſentimenti e ſembra appunto eſſerſi ſpiegato per me: „ Il patriotiſmo è ſenza dubbio una bella virtù: „ praticatela come cittadino, amate, ſervite, difen„ dete la voſtra patria, morite per lei ſe biſogna: ma „ nella voſtra qualità d' uomo di lettere, voi non „ avete patria, voi ſiete cittadino del mondo: ama„ te il vero, guſtate il bello, ſiate giuſto con tutte „ le nazioni. E quando pur vi ſi accordaſſe un po' „ d'entuſiaſmo per la voſtra, perchè perdere in vane „ querele un tempo che potete impiegar aſſai meglio? „ Onoratela coi voſtri ſcritti, rendetevi immortale „ per immortalare la voſtra lingua. Quanto a me „ vorrei potermele appropriar tutte, e ragunar intor„ no di me le ricchezze letterarie e claſſiche delle „ nazioni e dei ſecoli, farmi a vicenda greco, latino, „ italiano, ſpagnuolo, ingleſe, tedeſco, e aſſaporar „ colla ſteſſa delizia i frutti i più ſquiſiti di tutti i „ climi. In tal guiſa crederei di compire i doveri del „ filoſofo, dell' accademico, del letterato, dell' uo„ mo „. Eccovi la profeſſione eſatta della mia religion letteraria; ſe non che al voto del Signor Merian io ne aggiungo nel mio cuore un altro più patriotico, cioè che quelle ricchezze di tutte le nazioni ch' egli vorrebbe radunare d' intorno a sè, io vorrei ſe foſſe poſſibile vederle trasfuſe nella mia lingua, coſicchè in luogo d' aver per qualunque capo a invidiarne alcun' altra d' Europa, foſſe ella a tutte

l' altre oggetto d' ammirazione e delizia, è che a gui-
a dell' antico alimento giudaico piovuto dal Cielo,
presentasse nell' opere de' suoi scrittori al vario gusto
delle nazioni tutti i più squisiti sapori dell' eloquenza.
Giudicatene ciò che vi pare. Io per me per non de-
meritar il titolo che voi mi date di tollerante, esten-
derò la mia tolleranza fino alle ingiustizie del vostro
zelo, e pago d' aver esposto con precisione la sostanza,
e il vero oggetto della mia opera, non aggiungerò una
parola nè per convalidar le mie opinioni, nè per con-
futar gli argomenti di cui vi servite a combattermi.
Io ho inteso di rispondere al vostro nome, non alle
vostre ragioni; perchè queste io suppongo d' averle
prevenute prima di *leggerle*. Vi dirò più volentieri
che le nostre discrepanze sono più apparenti che
reali, che i punti di convenienza tra noi sono in più
numero e più rilevanti che quei di discordia, e che in
questi stessi non ci manca il mezzo termine per conci-
liar un accordo. Perchè dunque arrestarvi più volen-
tieri sulle apparenze d'opposizione, che sullo dimostra-
zioni sicure di conformità?

Soyons, amis, Cinna, c' est moi qui t' en convie.

Noi non siamo fatti per essere avversarj. Io non so
risolvermi a credervi tale, e vi riguardo come un
amico illuso da prevenzioni e supposti. Che se tanto
vi sta a cuore l' onor dell' Italia senza mettervi ad
armeggiare con chi l' ama non men di voi, avete
un mezzo assai facile per sostenerlo. Attenetevi al
consiglio del saggio Merian. Voi avete scritto un li-
bro in molti sensi pregevole, e questo non è il solo:
scrivete dunque il più che potete, ma consigliate
qualche Paladino d' Italia a scrivere il meno che può.

Non his auxiliis, nec defensoribus istis Tempus eget.

SAGGIO

SULLA FILOSOFIA DEL GUSTO

ALL'ARCADIA DI ROMA.

Egregio Custode, Arcadi valorosissimi

Sarei reo d'un orgoglio imperdonabile, se nell' inviare a voi la mia effigie (1) avessi osato concepire l' idea ch' ella potesse in alcun tempo meritar un posto tra i simulacri di quegli uomini grandi che onorano

(1) Sulle istanze replicate dell' egregio Custode d'Arcadia Ab. Giovacchino Pizzi e d' altri membri ragguardevoli di quel Corpo, l' Ab. Cesarotti inviò a quell' Adunanza il suo ritratto, che fu poi collocato solennemente nella sala del Serbatojo fra le immagini degli uomini più celebri d' Europa aggregati all'Arcadia. Al ritratto aggiunse egli un esemplare delle sue *Poesie di Ossian*, e un altro del suo *Corso Ragionato di Letteratura Greca*, accompagnando il tutto col presente Saggio in forma di lettera. In tal occasione l' Arcadia celebrò una festa pastorale in onor dell' Autore, il di cui Ragionamento fu letto dal Sig. Ab. Luigi Godar, e seguito da vari componimenti poetici in lode del nuovo Pastore, a cui, secondo il rito di quella Società, fu dato il nome di Meronte Larisseo. Il Ragionamento e i componimenti accennati furono dati alla luce in Roma nell' anno 1785.

rano i fasti d' Arcadia, ch' è quanto a dir quei della letteratura italiana. Altro è il mio intendimento, e con altro spirito io le ho permesso di comparirvi dinanzi. Ella ne viene a voi a sostener le mie veci, e ad esser la muta interpetre de' miei sentimenti; e siccome s' io avessi la sorte di spirar l' aure del Tebro mi farei un pregio singolare, di attestar al vostro Corpo la grata mia riverenza, e d' intervenire alle vostre dotte adunanze a fine di attrarre in me alcune di quelle elettriche scintille che brillando nei vostri componimenti comunicano ad un tempo il fuoco e la luce, così volli compensar nel solo modo ch' io posso i discapiti della mia lontananza, e porvi sotto gli occhi un testimonio costante di quel ch' io sento, godendo nel pensare che quante volte vi avvenga d' alzar lo sguardo verso di me, altrettante mi vi vedrete dinanzi in atto di modesta compiacenza dirvi tacitamente, ch' io son pur vostro, e che d' esser vostro mi glorio. (1) E perchè non le sole esteriori sembianze, ma insieme anche la miglior parte di me vi renda l' omaggio dovuto, volli indirizzarvi un esemplare di quelle tra le mie opere che la fanno più notabilmente conoscere. Scarsa è certamente l' offerta al molto di cui siete degni, ma mi conforta a sperare che possa esser da voi accolta cortesemente il pensiero che ambedue queste opere siano dettate da quel me-

(1) Il Ritratto dell' Ab. Cesarotti tenea nella mano una cartuccia col motto di Virgilio: *Soli cantare periti Arcades.*

medesimo spirito che presiedette alla fondazione della vostra gloriosa adunanza. Una tal idea è per me troppo lusinghiera, perch' io non vi preghi a soffrire ch' io mi ci arresti, e che prenda a sviluppar le ragioni che m' inspirano una così nobil fiducia.

Io ho sempre portato credenza che il talento di dominar sopra gli animi con sciolta o legata favella, e quello non meno raro di sentirne squisitamente gli effetti, e darne adeguato giudizio, non fossero doni spontanei d' una incolta natura, nè conseguenze laboriose di freddi precetti scolastici, ma frutti preziosi d' una filosofia particolare alle lettere che può chiamarsi la *filosofia del Gusto*. Ella è il genio che presiede alle arti del bello; ella dirige ugualmente il conoscitore che giudica, e l' inspirato che detta. Lungi dal concedere la facoltà di giudicare in queste materie (facoltà che sembra a' dì nostri divenuta un diritto comune) a una turba spensierata e leggiera, che digiuna degli studj istrumentali e delle cognizioni sussidiarie, accorda alla lettura qualche momento avanzato alla gozzoviglia, applaude a controsenso, disprezza sull' altrui fede, alterna sentenze e sbadigli, e getta per noja il libro che avea preso in mano per noja, questa giudiziosa e sensibile filosofia non dubita di negare una tale autorità e ai dotti anche rispettabili di varie classi, e a molti pur di coloro che avendo consacrata la vita allo studio dei grandi scrittori, si credono dal volgo, e più da loro stessi giudici nati, anzi arbitri del tribunal letterario. Sì, ella la nega francamente all' accigliato geometra che vorrebbe portar la squadra e 'l compasso nelle produzioni dell'entusiasmo; la nega allo spinoso dialettico che pretende

gui-

guidar la logica delle passioni colle regole del sillogismo; al fisico severo che nel regno dell'immaginazione cerca inopportune e inamabili verità; all'erudito che freddo in mezzo a un incendio si occupa a raccorne con diligenza tizzoni e cenere; al pesante commentatore che studia il suo Classico per notomizzarlo come un cadavere; all'umanista che crede di formar un poeta con un ricettario scolastico; finalmente al fastidioso grammatico che più inanimato del suo stesso vocabolario ne consulta ad ogni momento gli oracoli per chiamare a sindacato la sacra lingua del genio. E dirò cosa, strana forse, non però men vera, che la filosofia del gusto non accorda indistintamente la facoltà legislativa e giudiziaria nemmeno a quelli che più grandeggiano nella carriera dell'eloquenza, e rispettandogli come scrittori originali, osa talora negar loro il titolo e'l diritto illimitato di critici. Nè a torto: perciocchè sendo in ciaschedun oggetto rappresentabile gli aspetti moltiplici, pressochè infiniti i rapporti coll'uom che sente, nè potendo l'uomo per leggi individuali del proprio essere sentir, concepire, rappresentar ciò che prova se non se in una determinata guisa, e con certi e determinati colori, ne avverrebbe assai facilmente, che il grande scrittore allorchè teorizza sull'eloquenza, sedotto dall'amor proprio erigesse in legge il suo esempio, e desse per norma universale del bello quella particolar maniera di rappresentarlo per cui egli è ammirato e distinto. In tal guisa verrebbe ad autorizzarsi quel gusto esclusivo, figlio d'una ristrettezza di spirito che il nostro orgoglio vorrebbe trasformare in virtù, il quale sembra non ammettere nell'arte altro che una for-

forma del bello, ch' ei chiama arbitrariamente perfetto, ed unico, quando pur la Natura con pochi colori, e alquante figure ci presenta una varietà infinita di combinazioni e di forme, e popola di sempre nuove bellezze uguali e diverse la scena incantatrice dell' universo visibile. Dalla medesima ristrettezza di spirito e dalla imperfezione di ragionamento deriva l' altro pregiudizio di farsi schiavo d' un autore, d' una nazione, d' un secolo, di adorarne i difetti stessi, e dar la tortura all' ingegno per giustificarli a dispetto della ragione e del gusto, di confondere colle bellezze essenziali ed intrinseche gli accidenti locali e arbitrarj che la religione, le usanze, il carattere cangiabile dei varj popoli, e quello particolar degli autori introducono nell' esercizio dell' arte, e sopra tutto di venerar come Testi sacri i dettati d' uno antico ragionatore, e trattar come irreligioso chiunque osa talora dubitare modestamente della loro infallibile autorità. Siffatti pregiudizj debbono essere doppiamente abborriti dal gusto e dalla morale; conciosiachè non solo portano nelle lettere uno spirito di superstizione e di servitù, ma defraudano gl' ingegni della giusta mercede di gloria, somministrano arme contro il genio alla maligna mediocrità, generano partiti fanatici, invettive sanguinose, guerre acerbissime, delle quali l' Italia (o ombra tardi placata dal Tasso!) fu troppo spesso il teatro. Non ad altri adunque concede la nostra filosofia il diritto del voto nel tribunal letterario fuorchè a coloro che partecipano delle qualità degli autori stessi, e a cui niuno manca degli organi che formano il sensorio del gusto, dico, orecchia armonizzata, fantasia desta;

cuo-

cuore presto a rispondere con fremito istantaneo alle minime vibrazioni del sentimento, prontezza a trasportarsi nella situazion dell'autore, celerità nel cogliere i cenni occulti, e i lampi fuggitivi dell'espressione; a quelli inoltre che aggiungono a questi doni naturali tutti i presidj d'una ben intesa disciplina, vale a dire scienza profonda dell'uomo, perizia filosofica della lingua, conoscenza squisitissima dei rapporti fra le modificazioni dell'anima, e le tinte dello stile che le dipingono, finalmente uno spirito lontano ugualmente dalla servitù e dall'audacia, superiore ai miserabili pregiudizj del secolo, della nazion, della scuola, che concittadino di tutti i popoli intende tutti i linguaggi del bello, lo raffigura senza equivoco, lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma gli rende omaggio in tutti gli aspetti che ne rappresentano acconciamente l'immagine.

Nè con minor sensatezza la medesima filosofia dà consiglio ai cultori delle Muse. Vuoi tu, dic'ella, esser poeta? consulta meglio te stesso per conoscere se hai pegni legittimi di questa missione d'Apollo: guardati dal confondere colla sacra fiamma del genio il fuoco fatuo d'una puerile immaginazione. Se alla lettura di qualche grande originale non balzi e fremi come Achille travestito alla vista dell'armi d'Ulisse; se dopo aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano domandar la vita dalla tua penna; se non puoi a tuo grado animar i corpi, e vestire di corpo l'idee; se rivale della natura, conciliando il possibile coll'immaginario, non sai popolar il mondo di esseri più meravi-

glios

gliosi e perfetti senza snaturarne le specie, se credi d'aver fatto assai ricopiando in te stesso qualche esemplare famoso, e ti movi incerto e tremante sull'altrui orme, cessa d'affaticarti per annojare i tuoi simili, rinunzia a un'arte non tua. Perchè stancarmi l'orecchio con una vana sonorità? perchè con un gergo ampolloso far pompa d'un freddo entusiasmo? perchè affettar un sentimento smentito da un linguaggio suggerito dalla memoria, e non inspirato dal cuore? Aspiri tu alla gloria d'una facondia più libera? distingui l'eloquenza degli affetti da quella della ragione, impara a contemperarle saggiamente fra loro, e rendi la fantasia non padrona, ma ministra giudiziosa d'entrambe: riempiti del tuo soggetto; vero camaleonte, prendi il color della cosa su cui t'arresti; conosci la scienza delle proporzioni e delle misure; abbi sempre dinanzi la massima delle virtù di chi scrive, la convenienza; innanzi di presentar quadri animati, riflessioni ingegnose, espressioni energiche, prepara lo spirito degli ascoltanti; presenti il momento del desiderio, e il punto della sazietà; sopra tutto abbi vigoria di pensamento e quel sublime dell'anima senza di cui la sublimità delle parole non è che fumo e rimbombo: questo solo comunicherà alle tue opere energia, calore, interesse; questo ti renderà degno a cui la verità commetta l'onor di difenderla, e la virtù di premiarla.

Questi sono i dettami generali di quella filosofia che dee regnar nelle lettere. Felici quegli spiriti privilegiati che possono avverarli coll'opere! io non so che pregiarmi d'averne fatto uno studio e cercato di profittarne. Tuttochè possa lusingarmi che i Saggi

di

di vario genere da me ſcritti nella noſtra lingua e in quella del Lazio non ſiano affatto privi di qualche carattere proprio che li diſtingua, ſento però abbaſtanza qual vaſto ſpazio mi divida da quegl'ingegni creatori che nobilitarono cotanto la letteratura d'Italia. Pure ſe la mia tenuità non mi permiſe di rendermi direttamente benemerito della poeſia nazionale, ebbi però la ſorte di procacciarle qualche ſtraniera bellezza, e d'arricchirla dell'altrui ſpoglie. Chi avrebbe penſato che le montagne di Caledonia doveſſero aprire una miniera poetica del tutto nuova? Nel cuore della barbarie, nelle tenebre della più alta ignoranza, in un ſiſtema rozzo ed informe di ſocietà, ſotto un cielo nebbioſo, fra lo ſquallor dei deſerti, in mezzo al rugghiar dei torrenti e delle tempeſte ſorſe colà un eſſere ſtraordinario che la natura ſembra avere eſpreſſamente formato per *farne il* ſuo poeta per eccellenza, e moſtrar quanto *ella poſſa* collo ſviluppo pieno e libero delle ſue forze. Un cuore profondamente ſenſibile, e penetrato da quella melanconia ſublime che ſembra il diſtintivo del genio, una fantaſia in cui s'improntano, anzi ſi ſcolpiſcono tutti gli oggetti, un'anima che trabocca e riverſaſi ſopra tutto ciò che la circonda, ſono i caratteri principali che lo rendono ſingolare, anzi unico nella ſua ſpezie. Alternative perpetue d'affetti grandi e patetici, quadri i più toccanti di tenerezza domeſtica, narrazione animata che ti traſporta imperioſamente in mezzo all'azione, ſcene ſilveſtri ſpiranti un orrore auguſto, fenomeni della natura rappreſentati ora con impotente maeſtà, ora col più dolce vaneggiamento, eſpreſſione pregna della coſa,

bre-

brevità comprenſiva, energia d'evidenza, tratti or di foco or di lampo, vibratezza e rapidità inarrivabile, formano un cumulo di pregi che riuniti e portati ad un grado così eminente ſi cercherebbero indarno in tutto il regno poetico.

Quel ch'è più ſingolare, oltre un eroiſmo d'umanità che fa vergogna ai poeti dei più colti ſecoli, vi ſi ſcorge una compoſizione così ben inteſa, un diſordine di narrazione così giudizioſo, un'accortezza nell'annunciar il carattere e nel preparare, o nel naſconder l'evento, indicazioni e talora ſilenzj così eloquenti, in ſomma avvedutezze così ſquiſite che ſembrano effetti, ſe lice il dirlo, di un'arte raffinatiſſima della natura. D'un così grande originale ebbi l'arditezza di farne un dono all'Italia. Senza un eſempio che mi ſerviſſe di ſcorta, con una lingua feconda sì, ma iſterilita dalla tirannide grammaticale, a guiſa d'atleta mediocre coſtretto a lottare con un gigante, a fine di non reſtarne oppreſſo dovetti ricorrere a una ſcherma particolare, e inventare ſcorcj ed atteggiamenti di nuova ſpecie. Com'io ſia riuſcito non poſſo dirlo: ma ſe al voſtro purgato giudizio, valoroſiſſimi Arcadi, può ſembrar che per queſto mezzo mi veniſſe fatto di arricchir l'erario della lingua di qualche felice eſpreſſione, di dar qualche nuova tinta al colorito poetico, di variar con qualche nuova fleſſione quella muſica imitativa che dipinge col ſuono, e inſieme coll'oggetto porta nell'anima la ſenſazione che lo accompagna, oſerò luſingarmi che la mia impreſa ſia tutt'altro che un lavoro ſubalterno e meccanico.

Pieno dei conſigli della mentovata filoſofia m'ac-

cinsi pur anche a trattare argomenti di critica letteraria, segnatamente nell'altra opera, che ho l'onore di presentarvi. Chi non conosce i Greci, e qual uomo di buon senso non gli rispetta come i padri delle arti del gusto, gl'inventori di pressochè tutti i generi dell'eloquenza, i maestri di quella sensata e naturale semplicità che ha il diritto di farsi ammirare anche adorna sol di sè stessa? Ma non basta al pregiudizio che si ammiri il suo idolo; vuol che si adori con un culto esclusivo e superstizioso: e la superstizione è sempre abborrita dalla filosofia anche perchè tosto o tardi conduce naturalmente all'irreligione. Ben tosto le opinioni dei Greci si videro trasformate in oracoli, gli esempj in leggi, le usanze arbitrarie in doveri universali ed essenzialissimi, i difetti stessi in virtù. Un eccesso produsse l'altro, e i Greci trovarono bestemmiatori e idolatri, in luogo di conoscitori e di giudici. La rivoluzione accaduta nel sistema intellettuale alterò anche a poco a poco quel delle lettere; i nuovi tesori fecero scordare gli antichi; il gusto si tese più raffinato, e acquistò bellezze particolari e difetti proprj: la Grecia, trascurata ne la lingua, divenne per l'universale un paese incognito, intorno al quale alcuni pochi viaggiatori raccontano in bene e in male prodigj e favole. La moltitudine non conservò per gli autori greci che una stupida e confusa venerazione, e i nomi loro più noti delle loro opere servirono a qualche Aristarco di spauracchio per umiliar i talenti, e di soggetto a molte pie lamentazioni sulla perdizione del secolo. Bramoso di rianimar il commercio alquanto languente colla greca letteratura, mi proposi di farla conoscer

meglio all'universale, onde gli uomini di gusto non abbiano a parlarne a caso sulla fede non sempre sicura degli eruditi, nè sulle dicerie degli spiriti superficiali e leggieri, ma a darne matura sentenza fondata sul proprio senso, e su i lumi d'una limpida e incontaminata ragione. Con questo disegno volli dar al Pubblico nella favella d'Italia le più insigni produzioni degli Autori di quella celebre nazione nei varj generi d'eloquenza, accompagnandole con osservazioni e ragionamenti, nei quali sviluppandone le virtù senza dissimularne i difetti, mi sono fatto una legge di render ugualmente giustizia ed ai Greci e alla verità. Io assoggetto rispettosamente quest'opera al vostro dotto Consesso, e quando esso la trovi non inutile alla perfezione del gusto, e dettata da quello spirito di libera e ponderata equità, ch'è l'anima d'una saggia critica, soffrirò senza pena i clamori degl'imperiti e gli anatemi inevitabili dei settarj.

Da quanto ho detto voi scorgete assai chiaramente, ornatissimi Arcadi, ch'io son d'avviso che chiunque si consacra alle lettere debba esser filosofo nella teoria, original nella pratica. Che questo medesimo principio fosse la base su cui fondossi la vostra gloriosa adunanza, basta a provarlo la storia della sua origine. Soffrite ch'io la rammemori scorrendo prima per l'epoche dell'italiana letteratura. Fu veramente fortuna per la poesia nazionale che i primi padri di essa, Dante e Petrarca, non avessero nei grandi scrittori dell'antichità verun esemplare del loro genere. Senza di ciò sedotti da una giusta riverenza sarebbero probabilmente stati imitatori a dispetto della lor vocazione, laddove isolati e soli con la natura e sè

ſteſſi, comunicarono allapoeſia italiana l'impronta originale dei loro diverſi caratteri. Il primo, dotato d'una fantaſia inventiva e robuſta, ſi fa creatore della ſua lingua, la doma e l'atteggia in varie guiſe, affronta con eſſa le idee più aſtratte e intrattabili, e le ſi aſſoggetta: concepiſce un piano vaſto, che abbraccia tutto il reale e l'immaginario, ed innalza un immenſo edifizio d'architettura alquanto grotteſca, ma che ſorprende per l'arditezza e la forza dell'eſecuzione anche gli amanti d'un'eſatta regolarità: il ſecondo, fornito d'organi ſquiſitiſſimi, di ſpirito colto, d'anima delicata e pendente ad una nobile melanconia, preſo da un amore che avea per baſe la contemplazione del bello più che l'ebbrezza dei ſenſi, ringentilì la ſua favella, togliendole quanto avea d'informe e di ſcabro, e portò nello ſtile quella *dolce* gravità, quel fior di decenza, quell'armonia *di* ſentimento, quel colorito leggiadramente modeſto, che lo rendono tanto poeta ſingolare quanto amante ſtraordinario. Vanta il ſecolo ſedicesimo due altri inſigni poeti, benchè piuttoſto originali che creatori, i quali ugualmente celebri per diverſe qualità tengono tuttavia ſoſpeſa l'Italia ſulla preferenza del merito. Ambedue pittori inſigni, ma l'uno naturaliſta feliciſſimo copia il vero particolare, l'altro ci preſenta il bello ideale: l'uno ha l'evidenza del dettaglio, l'altro quella della preciſione e dell'energia: l'uno trattiene, colla varietà, l'altro appaga e intereſſa coll'ordine: il macchiniſmo dell'Arioſto ſcherza alla fantaſia con un *mirabile* capriccioſo e gratuito; quello del Taſſo, fatto ſtromento dell'azion principale alletta la ragione colla conve-

nien-

nienza: nel primo, la piacevolezza d'un verseggiamento spontaneo sembra impetrar perdono alla licenza d'uno stile senza pretensione, talora meno semplice che familiare, e più trascurato che facile; nell'altro, la maestosa compostezza del numero, la esatta osservazion del decoro, tanti lumi di locuzione e d'ingegno, rendono più sensibili alcune sconvenienze di stile, e trovano il lettor più difficile perchè costretto ad un'ammirazione perpetua; in una parola, in quello si scorge la fecondità irregolare della natura, nell'altro la simmetria e il lavoro dell'arte, occupata forse di soverchio a perfezionarla. Perciò dei quattro grandi originali d'Italia parmi che Dante possa dirsi il Poeta del genio, il Petrarca quello del gusto, l'Ariosto della verità, il Tasso della ragione: la lingua nostra deve al primo energia, gentilezza al secondo, al terzo facilità, all'ultimo maestà, splendore ed aggiustatezza. Mentre l'epica Italiana giungeva a sì grande altezza, la lirica in questo secolo languì nell'imitazione. Il Costanzo è più pregevole per l'ingegno e la condotta de' suoi sonetti, che pel sentimento ch'è l'anima del genere amatorio; e il Casa cercando la gravità non diede al numero che un meccanismo sforzato, e allo stile che qualche frase non sempre la più assortita al soggetto: Il Tansillo, il Caro, il Coppetta vi aggiunsero qualche novità di pensiero o di locuzione, il Chiabrera v'introdusse felicemente l'aria e le maniere dei Greci: ma il maggior numero non fe che spogliare, far in brani, travestire in cento guise il Petrarca. La fredda uniformità, il Platonismo affettato, il vuoto d'idee s'impadronì dello stile: il co-

lorito il più leggiadro, logoro e svenuto dal soverchio uso, perdè la freschezza e la grazia, e le copie inanimate fecero al fine venir a noja l'originale medesimo. Nel tempo stesso la critica pedantesca esercitava il suo impero su tutta l'arte; i commentatori pretendevano dar leggi al genio; il teatro italiano non dovea rappresentar che usanze e passioni greche; un titolo, una parola, un testo equivoco destavano tra i dotti guerre civili tanto più acerbe quanto il soggetto n'era più vano e ridicolo. Che ne addivenne finalmente? ciò che dovea aspettarsi. Il despotismo generò l'audacia, e la nausea dell'imitazione destò la passion della novità. Nel letargo della noja tutto piace, purchè ci scuota. Un ingegno troppo felice accelerò la rivoluzione già preparata, e abusando delle sue ricchezze abbagliò gli spiriti con un falso lume, e gli seduisse colle lascivie d'una intemperante immaginazione. Ognuno si rivolse con trasporto a questa brillante meteora, e l'applauso comune invitò la moltitudine ad aprirsi nuovi sentieri, e a segnalarsi nell'arditezza. La moda soggiogò la ragione; la turgidezza, l'affettazione, l'acume, la stravaganza medesima furono più ben accolte quanto più andavano lungi dalla fastidiosità dell'esempio.

Per tal via si propagò e prese forza quella corruzione del gusto, che rese ignominioso nella nostra storia letteraria il nome di un secolo così rispettabile in quella della filosofia. Non è già che questo secolo stesso non conti alcuni poeti assai ragguardevoli, e che vagliono forse un centinajo di rimatori del precedente; ma pochi e dispersi per l'Italia non basta-

ſtavano a far fronte all'anarchia generale: ci voleva una confederazione di buoni ſpiriti autorevoli per talenti non meno che per dottrina, i quali in una città riſpettabile come in un centro comune raccoglieſſero le loro forze, animaſſero i loro alleati, e ne formaſſero un ſolo corpo diretto dagli ſteſſi principj e tendente allo ſteſſo fine di cooperar giudizioſamente alla riforma del guſto. Era ben giuſto che Roma deſſe la legge all'Italia. Fu qui che un drappello di ſcelti cultori delle Muſe ſpiegò il veſſillo della ragione e richiamò i traviati; qui fu che ſotto il nome d'Arcadia, provincia così rinomata per la diſciplina muſicale, alzò un riparo contro il torrente della corruzione, come appunto gli antichi Arcadi ereſſero la città di Megalopoli per far argine all'inſolenza di Sparta. Ma per condurre a buon fine sì grande impreſa qual fu il piano di direzione che voi formaſte? Voi, dico, perchè ſcorgendovi eredi dell'antico ſpirito contemplo in voi ſteſſi i voſtri egregj progenitori. Per opporvi ai vizj del voſtro ſecolo avete voi adottato i pregiudizj del precedente? avete voi ſoſtenuto che tutto il codice della poeſia ſtava racchiuſo in un eſemplare anche perfetto nella ſua ſpecie? che in queſto naufragio non v'era altra tavola che l'imitazione; che doveaſi avere aſſolutamente per guaſto qualunque ſtile che ſcoſtavaſi da un certo e determinato modello? No; che ben altro vi dettava la natura voſtra educata nella filoſofia delle lettere. Conciofſiachè voi ben conoſceſte che l'imitazione della natura è ineſauribile come la natura medeſima; che la verità dell'imitazione dipendendo meno dal rapporto fra eſſa e l'oggetto, che da quello che paſſa

fra

fra il modo d'imitare e l'impreſſion dell'oggetto fatta nell'animo, e potendo la ragione, la fantaſia e il ſentimento lavorare o ſole o meſcolate fra loro intorno ad un oggetto ſteſſo, tanti per conſeguenza poſſono eſſere gli ſtili che ne riſultano, quante ſono l'impreſſioni degli oggetti e le combinazioni delle mentovate facoltà; conoſceſte che ogni virtù dello ſtile è affine e contigua ad un vizio analogo, e che quelle e queſti ſcambiano aſſai ſpeſſo ſembianze; che perciò è ufizio d'un buon critico di diſtinguerli eſattamente fra loro e fiſſarne con preciſione i caratteri, e ch'è ugual fallo confonder il vizio colla virtù, che rigettar una virtù per la ſomiglianza del vizio: che tra le virtù dello ſtile è una debolezza irragionevole il prediligerne alcuna a preferenza non che ad eſcluſione delle altre, quando tutte ſono ugualmente neceſſarie, e la migliore d'ogni altra non è che la più opportuna al momento: conoſceſte *finalmente* che ad onta di ciò, ogni ſecolo per la neceſſaria influenza del ſiſtema intellettuale e ſocievole pende a favorir maggiormente quella maniera di ſtile che ha più d'analogia colla generale diſpoſizion dello ſpirito, e che la moltitudine, mancante d'efatto criterio non ama talora il difetto che per l'apparenza di una virtù, da cui è colpita più vivamente: dal che ſaggiamente inferiſte eſſer follia il pretendere di liberarla dall'illuſione col volerla trarre violentemente allo ſtile oppoſto, ma doverſi piuttoſto diſingannarla col preſentarle la virtù medeſima ch'ella predilige nella ſua vera bellezza, e depurata dalla miſtura del vizio. Con queſte idee vi fu agevole il diſtinguere con eſattezza il reale dall'apparen-

tente; il difettoso dal diverso, il gusto particolare dal filosofico. Il vostro esempio sparse un nuovo lume sulla faccia della letteratura italiana; a fronte del vero sparirono l'ombre e le larve; il bello si moltiplicò in mille forme, ed ebbe aspetti ed atteggiamenti diversi. Altri s'appigliarono al nuovo, altri conservarono il color dell'antico; ma nelle loro opere si scorsero fisonomie somiglianti d'uomini vivi, e non già maschere di cadaveri. Si trattarono tutti i soggetti, tutti gli stili si coltivarono: il pensato, il grandioso, il galante, l'ingegnoso, il disinvolto, il vibrato, l'immaginoso, il fantastico, generi o ignoti o sospetti figurarono accanto del semplice non disadorno e del modesto toccante. La pastorale si nobilitò senza perdere le innocenti sue grazie; la lirica imparò a toccare con ugual maestria tutte le sue corde; alle voci dell'amabile Zappi, del fatidico Guidi e degli altri illustri figli o alunni del Tebro accorsero i migliori ingegni d'Italia; l'Arcadia aperse il suo seno e si popolò di nuovi cittadini tutti animati del medesimo spirito; il bosco Parrasio echeggiò al suono di cento cigni diversi; e i loro canti diversamente concordi, le zampogne, le trombe, i flauti, le cetere formarono un'armonia infinitamente varia ed incantatrice, invidiabile al Parnaso stesso. A voi dunque, valorosissimi Arcadi, deve l'italica poesia la nuova, e più vegeta, e meglio fondata sua vita; da voi riconosce i suoi progressi e il suo stato sempre crescente di floridezza e di gloria: tutte l'opere di cui si pregia, sono frutto de'vostri auspicj; o ebbero dal vostro esempio il primo germe vitale per cui fiorirono. L'Italia non vantò poscia alcun valo-

roso poeta che non fosse o cittadino o colono vostro, fra i quali non so tacer di que' due che soli bastano a render eternamente memorabile la nostra età. L'uno è l'eccelso Comante, grand'artefice dell'armonia libera e maestro di quella splendida e immaginosa grandiloquenza che avvera l'antico detto, esser la poesia piuttosto la favella degli Dei che degli uomini; l'altro (i vostri cuori già mi prevengono) è il poeta degno soltanto di Roma, il nume della scena drammatica; di cui che dirò? nulla: perchè tutto è poco. Osserverò piuttosto che niun altro più di lui può giustificare i nostri comuni principj: niuno può mostrar meglio i diversi effetti della prevenzione e del genio, del gusto fattizio e di quello della natura. Un dotto della vostra adunanza, rispettabile per molti titoli, profator tanto nobile, quanto sgraziato verseggiatore, critico prevenuto, ma ragionator imponente, e che ardiva crederſi libero coi ceppi al piede, sembrava aver preso assunto di guastar colla sua disciplina lo spirito il più felice del secolo. Egli volea ch'ei radesse il suolo, schiavo della regola, quand'era fornito di penne per tentar un volo da Dedalo; e che apprendesse le leggi del teatro dall'usanze dei Greci, quando per inspirazion di Melpomene ne leggeva tutta l'arte dentro il suo cuore: fortunatamente i principj e l'esempio di tutto il corpo parlarono più alto che l'autorità d'uno de' suoi membri, rinvigorirono la ragione, ed inanimarono il genio: qual prodigiosa diversità! la scuola il rese autor del Giustino, l'Arcadia il fè Metastasio. Arcadia, dopo un tal nome non si può aggiugner di più nè al mio argomento nè alla tua gloria.

Alcuni Libri ſtampati da Pietro Brandoleſe *Librajo in Padova.*

BRandoleſe, Pietro. Pitture, Sculture, Architetture, ed altre coſe notabili di Padova, nuovamente deſcritte, con la pianta della Città ec. 1795. in 8.

Comparetti, Pietro. Saggio ſulla cultura, e governo de' Boſchi. 1798. in 8. gr. con fig.

Dianin, ab. Felice. La Fabbrica del nuovo Oſpitale di Padova: celebre Poemetto. Padova, 1798. in 8. gr.

Dottori, Co: Carlo. L'Aſino, Poema eroicomico, (*in cui ſi deſcrivono le antiche guerre tra' Padovani e Vicentini*) con gli argomenti di Aleſſandro Zacco, e le annotazioni del Co: Sertorio Orſato. IV. Edizione migliorata, alla quale s'è aggiunta la vita, ed il Ritratto dell'autore. 1796. in 8.

Gallini Stefano. Introduzione alla fiſica del corpo umano ſano, ed ammalato, oſſia Fiſiologia Generale, e Patologia Generale. Ivi 1802. in 8.

Marinelli, G. B. P. P. Principi Aritmetici, e Geometrici ad uſo delle Scuole, 1800. in 8.

Omero. L'Iliade volgarizzata letteralmente in proſa, e recata poeticamente in verſo ſciolto italiano dall'ab. Melchior Ceſarotti; ampiamente illuſtrata da una ſcelta delle oſſervazioni originali de' più cel. Critici antichi, e moderni, e da quelle del Traduttore. Edizione II. riveduta, ed ampliata dal Traduttore ſteſſo, coll'aggiunta del teſto greco. 1801. vol. IX. in 8. gr.

Il tomo X. che farà compimento, e conterrà anche l'indice tanto deſiderato in queſt' Opera è ſotto il torchio.

Rac-